

---

# Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

*Direttore: Francesco Pasanisi*  
*Condirettore Umberto Balistreri*

*Direzione ISSPE, Via Salvatore Bono, 31 - 90143 Palermo*  
*www.isspe.it - e-mail: isspe.pa@libero.it*  
*isspe.pa@pec.it*



ISSPE

La collaborazione è libera e gratuita. I manoscritti, le copie o i supporti inviati alla Direzione, anche se non pubblicati, non si restituiscono.  
Per le collaborazioni non commissionate inviare un breve abstract (15 righe e non pezzi completi).

# Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

---

## *Collaborano a questo numero:*

Paolo Balistreri, biologo

Umberto Balistreri, Presidente dell'Istituto Siciliano Studi Politici ed Economici

Francesco Bertolino, Biologo

Pio Filippini Ronconi, Orientalista

Fabrizio Fonte, saggista, Presidente del Centro Studi Dino Grammatico

Vincenzo Guzzo, Saggista

Giuseppe Longo, Giornalista

Marina Mancini, Giornalista

Francesco Paolo Pasanisi, Saggista

Tommaso Romano, Scrittore

Antonino Russo, Scrittore

*Recensioni di:* Maria Patrizia Allotta, Umberto Balistreri, Giovanni Cavarretta,  
Vito Mauro, Giovanna Sciacchitano



*Pubblicazione realizzata con il contributo  
dell'Assessorato Regionale Beni Culturali e dell'Identità Siciliana  
Dipartimento Beni Culturali e dell'Identità Siciliana*

## **RASSEGNA SICILIANA DI STORIA E CULTURA**

**Fondata nel 1997, oggi è una Collana dell'Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici,  
diretta da Umberto Balistreri e Francesco Pasanisi.**

## L'IDEA SEPARATISTA

e gli echi allora giunti a Bagheria

L'idea per la creazione di un Movimento per l'indipendenza della Sicilia venne fuori tra l'ottobre e il novembre del 1942. Di lì a poco si sarebbe verificato lo sbarco degli Alleati, avvenuto poi verso la metà di luglio del 1943. Qualcuno, che era in contatto con ambienti americani, evidentemente era stato informato di questa eventualità e voleva preparare il terreno, per affrettare la fine della guerra, che ormai aveva preso la piega che sappiamo. Un politico siciliano, Andrea Finocchiaro Aprile, abbastanza navigato - dal giugno 1919 al maggio 1921 era stato sottosegretario al Ministero della guerra nel governo Nitti - si diede da fare per organizzare al meglio questo Movimento e renderlo operativo, per essere riconosciuto e avallato dagli Alleati.

Il Movimento Separatista nacque ufficialmente con la divulgazione del Manifesto ai Siciliani del 28 luglio 1943. In esso si dichiarava l'intenzione di considerare conclusa l'avventura della monarchia sabauda e aperta la fase della costituzione di una Repubblica, con un governo provvisorio siciliano, finché non fosse liberata tutta la penisola italiana. Il 25 ottobre del 1944 a Taormina si tenne il Primo Congresso, durante il quale vennero fissati gli scopi e gli obiettivi del Movimento.

I Separatisti Siciliani inviarono alla Conferenza di San Francisco un Memorandum, redatto il 15 gennaio del 1945, nel quale fissarono gli estremi del loro programma.

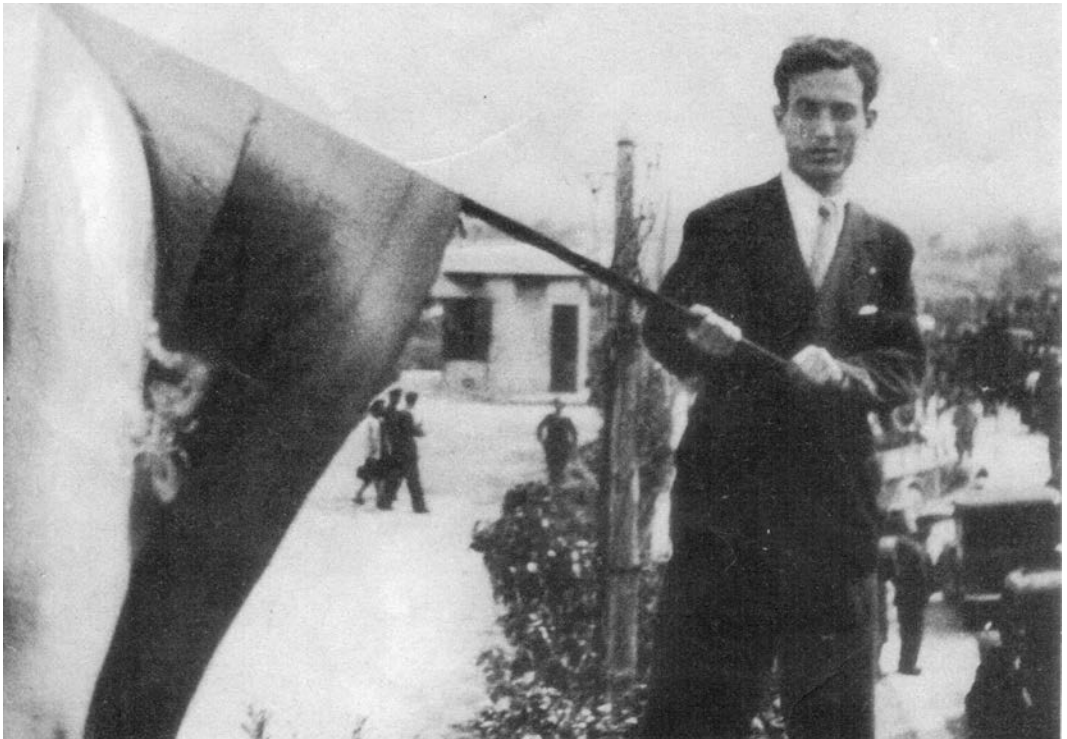
I separatisti, ovviamente, parlavano a nome di tutto il popolo siciliano, ma, come sappiamo, a quell'epoca il grado di istruzione media della popolazione siciliana era piuttosto basso. L'analfabetismo era abbastanza diffuso e il fatto che poche persone si arrogassero il diritto di decidere per tutto il popolo alla lunga non poteva portare buoni frutti.

A Bagheria il Movimento Separatista prese forma in un gruppo di giovani, tra cui si distingueva Ignazio Mineo (che vediamo, in una foto dell'epoca mentre agita una bandiera del MIS) che organizzò alcuni comizi abbastanza affollati. Noi ragazzi seguivamo i cortei perché il giallo e il rosso delle bandiere sventolanti ci dava l'idea di una festa. Dopo un primo momento di esaltazione, però, le adesioni cominciarono a scemare fino a inevitabile esaurimento.

Il 16 gennaio del 1944, Andrea Finocchiaro Aprile tenne un discorso al teatro Bellini di Palermo: in esso esaltò l'idea della indipendenza della Sicilia, suscitando un mare di entusiasmo.

L'idea di separatismo e di confederazione di stati diversi, però, non era matura per i tempi e presto spaventò parecchi aderenti della prima ora. L'entusiasmo cominciò a venire meno. Le varie energie presero a convogliarsi verso i partiti nazionali.

L'azione del Movimento per l'Indipendenza della Sicilia, però, non è stata vana: ha avuto il merito di favorire la concessione dello Statuto Autonomo tuttora in vigore nella nostra Isola.



**TRINACRIA**  
SETTIMANALE POLITICO DEL M.I.S.

Abbonamento annuo L. 300  
Semestrale L. 150  
Abbonamento trimestrale L. 75  
Spedizione in abbonamento postale  
Pubblicità L. 30 per millimetri di al-  
tezza larghezza una riga  
Esigete Via S. Dato 4

L. 10 in città - L. 12 fuori città

---

**SICILIA**  
ORGANO DEL MOVIMENTO PER LA INDIPENDENZA DELLA SICILIA

2 CATANIA 15 MAGGIO 1944

---

**Sicilia libera**  
OPUSCOLO N. 1 - PALERMO - 13 FEBBRAIO 1944

---

ANNO II - N. 11 15 LUGLIO 1945  
**SICILIA INDIPENDENTE**  
ORGANO DEL MOVIMENTO PER L'INDIPENDENZA DELLA SICILIA

---

Anno I° - N. 6 Lire 10 1° Maggio 1944

---

**LA REPUBBLICA DI SICILIA**  
QUADERNI DEL PARTITO LABURISTA SICILIANO

---

## Rapporto tra cittadini e PA sempre più social: non si può tornare indietro

Occorre pensare ad una struttura unica in cui collaborino giornalisti, comunicatori e social media manager

Sono 18 milioni i messaggi scambiati su whatsapp, 5 milioni i video visionati su youtube, 4 milioni le ricerche su google, ed 1 milione i login su facebook in un solo minuto (dati diffusi da Agi).

L'uso dei social media è sempre più diffuso, anche tra le pubbliche amministrazioni che realizzano così una trasparenza “di fatto” ed in real time.

Usati correttamente i social network sono una reale opportunità per i cittadini ad essere informati e soprattutto a partecipare in maniera interattiva e veloce.

Sono passati esattamente venti anni dalla prima legge che sanciva l'importanza dell'informazione e della comunicazione nella pubblica amministrazione, la legge 150/00, che nonostante fosse una legge imperfetta perché non sanzionatoria, come la definiscono Renzo Santelli e Vincenzo Perrone, autori di “Delitto imperfetto – Intrighi, retroscena e colpi di mano per difendere la “150” – aveva il grande merito di aver dato la giusta dignità a servizi rivolti al cittadino, costituzionalmente garantiti, come il diritto ad essere informati, che al pari di altri servizi offerti agli utenti PA dovevano, a pieno titolo, rientrare tra le attività offerte dalle PA ed essere esercitati da professionisti.

A venti anni da allora, l'informazione e la comunicazione sono state investite, nel bene ma anche nel male, dalla rivoluzione prima del web e poi dei social network.

Una rivoluzione di cui non si può non tener conto. Un rivoluzione che viene dal basso perché i numeri degli utilizzatori dei social sono impressionanti.

L'ultimo 3,48 miliardi di utenti dei social media nel 2019, con un totale mondiale in crescita di 288 milioni (9%) rispetto allo scorso anno. Global Digital Report di We Are Social e Hootsuite rivelano che gli utenti di Internet crescono in media di oltre un milione ogni giorno. Solo in Italia sono 35 milioni gli utenti attivi sui social.

L'approccio bottom up ha fatto sì che testate giornalistiche, imprese e poi anche le pubbliche amministrazioni capissero che per parlare con i lettori, clienti e cittadini, erano necessario sbarcare sui social per fidelizzare l'utente.

Oggi quasi tutte le PA sono presenti almeno su una delle tante piattaforme social, strumenti che, come detto, se usati correttamente, sono ottimi mezzi per una reale interattività, ascolto, customer citizen, e partecipazione civica alla gestione della cosa pubblica garantendo dunque funzioni partecipative insite nella ratio della totale trasparenza e favorendo la crescita di relazioni di fiducia e collaborazione con i cittadini. Da ciò ne deriva che non ci si può improvvisare esperti di tali strumenti, o affidarsi solo agli “smanettoni” che per primi si sono interessati alle potenzialità dei social ma occorre pensare ad una seria struttura, all'interno delle pubbliche amministrazioni, formata da professionisti dell'informazione, della comunicazione e dei social.

A tal proposito su proposta del Ministro alla pubblica amministrazione Fabiana Dadone si è costituito lo scorso 9 gennaio un tavolo di lavoro coordinato dal dirigente Formez PA e docente in comunicazione, trasparenza e giornalismo pubblico, Sergio Talamo, tavolo cui siedono i vertici dell'Ordine dei Giornalisti, della FNSI (Federazione nazionale della Stampa Italiana), i dirigenti ministeriali della Funzione pubblica e da Ferpi, le Università, Agcom, Gus e Aicpi, ed i rappresentanti dall'associazione nazionale PA Social, la prima associazione italiana dedicata allo sviluppo di quella che ancora oggi è definita “nuova comunicazione”, portata avanti attraverso social network, chat, ecc.e che si occupa di divulgazione, formazione, pubblicazioni, ri-

cerche ed è la prima rete a livello mondiale dedicata alla nuova comunicazione con la partecipazione di numerosi professionisti, amministratori, manager, enti e aziende pubbliche, associazioni e imprese.

Da questo tavolo di lavoro verrà fuori la nuova “151” una sorta di testo unico che normerà le attività di informazione, comunicazione e partecipazione delle PA alla luce, appunto, della grande diffusione dei social media, ma che soprattutto, come dice la stessa ministra “le amministrazioni non potranno trasformarsi davvero in una casa di vetro se non si rilancia e si riconosce il lavoro dei professionisti e delle nuove figure della comunicazione pubblica”.

Il tavolo di lavoro fornirà gli spunti decisivi per una riforma profonda e complessiva della normativa e della contrattualistica relative alla comunicazione delle pubbliche amministrazioni e non potrà prescindere dal considerare la strutture che di questi temi si occuperà all'interno di tutte le PA.

L'iniziativa si inserisce nel più ampio quadro della partecipazione italiana all'Open Government Partnership (OGP), volta a promuovere, negli oltre 70 stati aderenti, l'apertura del governo e dell'amministrazione, attraverso l'uso dei dati aperti, la trasparenza, la partecipazione dei cittadini, l'accountability degli amministratori, l'uso dei servizi digitali e le competenze digitali nelle amministrazioni e tra i decisori pubblici.

Le pubbliche amministrazioni non potranno trasformarsi davvero in una casa di vetro se non si rilancia e si riconosce il lavoro dei professionisti e delle nuove figure della comunicazione pubblica digitale. Giornalisti, comunicatori pubblici e social media manager che dovranno poter operare, a pieno titolo e con il dovuto riconoscimento, all'interno della PA. Qualora le PA non possano procedere ad immediate assunzioni occorrerà formare il personale già impiegato in queste attività; “Occorre mettere dentro la formazione i saperi della comunicazione, è questa la vera azione politica rivoluzionaria” secondo Mario Morcellini consigliere di AgCom. Nessuna cultura politica ha affrontato, con decisione questo nodo gordiano, di allineamento della formazione ai linguaggi della modernità. Dopo il soffocamento della comunicazione per la spending, via social è oggi possibile abbattere drasticamente i costi della fruizione di eventi collettivi mediante anche webinar e formazione on line.

Ma tornando ai professionisti dell'informazione e della comunicazione dunque la nuova organizzazione della comunicazione istituzionale, rispetto all'attuale definita dalla 150/00, deve tener conto dei nuovi mezzi di comunicazione on line, con particolare attenzione ai social network. Ogni ente pubblico deve prevedere un “Servizio unico”, dedicato alle attività di informazione, comunicazione e partecipazione dei cittadini, articolato in tre uffici (se non anche, per i grandi enti di un Settore o Area o Direzione); in sostanza un unico servizio in cui al suo interno ci sia il giornalista, il comunicatore, e ove possibile il social media manager, ruolo che può anche essere ricoperto da un giornalista, unica figura delle tre riconosciuta attraverso un ordine professionale, che ne possieda le competenze.

L'informazione risponde, infatti, all'obbligo di trasparenza della PA.

L'addetto stampa, il comunicatore ed il social media manager, devono lavorare a stretto contatto e preferibilmente sotto il coordinamento di un giornalista, portatore di competenze aggiuntive e conoscitore del sistema dei media e capace, al contempo, di utilizzare i social. Tale servizio dovrà essere direttamente collegato al vertice politico-amministrativo con il quale necessita una costante comunicazione, ma sempre di tipo strettamente istituzionale e non politica (tale ruolo deve essere invece attribuito al portavoce, giornalista, di norma nominato *intuitu personae*).

La nuova norma, per non rischiare di soffrire dei problemi di disapplicazione già verificatisi con la L.150/00, dovrà essere sanzionatoria verso quegli Enti che non prevedano le figure del giornalista, del comunicatore e del social media manager (che può coincidere con il giornalista) e non isti-

---

tuiscono ufficio stampa e urp, (e un ufficio social media quando il social media manager non coincida con un giornalista dell'ufficio stampa). Nel prevedere l'obbligatorietà dei suddetti uffici, va confermata la possibilità per gli enti di piccola dimensione di costituire uffici consortili.

E' questa è una proposta condivisa e nasce anche dal GUS il gruppo uffici stampa Sicilia, gruppo di specializzazione del sindacato dei giornalisti siciliani Assostampa.

La nuova organizzazione delle attività informazione/comunicazione, prevederà quattro strutture, di cui le prime due obbligatorie e le prime tre comprese in un unico servizio di Informazione, Comunicazione e Partecipazione - ICP:

**Il Capo Ufficio stampa** coadiuvato da giornalisti con relativo gruppo di lavoro nelle strutture più complesse e **addetto stampa** (giornalista pubblico) e relativo gruppo di lavoro nelle strutture più semplici

**Il Comunicatore** - Responsabile Urp-Citizen Satisfaction e Partecipazione civica e relativo gruppo di lavoro (evoluzione dell'Urp) con compiti anche di gestione della comunicazione interna;

**Il Social Media Manager** e relativo gruppo di lavoro (Social media team) la gestione di manifestazioni, campagne ed eventi, così come il sito istituzionale, e i social, saranno mezzi gestiti, dalle tre figure suddette ognuno per le proprie competenze di informazione, comunicazione e gestione/Seo, analisi ecc;

**Il Portavoce** con compiti di diretta collaborazione con l'organo di vertice politico-amministrativo ai fini dei rapporti di carattere politico-istituzionale con gli organi di informazione. Andrebbe limitato solo agli organismi elettivi.

Per evitare quindi un sovrapporsi di funzioni è fondamentale suddividere compiti e attività, la nascente nuova organizzazione di Informazione, Comunicazione e Partecipazione - ICP, deve, dunque, essere formata dalle figure suddette che si suddividono i seguenti compiti:

**URP: COMUNICAZIONE/PARTECIPAZIONE** *customer satisfaction*, comunicazione esterna, comunicazione telefonica e di call center/centralino, comunicazione al front office, interna dell'ente, rapporti con il cittadino, accesso civico; tutti i compiti prioritari di comunicazione bidirezionale di relazione e ascolto con gli utenti/cittadini, partecipazione attiva dei cittadini. Collaborazione con il social media manager nella gestione dell'utenza on line e della risposta al cittadino per la gestione di segnalazioni, reclami, richieste. Accesso civico.

**UFFICIO STAMPA: INFORMAZIONE** - Ufficio Stampa: costituito da giornalisti, pubblicisti e professionisti, iscritti all'ODG, di cui possono fa parte anche tutte le necessarie figure professionali di supporto, la cui missione è l'informazione periodica costante prevalentemente monodirezionale - attraverso comunicati rivolti alla stampa e mass-media aziendali su tutte le materie d'interesse dell'intera amministrazione, non soltanto quelle che interessano l'organo di vertice, ma tutta la struttura amministrativa, inclusi per gli enti locali i consigli comunali. La gestione professionale dell'informazione veicolata attraverso i social media ed il sito web istituzionale dell'ente, quest'ultimo sul modello dell'agenzia di stampa, comprendendo necessariamente l'informazione, è una delle competenze dell'ufficio stampa che condivide con il social media manager che ha compiti più avanti elencati. Ed ancora organizzazione conferenze stampa, direzione e realizzazione del notiziario/house organ dell'Ente, realizzazione di web tg, interviste, comunicati stampa, ecc. Prepara press kit, redige materiali di approfondimento, case history e altri contenuti di interesse per i mass media e la stampa generalista, allo scopo di trasmettere e comunicare tutte le attività dell'Ente, difonde i comunicati e il materiale informativo ad una mailing list di contatti, gestisce i rapporti con i giornalisti, monitora sistematicamente la visibilità dell'ente mediante la realizzazione di una rassegna stampa.

**SOCIAL MEDIA MANAGEMENT: ANALISI/PARTECIPAZIONE** Social media manager: sviluppa, configura e realizza il “contenitore” social e la relativa strategia molto vicina al marketing per la brand reputation dell’ente; fa crescere la presenza online, migliora la reputation, crea engagement, genera leads e fidelizza il pubblico, analizzando tempi di pubblicazione, metodologie, immagini. I contenuti dei testi, appropriati per i social restano di competenza del giornalista che acquisisce, comunque, competenze di gestione dei social. Nel concreto il Social Media Manager si occuperà della gestione tecnico-operativa di profili, pagine e account ufficiali dell’Ente; Facebook, Twitter, Instagram, You Tube, Linkedin, Telegram, ecc ed in quota parte anche del sito istituzionale. Userà le diverse piattaforme social per interagire con gli utenti e creare una community attiva. Ruolo principale analizzare e interpretare i dati provenienti dal web e dai social media attraverso tools di analisi e ascolto della rete, per individuare trend, hashtag e identificare il target delle attività di marketing e comunicazione. Elabora immagini, GIF, video, sondaggi, contest interattivi, per stimolare l’interesse e la partecipazione degli utenti e aumentare e monitorare il numero dei followers, like, retweet e delle condivisioni (social media shares) e ancora la ricerca di contenuti interessanti e hot topics da condividere. Redige poi report sull’attività svolta, da presentare al vertice dell’Ente. Il Social Media Manager in collaborazione con l’URP si occuperà anche dell’interazione con gli utenti (tramite messaggi, tweet, chat) e della moderazione dei commenti, nonché di campagne di social ads e pubblicazione di post a pagamento, utilizzerà i tools per il monitoraggio dei social media e per la misurazione della performance (come Facebook Insights, Google Analytics e molti altri), di strumenti per la ricerca keywords per ottimizzare i contenuti in ottica SEO, di programmi di grafica e video-making, e di software per pianificare la pubblicazione di post su più canali.

Concludendo per ascoltare il mondo che cambia dobbiamo costantemente cambiare anche noi.

Marina Mancini

---

Dieci anni fa ci lasciava Pio Filippini Ronconi, grande storico delle religioni, tra i massimi orientalisti del Novecento italiano, partecipò a Palermo a diversi Convegni organizzati dal Circolo Culturale Mediterraneo sull’“Incontro tra Cristianesimo ed Islamismo”. Pubblichiamo la relazione presentata al II Convegno “Misticismo Cristiano e Misticismo Islamismo”, sulle “esperienze dell’unità dell’esistenza”.



Nella foto Pio Filippini Ronconi con Giuseppina Igonetti, Umberto Balistreri, Franco Cardini e Maurice Borrman.

## L'ESPERIENZA DELL'UNITÀ DELL'ESISTENZA, WAHDT AL-WUJÛD

### (PRELUDIO)

L'unico modo con cui si potrebbe coerentemente discorrere di un mistico sarebbe quello di osservare il silenzio, dato che il silenzio è la dimensione, sulla soglia del "vuoto", in cui l'asceta sperimenta *tà mystikà*, cioè quelle cose sulle quali non si può dire nulla. Quando questo mistico, come al-Hallâj, ha affrontato la croce ed il martirio per testimoniare la propria realizzazione, allora proprio il nostro discorso, fatto di immagini, connessioni logiche e bei sentimenti, cessa di aver rapporto reale con quella sublime essenza, di cui la morte al mondo concretamente sperimentata dal mistico, è il simbolo.

Solo con il linguaggio dell'anima, che si esprime sull'ottava dell'amore, possiamo avvicinarci a rappresentare quella esperienza che lo condusse ad inventare in questa sfera sublunare, dominata dalla tenebra, dalla brama e dal terrore, la smisurata dimensione della Realtà divina, *al-Haqq*, che regna sconosciuta nel più segreto recesso del cuore umano, di là dal piccolo *ego* della vita di veglia.

Tuttavia, essendoci riuniti per compiere un atto di commemorazione, di *Zihr-i khayr* come dicono in Persia, non solo di Hallâj ma anche di Louis Massignon, che mille anni dopo il suo trapasso, con un atto di profonda affinità spirituale, lo rese noto, leggibile e comprensibile a tutto l'Occidente, dobbiamo pure parlare! Non parleremo certamente di ciò che è indicabile, ma alluderemo, attraverso i simboli del linguaggio filosofico, a quel mondo di Intelligenze e di Entità angeliche ideali, che preludono all'esperienza annichillante dell'Arcano degli Arcani, il *ghaybu'l-ghuyû*, che vige nel vuoto assoluto di là da tutte le forme e da tutte le condizioni, laddove s'invera l'estinzione dell'umano tendere, *fanâ*, entro l'eterno presente, *baqâ*, che il mistico postula come anteriore ad ogni forma di "essere".

Ci auguriamo che *da* questo incontro, di là dal compiacimento umano ed accademico di ritrovarci assieme, scaturisca un *Egrègòroón*, un Vegliante, uno *Yaqzân*, che ci permetta di conseguire un migliore intendimento della meravigliosa materia che ci siamo proposti di studiare e ci consenta di trasmettere ed accendere in altri il calore della ricerca che qui abbiamo iniziato.

1) Nelle Religioni evolute e, in particolare, in quelle di ceppo abrahamico, due sono le linee di esperienza dominanti, alle quali fanno capo altrettanti tipi umani. Questi in Islâm sono denominati *ahl at-taqlîd*, "gente dell'imitazione", cioè coloro che si attengono scrupolosamente all'esempio del Profeta e dei suoi immediati successori, e *ahl at-ta'yyîd*, "gente della confermazione", perchè nella Rivelazione, variamente interpretata, cercano conferma e conforto alla propria ricerca personale, come dire un crisma preter-razionale. A questi due tipi corrisponde una doppia tipologia d'insegnamento: la teologia dogmatica e la teologia mistica.

La prima particolarmente sentita nell'Islâm, ove pratica religiosa si identifica in larga misura all'ottemperanza dei precetti "legali" tramandati dal Profeta, implica fede

nei dogmi rivelati e pratica delle norme di comportamento individuali e sociali che discendono da quelli. La seconda, quella mistica, contempla invece la ultima Rivelazione nella prospettiva meta-storica delle successive provvidenziali "discese" (*tanzil*) profetiche, assumendola come supporto per esperienze di ordine teopatico le quali hanno come fine la restaurazione del rapporto amoroso pre-esistenziale fra Dio e l'uomo; nelle sette più dichiaratamente gnostiche, questo corrispondente alla restituzione dell'Adamo terrestre, temporale e parziale (*Ādam juz'ī*), al suo archetipo primordiale, *Ādam Kāmil*. Anticipando quanto si dirà più oltre, i rappresentanti di questa linea mistica, oltre ad arricchire la pratica dei doveri religiosi e legali con l'esercizio di discipline di carattere più estatico, fanno ricorso ad una approfondita interpretazione del Corano, a cui soccorre anche un raffinato strumento filosofico, anche in Islām, ben prima della Scolastica del nostro Occidente, ebbe un amplissimo sviluppo.

Come abbiamo in Dante la triplice lettura secondo il significato letterario, allegorico ed anagogico, così pure i mistici orientali si servirono ampiamente di tre strumenti ermeneutici che sono, in arabo, il *tafsīr*, o l'analisi giusta, il significato letterale del testo, il *tafhīm*, o la comprensione ispirata del Libro e, infine, il *ta'wīl*, che è l'intuizione dell'archetipo spirituale riflesso nel testo (da *awwala*, "ricondurre qualcosa al suo principio", *awwal*, "il primo"). Per quest'ultimo si tratta di un'esegesi in senso spirituale, che non tanto necessita di logica dialettica, quanto l' "intelligenza del cuore", *ma'rifatqalbiya*, virtù di precognizione che fa risorgere il senso spiritico *ma'nī rūhānī* dalla tomba del testo.

Il *ta'wīl*, inutile dirlo, non è un'interpretazione logico-discorsiva, quindi astratta, anche se percorsa da un afflato religioso; è piuttosto un'esperienza illuminativa, una realizzazione interiore. Così Nāsiru'd-Dīn Tusī nelle sue *Tasawwūrāt*. In fondo si tratta di un *problema di conoscenza*, a parte la banalità del termine, inteso, però su un'ottava sublime: la medesima fede non è altro, in sostanza che "conoscenza anticipata" di qualcosa che si pone di là dalla ragione, ma non dell'Intelletto che lo apprende, il quale è il riflesso della Prima Intelligenza (*al-Aql al-Kullī*) entro l'umano.

2) Veniamo, ora, all'aspetto meramente filosofico del problema dell'Essenza della Realtà, come viene sviluppato, partendo da premesse aristoteliche intrise di neo-platonismo, dai due giganti del pensiero islamico che furono al-Fārābī ed Avicenna. La Salvezza da un mondo di caduta postula una base epistemologica, che deve essere la Unità dell'Esistenza (*wahdat al-wujūd*), cioè la coerenza del Reale rispetto all'archetipo suo, cui è subordinato l'uomo dotato di sensi, ragione e sentimenti, per volere di Dio vivente sulla terra. Ma, quale realtà ha questo schermo esistenziale sul quale siamo chiamati a esercitare "virtù e conoscenza"? La Realtà, osserva Avicenna nelle sue *Ishārāt wa Tanbīhāt* riveste due gradi, "due esistenze" (*wujūdānī*, una è l'esistenza in sé (*wujūd fi l-a'yān*), che ci appare "esteriore" (*khārijī*), indincibile ed inassequibile, dato che ognuno di noi è chiuso in se stesso; l'altra è l' "esistenza propria alla rappresentazione mentale" (*wujūd fi l-ahdhān*). Si tratta, essenzialmente della distinzione fra "nozione" (*mashūm*) della Esistenza e, dall'altra parte, "realtà dell'Esistenza" (*Haqīqa*).

Si osservi come Avicenna presenti il problema con una prospettiva, laddove Aristotele l'aveva trattato secondo un'immobiliare ontologia. Aristotele si occupa della "cosa", Avicenna dell' "esperienza della cosa", cioè di un essere, quello della Realtà, che si attua secondo un "esistere". Dice Avicenna nel suo *Kitāb an-Najāt*: "In verità l'Esistenza (*mawjūd*, nel senso di "tutto ciò che vi è", *tā ónta*) non può essere spiegata altro che a livello etimologico, dato che è essa il principio di ogni spiegazione. Non v'è, quindi, spiegazione per essa. Piuttosto, la sua forma essenziale *la si ritrova già nella mente (fi 'n-nafs)*, senza mediazione di cosa alcuna". In altri termini, l'intuizione dell' "esistenza", di tutte le singole quiddità (*māhiyyāt*) è data dalla presenza totale della medesima

"esistenza" nello spirito di colui che *le* percepisce. Ne discende l'equazione fra "esistere" e "conoscere".

Questo fatto gnoseologico deriva dal primato metafisico dello "esistere" rispetto alle infinite "quiddità" essenti del mondo obiettivo. Questa realtà-esistenza è la *haqīqa*, che si situa di là da tutte le *mahīyyāt*, ad un livello preconcettuale, come una *datrīx formarum* che opera attraverso l'Intelletto agente (*al-'aql al-fa'āl*) come atto di conoscenza di un oggetto assoluto che non può essere altro che se stesso. L'Intelletto parziale, in quanto "intelligenza" umana, *hdihn*, non può afferrare questa "esistenza" come se fosse un essere particolare, una *māhiyya*, ma solo intuirne la trascendenza ad un livello preter-razionale, rispetto agli atti di una conoscenza empirica che hanno come oggetto immediato le forme della realtà contingente, le "quiddità".

Quando al-Fârâbî parla di un "esistenza" che investe (*'ârid*) la "quiddità", non sappiamo bene se egli si riferisca ad un evento che si svolge sullo schermo mentale soggettivo, oppure nello spazio extramentale della realtà. La lettura attenta dei suoi *Fusûs al-Hikam* ci induce a ritenere che al-Fârâbî considerasse entrambe le possibilità riferendole ad un paradigma metafisico e teologico al tempo stesso. La "quiddità" di una cosa non implica necessariamente la sua "identità-esistente" (*la huwiyya* di Sohrawardî), nel senso della sua attualizzazione nel mondo extra-mentale: l'esistenza è un "accidente" (*'ârid*) che le procede "dal di fuori", *da Colui la cui "essenza" è "esistenza"!* Cioè l'unico, Dio, all'infuori del quale non c'è nulla. Questi è l'Essere necessario, che conferisce - come causa ultima - la esistenza a tutte le cose. Dice al-Fârâbî come conclusione alla sua disanima sulla realtà dell'essere di tutte le cose: "... ogni cosa la cui "esistenza" è distinguibile dalla sua "quiddità" e non è una con gli elementi che la costituiscono internamente, trae la propria "esistenza" da qualcosa di diverso da sè. E la catena delle "cause" deve, in ultima istanza, risalire ad un'Origine, la cui "essenza" non sia distinguibile dalla sua "esistenza".

A questo punto del problema, le cui connotazioni filosofiche ho brevemente esemplificato, si cessa di "fare della filosofia" poichè il lemma di conseguenza postulato, è quello dell'Unità dell'Essere", la *wahdat al-wujûd*, è un atto di ermeneutica spirituale che investe integralmente la vita dell'uomo che lo professa come *tawhîd*, cioè la unità di Dio quale fondamento causale (*asâla*) per l'unità del mondo e la sua cognoscibilità. Conoscenza ed essenza essendo i due poli tra i quali si tesse l'opera arcana dell'Uno come creatore. Questo è il punto di partenza e di arrivo di tutti i mistici.

3) Nella realizzazione di questa Via sapienziale, e intuitiva al tempo stesso, emergono due direzioni, quella dei filosofi più o meno ellenizzanti con un'impronta, però, di creazionismo che i Greci ignoravano, e quella dei mistici - in gran parte Persiani di razza ed Arabi di cuore - che seguono la linea di al-Bastâmî, Junayd, al-Hallâj, Tirmidhî, Ahmad Ghazâlî in Oriente, e in Spagna Ibn Tufayl ed Ibn 'Arabî, il re dei mistici arabi, preceduti, dalla gnosi aristotelizzante di Ibn Hazm di Còrdoba, Ibn Bâjja di Saragozza e di Ibn as-Sîd al Batalyûsî, cioè di Badajoz. Una sintesi potente delle due direzioni fu quella attuata dal persiano, Shihâboddîn Yahyâ Sohrawardî con la sua filosofia della Luce, lo *Ishrâq* - che costò anche a Lui il supplizio - ripresa in ambito shi'ita dall *Hikma* di Mollâ Sadrâ e Mîr Dâmad, fino a giungere al contemporaneo Sabzavârî con il suo *Sharh-i Manzûma*.

A quest'arco di pensatori, che fecero rivivere in termini di concreta esperienza spirituale, un sapere apparentemente logico-discorsivo, quindi astratto, converrebbe dedicare qualcosa di più di un Convegno di studio, poichè si tratta di Maestri, il cui insegnamento è tuttora valido ed attuale, specie per i seguaci delle due correnti opposte occidentali, quella della *Philosòphia perennis* tomistica e quelli dell'idealismo, indi dell'Esistenzialismo contemporaneo. Non si dimentichi il ruolo che ebbe un certo avicennismo latino, ben presto scomunicato, sul pensiero di Alberto Magno, Ulrico di Strasburgo e dei mistici renani.

Il postulato di tutti costoro si basa sulla figura e il ruolo dell'Intelletto Agente (*l'arabo al-'Aql al-Fa' 'âl*) che al-Fârâbî identifica all'Angelo della Rivelazione, il quale risveglia al sapiente l'intelletto e al profeta l'immaginazione, nei tre gradi della conoscenza superiore che sono la veglia, il sogno e il sonno, di converso, il pensiero logico-discorsivo, immaginativo e ispirativo. Bisogna giungere all'India di Shankara per ritrovare una simile articolazione della dottrina della conoscenza e, al tempo stesso, della Liberazione! La creazione, dice Avicenna, è l'atto medesimo con cui Dio pensa se stesso e tale conoscenza è la Prima Intelligenza, la cui reminiscenza, come folgore illuminante, è presente in ogni attimo del pensare umano, che faticosamente si apre la strada nella dimensione-ombra della sfera sublunare.

L'attualizzazione di quest'Angelo implica, però, un rapporto diretto e personale con il *Pléroma*, "dator formarum", *wâhib as-suwwar*, da parte dell'Adamo terrestre, epperò tale da non predisporlo a sottomettersi al Magistero di questo mondo! Da questo la colpa o il sospetto di eresia in Oriente mandò al patibolo Hasan al Basri, Hallâj e Sohrayardî che, da noi, sfiorò persino un S. Giovanni della Croce e colpì inesorabile gli *Alumbrados*, gli "Ishrâqî della Spagna rinascimentale!

4) L'attuarsi della *wahdat al-wujûd*, che potrebbe definirsi in arabo come *tawahhod*, si inverte metafisicamente secondo un cammino inverso rispetto alla via per cui dall'Uno procedono le gerarchie fino all'uomo ed allo scenario della sua esistenza, che è il mondo. Si tratta, secondo le testimonianze dei Sûfî, dell'annichillente "irruzione" dell'Uno entro la persona dell'asceta, alla quale corrisponde l'attuarsi dell'Adamo celeste. *Âdam qadîm*, la cui essenza pre-esistenziale si rifrange nella moltitudine delle anime incarnate. Esso procede come decima gerarchia, dice Avicenna seguendo l'insegnamento probabilmente di Dionisio al quale farà riscontro Dante, provveduto di quel *noûs epitetkôs*, lo *'aql mustafad*, che è lo stato supremo dell'Intelligenza umana, allorché riceve le forme irradiate dell'Intelletto Agente senza necessitare di mediazione sensibile alcuna. È questo il caso di quella reminiscenza, che ognuno reca con sé, della propria origine pre-terrestre e pre-temporale, del fatto che prima che iniziasse il tempo, ognuno era stato in qualche modo il Kerysma, la *ra'wa* "già-salvato", altrimenti non sentirebbe l'impulso a seguire la chiamata profetica.

Questa memoria, per inverarsi pienamente fino al livello della identità, richiede la distruzione radicale di quanto rende l'uomo soggetto all'*ego*. Il mistico, anche se non giunge allo *ittihad*, la *unio mystica*, perviene allo *ittisâl*, il congiungimento senza identificazione, che è come la contemplazione dei due versanti di una montagna che sia stata appena ascisa, quello del divenire umano e quello del procedere convergente delle Intelligenze. Il mistico si libra sulla corda tesa fra i due abissi, il *tashbîh*, che corrisponde alle diverse forme antropomorfismo fino al panteismo, e il *ta'tîl*, l'agnosticismo metafisico: egli è fidente solo nell'essenza dell'amore evocato attraverso le opere, che distrugge la presunzione umana di esserne l'autore.

Ahmad al-Ghazâlî, il mistico fratello del grande filosofo, riconosce come l'Amore, che è riconoscimento di se stesso (*anîya*) entro l' "altro" (*anîya*), costituisca nella sua spirituale in-intellettualità l'atto di suprema conoscenza conducente all'Uno (*wâhid*), che è ipseità suprema (*hû; huwîya*). Nel suo *Sâwânihal-Ushshâq*, "Intuizioni dei Fedeli d'Amore" parla di questo atto di fusione cognoscitiva con la seguente immagine (cap. 39):

"La farfalla, divenuta amante della fiamma, si nutre della luce di quell'Aurora, finché si mantiene a distanza. È il segno che preannuncia l'illuminazione mattutina che la chiama e l'accoglie... Allorché vi giunge, non è più lei che avanza verso la fiamma, ma è la fiamma che avanza dentro di lei. Non è più la fiamma che la nutre, ma è lei a nutrire la fiamma. Questo è un grande arcano. Per un istante fuggevole essa si identifica al suo Amato. E questa è la sua perfezione".

Pio Filippini Ronconi

CATALDO PARISIO UN UMANISTA SICILIANO  
 ALLA CORTE PORTOGHESE DI GIOVANNI II

Uno degli umanisti più conosciuti in Europa e non in patria è il siciliano Cataldo Parisio, giuococonsulto e poeta celebrato in Portogallo. Egli forse nacque a Palermo nell'anno 1455 per il Mongitore<1708> ed il Narbone<1859> o a Sciacca per il filologo Américo da Costa Ramalho <1944>, il più grande studioso di Cataldo Parisio. Appartenne forse alla famiglia nobile Parisi seu Aquila marchese di Oleastro o Agliastro, domiciliata a Palermo da tempo. Nicolò Antonio <1672> lo ha creduto, nella "biblioteca spagnola", nato a Vizzini, città che diede i natali all'amico ed umanista Lucio Marineo Siculo (1444-1533). Intensa la corrispondenza fra Parisio e Marineo che operò tantissimo in Aragona e Castiglia. In una lettera diretta a Lucio si può osservare un elenco di laureati a Ferrara. In questa è presente un Parisio nato a Sciacca, laureatosi il 14 luglio 1451, ed un Parisio "siculus" che si laureò in diritto il 21 febbraio 1484. Quindi si è propensi ad identificare il Nostro con il secondo. (Cfr. A.S. per la S. Or. IX pag. 34). Cataldo Parisio morì a Lisbona verso il 1517. Corre l'obbligo di affermare che il Parisio non fu umanista nel senso di erudito e grammatico ma nel significato classico che nel Rinascimento si dava ad un sapiente ritenuto tale per la sua eticità. Rifacendosi alla concezione di Humanitas di Cicerone. Humanitas che comprendeva tutte le facoltà del vir, facoltà innate e acquisite. Facoltà tendenti alla ragionevolezza alla civiltà e alla cultura morale ed estetica ma non estetizzante (Proverbia).

Nel 1460 lo incontriamo, bambino, nell'ex fondo del Monastero di S. Caterina, in contrada Margifaraci. Qui sorgeva una villa, oggi non più esistente, conosciuta nel XIX secolo con il nome del coevo proprietario: Sillitti. Nel 1466 iniziò gli studi a Messina alla scuola del filologo greco Costantino Lascaris (1434-1501), per continuarli all'Università di Bologna. Nel 1477 fu chiamato a Padova per insegnarvi retorica, stipendiato con 200 fiorini d'oro. Sembra che non fosse troppo gradito agli studenti e osteggiato da Raffaello Regio, che gli succedette nell'insegnamento, però ebbe una vena satirica quasi all'Ariosto. Si laureò anche in diritto civile a Ferrara nel 1484 per insegnarvi successivamente. Cataldo apprese un alto senso di indipendenza di giudizio che oggettivamente lo caratterizzò nel suo operato. Venezia lo accolse nell'ultimo periodo di permanenza in Italia, come egli stesso ha scritto nei "Proverbia". A Sciacca per un breve periodo ricoprì la carica di "giudice della capitania cittadina".

Parisio si recò all'estero, fu inviato in Spagna, presso la corte di Ferdinando II, dal suo amico e letterato Lucio Marineo, anch'egli siciliano. Qui rimase qualche anno. Poi, dopo un lungo estenuante e freddo viaggio attraverso i Pirenei, si stabilì definitivamente in Portogallo verso il 1485. In questo stato ebbe l'incarico di precettore di Giorgio figlio illegittimo del sovrano Giovanni II (1481-1495) e della bellissima Anna Mendonça. Il ragazzo, molto gracile, venne trattato spesso con eccessiva severità dal poeta ed il giovane lo chiamò sempre "patrem, quam magistrum". Parisio venne ricompensato con 30.000 cruzados reali all'anno.

Questo re, valoroso nelle armi e saggio in politica, fu il promotore del Rinascimento lusitano ed ebbe contatti e scambi epistolari con il Poliziano. Lorenzo il Magnifico gli inviò il celebre architetto Sansovino e gli fornì antichi codici miniati, conservati oggi nella Biblioteca Nazionale di Lisbona. Così la capitale del Regno divenne il centro di diffusione principale dell'Umanesimo nella penisola iberica grazie al Parisio.

Famosa l'epistola inviata al marchese Ferdinando Menesio considerata il manifesto ufficiale dell'Umanesimo portoghese. In questo stato fu precettore anche del poeta lusitano Enrico Cajado che lo ricordò con affetto e devozione in un suo epigramma, tramandandoci notizie biografiche sul Nostro. In Cajado, grazie al Parisio, nacque la passione per i classici che lo ha guidato ad una formazione tecnica, intellettuale e culturale.

Cataldo Parisio non fu chiamato alla corte di Giovanni II in nome del mecenatismo ortodosso, ma per “vergare” le lettere indirizzate dal sovrano ai papi, Innocenzo VIII e Alessandro VI, e ai regnanti più autorevoli e potenti del tempo. Fu oratore ufficiale della corte grazie alla sua arte di saper esporre gli argomenti. Inoltre ha sovrinteso all’educazione del principe. Il poeta siciliano è ritenuto umanista, giureconsulto e letterato. Uomo eclettico ed amante della verità, alla Cicerone, seppe essere sempre indipendente nei “giudizi” grazie agli insegnamenti ricevuti all’Università di Bologna. In seguito divenne precettore dei figli degli aristocratici più importanti del regno lusitano.

Poeta epico, in “Arzitinge”, canta le gesta dei sovrani lusitani, Alfonso V e Giovanni II, in terra d’Africa e la conquista di Tangeri da parte delle truppe portoghesi. Per l’occasione venne creato “l’Ordine di Torre e Spada”. Nelle Elegie e negli Epigrammi ha saputo mettere in luce la sua vena satirica.

Cataldo Parisio compose le sue opere, in versi ed in prosa, esclusivamente in latino classico, lingua dei dotti e dei diplomatici, rifacendosi alle tendenze del classicismo umanistico. Asseri sempre che la lingua latina fosse fondamentale per il “vir” del Rinascimento. Nella penisola italiana, nel medioevo, il latino fu in uso per i trattati scientifici. “Epistolae Cataldis” e “Poemata”, le opere principali del poeta siciliano, sono state stampate dal tipografo moravo Valentin Fernandez nel 1500 e sono degli incunaboli rarissimi e se ne conoscono solo 3 o 4 esemplari, ma nessuno in Italia. Il formato è in folio ed i caratteri tipografici sono gotici testuriani.

Giovanni II del Portogallo concesse asilo politico agli Ebrei cacciati dalla vicina Spagna. Però due anni dopo la morte del sovrano i Giudei dovettero abbandonare il territorio lusitano e successivamente molti giovani vennero deportati all’infido arcipelago di S. Tomé e Principe.

Giovanni II non ascoltò Parisio che gli consigliò di finanziare Cristoforo Colombo per la scoperta della nuova via delle Indie. Alla morte del sovrano la situazione economica del poeta cambiò notevolmente, infatti Cataldo mise in luce, in un epitaffio per la sua tomba, le misere condizioni e quelle dei suoi tre figli. Anche se il nuovo sovrano gli avesse aumentato la pensione statale di 10.000 cruzado d’argento (tutto lo si evince anche da una lettera del vescovo di Cefalù Rinaldo o Arnaldo Montoro e Landolina, O.P.<1496-12.10.1511>) dovette andare ad abitare in una misera casa di un borgo ebraico, già tristemente famoso per l’eccidio del 1506 di circa 2.000 giudei convertiti. Ciò sta a dimostrare l’onestà del Parisio, che non seppe mai approfittare di nulla. Il poeta si trovò anche in questa situazione poiché gli ideali dell’Umanesimo e del Rinascimento cedettero il passo al mercantilismo più sfrenato ed i capitali dell’erario furono investiti, dal nuovo re Manuel, cugino del predecessore e salito al trono nel 1495, per la scoperta di nuove terre e quindi nuove vie di commercio grazie a Vasco di Gama, protetto dal sovrano. Manuel diede luogo nell’arte allo stile manuelino, cioè ad un’ibrida mescolanza fra motivi gotici e naturalistici. A quest’ultimo regnante Cataldo Parisio dedicò il poema “Aquila”, un vero inno alla gloria. Spesse volte il titolo dell’opera compare accanto al nome del poeta e lo si aggiunse erroneamente (Seu Aquila) pensando fosse un titolo o un patronimico o come afferma il canonico Schiavo: il nome gli fu dato a posteriori soltanto per il suo talento che lo rendeva simile ad un’aquila.

Nell’Epistola I, g v il poeta così parlò della moglie: “Uxorem meam castissimam, fidelissimamque humane vite sociam a puero mihi unitam Deo, hominibus consentientibus, per tot urbes, per tot regna mecum gradientem, semper illesam quisquam eripiet, praesertim in Portugalia rege, regina, totoque regno iuvantibus” a conferma che fu sposato e non come è stato narrato da qualche parte che fosse celibe.

Girolamo Tiraboschi (1731-1794), nella sua “Storia della letteratura italiana” scrivendo di Cataldo Parisio grammatico, affermò che nei suoi riguardi non mancarono i denigratori e gli invidiosi, come anche sinceri e riconoscenti ammiratori.

OPERE

La produzione letteraria del Parisio è stata intensissima e quasi tutta in latino classico. I principali componimenti sono: l'orazione "De bello Africano", l'orazione "De morte Alphonsi Principis". "Quatuor aut quinque elegiarum et alia", "Epistole" (1500). "Proverbia". "Poemata" (1502), l'opera perduta "Omnia Cataldi Aquilae Siculi" (1509), il poemetto "Verus Salomon, sive Martinus ad Comitem Alcontinium et alia" (1509). "Epistolae et Orationes" (1500) seguite dalla seconda parte "Cataldi epistolae et quarundam oratione,..." (1513). Il poema "Visiones" del 1514, in cinque libri, ispirato alle "Metamorfosi" di Ovidio e dedicato alla regina Maria del Portogallo. "Arzitinge" per esaltare la conquista di Ar-Zilah e Tangeri da parte dei portoghesi, "De Divina Censura et Verbo...", "Liber Elegiarum" in due libri., il poema epico "Aquila", in quattro libri, è un inno alla gloria di Santarem, città conquistata da Alfonso Henriques, primo re del Portogallo e fondatore della monarchia lusitana, "Liber Cataldi Epithalamium ad Alvarum Castellae praesidem". Infine il poema didascalico e incompleto, in esametri "De Perfecto Homine". Qui mise in luce la personalità di Giovanni II, caratterizzata dalla prudenza e sapienza.

APPENDICE

IOANNES PORTUGALLIE REX

PETRO MEDICES. S.

(Dall'Epistolario di Cataldo Siculo, Lisbona, 1500)

Lettera a Piero dei Medici, figlio di Lorenzo

Ad patrem tuum, magnae autoritatis virum, antequam evita migraret, in commendationem Boetii pisanis scripsimus. Nam cum eius erga nos resque nostras optimam intelligerem voluntatem et saepe rerum nostrarum causa curam et latore subisse, non distulimus tam bonum illi in nos animum amici set iis a quibus aliquando sublevari potuisset per letras manifestare. Quem quidem virum non minus tibi carum quam patri fuerat, esse cupimus. Quapropter petimus rogamusque ad modum ut tantum in illum tuae optima voluntatis causa nostra accedat quantunque patri set tu ipsius amor junctus et conduplicatus exposcit; quod nos inter complura alia praecipuum locabimus. Vale.

LUCII MARINEI SICULI EPISTOLARUM LIBER QUINTUS

CATALDUS PARISIUS SICULUS LUCIO MARINEO SICOLO S.

(Lettera di Lucio Marineo Siculo a Cataldo Parisio giureconsulto e Poeta, anno 1514 n.17)

Secundae literae tuae fecerunt ne priores mitterem quae: huius modi erant. Scripsisti ad me sponte et ipse provocatus tacui: tu laude ego vero repraehensione dignus. Tu humanior diligentior et mei amantior: ego incultior segnior ac silvestrior iudicandus sum: quare ignosce. Spero tamen post hac me tantae erga te inurbanitati literarum crebritudine satisfacturum. Quod si minus fiet quam tu veli set ipse iure debeo veniam dabis occupationibus meis. Vale. Consilium de te meum: quod tantopere saepe requiris et efflagitas: et si non verum fidele tamen et amicum accipe. Si divicias cupis ditissimam Venetiarum urbem petito: inique emorere. Si ad laudem famam brevissimumque sumum: quod poetis peculiare est: anhelas: reges tuos sequere autem eorum curiam. Idque aliquo modo vocatus non tua sponte facias. Si utrumque: ut decet philosophum: negligis in patriam reverti. Haec est quo ad te animi mei sententia. De me robustissimo bove illud habeto: ..... Sed ad siculos revertamur. Quid dicam? In eam nos siculi plerisque hispanis venimus opinionem: ut dictum Hieronymo tributum: quod adhuc nusquam memini me legisse: saepe exproberent. Omnes insulani mali siculi autem pessimi: esto dixerit. Ab illa Hieronymi ad hanc usque aetatem multa excurrerunt saecula: et ob id varias hominum mutationes extitisse: nonne idem solum anno uno salutiferas herbas altero inutiles spinas interdum

producit? Si liceret de patriae laudibus et de singulis in omni virtutum genere praestantibus honeste referre: non vane possem dicere mille facundissimi oratores ab insulae primordiis ad odiernam usque diem siculorum gesta artes scientias sanctitates per mille annos sine intermissione notantes, non adhuc absolverent: iisque tam temere tamque imprudenter contra siculos mentiuntur ec.: oculos quidem corporis dedit excelsus Deus: quibus pravae malosque: si qui sunt: siculos videant. At oculos mentis: quibus eminentissimo set consumatos siculos discernano: prorsus ut indignis abstulit. Non advertunt obstuli rudes caecique ex agris fruticosis spinosi set asperis maximos proventus evenire solere quociens diligenti cultura runcantur abraduntur arantur et poliuntur. Equos quoque eos praecipue viribus cursu saltuque excellere videmus: quos ferocios per-versioresque in domando antea cognovimus: evulsis enim eiectisque naturae vitiis ipsae relucescunt virtutes. Et sorte si quis est: qui mihi imbecilli cordis imbecillaeque periciae verissima dicenti fidem non habeant: in iis paucissimis: quod de compatriotis attingi: non duos tresve aut quattuor testes incredulo: quibus ad sanctissimas furcas iuridice perducatur: sed universos fere utriusque linguae autore ad testimonia dicenda exhibeo: sed de istis haec hactenus: Martinus mendus erit mihi post haec tua causa charissimus: nec unquam ullis in rebus inveni deero. Vale.

<nella trascrizione della lettera ho sciolto le abbreviazioni e mantenuto la punteggiatura originale>



## **L'Operazione Husky e le fortificazioni militari nel Distretto di Termini Imerese**

Le pagine che seguono, a cura del giornalista e ricercatore Giuseppe Longo, propongono al lettore momenti e personaggi significativi dell'ultimo scorcio della II Guerra Mondiale nel territorio termitano.

La ricerca esaustiva sulle fortificazioni militari, sulle postazioni contraeree, sui "treni armati", sull'armamento dei militi, condotta anche con interviste ad esperti e studiosi di storia militare, come il Generale Piraino, Vito Zita e Daniele Grioni, consentono di tracciare un quadro quasi completo di quel periodo, in quel contesto, che segnò, aspetto misconosciuto, anche i preliminari dell'armistizio di Cassibile.

**Umberto Balistreri**

Nella notte tra il 9 e il 10 luglio del 1943 la Sicilia subiva un'invasione da parte delle truppe americane, inglesi e canadesi. Tale attacco, chiamato in codice "Operazione Husky", coinvolse le coste dell'Isola fra Licata, Gela, Scoglitti, Pachino, Siracusa e le conseguenti località dell'entroterra. L'operazione "Husky" (cane da slitta) fu indubbiamente l'azione militare più complessa e imponente dall'inizio del secondo conflitto mondiale: una manovra d'assalto, mai utilizzata fin d'allora nel settore del Mediterraneo. Per ricordare questo rilevante avvenimento, di cui quest'anno ricorre il 75° anniversario, propongo ai lettori una raccolta dei miei articoli più significativi, pubblicati tra il 2011 ed il 2013 (in quest'ultimo anno ricorreva il 70° anniversario dello sbarco anglo-americano in Sicilia). Chiaramente non ho la pretesa di aver scritto un libro di storia. Tuttavia, attraverso un taglio giornalistico divulgativo-scientifico, e integrato dal resoconto di mirate conferenze tematiche, svoltesi anni or sono, inerenti alle fortificazioni militari del secondo conflitto mondiale nel distretto di Termini Imerese; si è riusciti a individuare e comunicare al vasto pubblico la presenza di siffatti manufatti architettonici militari permanenti d'inestimabile valore storico. Inoltre, alcuni articoli proposti, sono impreziositi da interviste inedite da parte di testimonianze oculari di quel tempo. Da questa ricerca, emerge anche la descrizione del Treno Armato (T.A.) 152/1/T operante nel territorio di Termini Imerese e per la quale è stata affrontata una particolareggiata descrizione, a cui si aggiungono altresì le interessanti notizie del campo di volo avanzato nel territorio imerese durante la 2ª Guerra Mondiale. Per la buona riuscita di questo lavoro mi sono avvalso della proficua collaborazione degli intervistati. Quanto scritto in questione, andrà senz'altro ad arricchire la sconfinata mole di libri pubblicati in materia, in particolar modo la storia di Termini Imerese nell'ultima guerra mondiale.

**Giuseppe Longo**

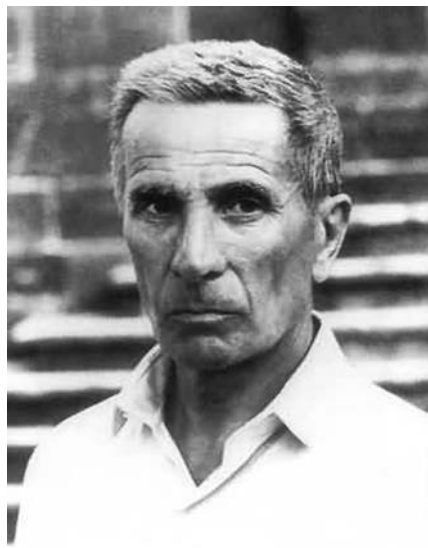
---

## I cronisti di guerra nell'ultimo conflitto mondiale e lo sbarco anglo-americano in Sicilia

**Oltre ai militari che hanno combattuto nell'ultima guerra mondiale, è opportuno ricordare anche coloro che ne hanno “raccontato” (e furono in molti) le loro azioni, nell'incrudelirsi del conflitto.**

I cronisti di guerra dell'ultimo conflitto mondiale furono presenti in diversi fronti ed emblematici furono i loro racconti di cronaca. Limitandoci solamente ai giornalisti italiani, ci piace ricordarne alcuni: Alceo Valcini, Luigi Barzini, Piero Biglia, Virgilio Lilli, Renzo Rinaldini, Indro Montanelli, Curzio Malaparte, Achille Benedetti, Ernesto Quadrone, Nello Quilici, Massimo Lej, Paolo Monelli, Vero Roberti, Angelo Appiotti, Orio Vergani, Mario Maffii, Mario Sobrero, Vittorio Guido Rossi, Aldo Pasetti, Nino Nutrizio, Leonida Fietta, Mario Bassi, Franco Desio, Arturo Pianca, Achille Benedetti, Max David, Luigi Cucco, Enrico Meille, Vittorio Beonio Brocchieri, Leonardo Bonzi, Giorgio Almirante, Domenico Bartoli, Gilberto Severi, Enrico Meille, Alfio Berretta, Filippo Pennese, Gian Gaspare Napolitano, Alfredo Chiorando, Celso Savini, Corrado Sofia, Giacomo Etna, Vittorio Alessi, Eugenio Camillo Bianchi, Luigi Barzini senior, Lino Pellegrini, Franco Trandafilo, Mario Vanni, Enrico Massa, Raul Radice, Cesco Tomaselli, Paolo Zappa, Guido Tonella, Italo Zingarelli, Felice Bellotti, Antonio Lovato, Pietro Maria Bardi, Giorgio Sansa, Giovanni Artieri, Marco Ramperti, Aldo Mariotti e Dino Buzzati. Quest'ultimo, lavorò per il Corriere della Sera, e, dopo aver raccontato le vicende sul fronte etiopico, come corrispondente di guerra seguì le operazioni navali della Regia Marina nel Mediterraneo. Buzzati fu testimone oculare della tragedia “del convoglio Duisburg” e imbarcatosi negli incrociatori “Fiume”, “Gorizia”, “Trento e Trieste”, trovò miracolosamente scampo nella Battaglia di Capo Matapan. Infine, dopo lo sbarco alleato in Sicilia, svolse il suo incarico da cronista a bordo di un sommergibile ed anche su una torpediniera. In entrambi i casi sfidò anch'egli le insidiose acque del Canale di Sicilia disseminato di mine e controllato da una costante ricognizione aerea e navale anglo-americana.

Fonte consultata dall'autore: Marco Soggetto *Storia del Giornalismo di Guerra dal 1900 al 2008* e Buzzati *Giornalista*, Atti del Convegno Internazionale.





## La difesa delle coste siciliane durante la Seconda Guerra Mondiale

I reparti Territoriali e Territoriali Mobili prima e, dal 1942, le Divisioni, le Brigate e i Reggimenti Costieri - subito dopo lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale - costituirono il primo nucleo difensivo, l'iniziale baluardo contro un'invasione nemica dal mare, un'aggressione, resa oramai sempre più incombente e minacciosa sul suolo italico. Agli inizi del 1941, lo Stato Maggiore Italiano provvide a far rinsaldare e concepire nuove opere difensive lungo i litorali. Il progetto consisteva in un articolato rafforzamento delle strutture militari, essenzialmente già esistenti; si trattava di difese campali su spiaggia, oppure batterie in sede fissa di Esercito, Marina e Milizia Dicot-Milmart, ubicati nei punti strategici e, la costruzione di nuove postazioni, in grado di resistere a un nutrito fuoco nemico. I lavori furono avviati, malgrado la carenza delle principali materie prime, determinate dalle precarie condizioni economiche che attanagliavano l'intera Nazione. Ciò non di meno furono realizzate soddisfacenti opere difensive che furono distribuite capillarmente lungo il perimetro delle coste, nell'entroterra, nei nodi viari di particolare importanza, e nelle Isole minori. I lavori si concentrarono maggiormente sulle due principali Isole, la Sicilia e la Sardegna. In Sicilia pertanto furono realizzate opportune strutture difensive, denominate: Posto di Blocco Costiero (PBC), Nuclei Fissi (NF), Posto di Osservazione Costiero (PBC) Capisaldi, Postazioni per mitragliatrici, Batterie antiaeree e navali sia mobili che campali. Dato l'esiguo numero di militari, impegnati nei diversi fronti di guerra, furono concepiti e assegnati al presidio di queste strutture militari le Unità Costiere e Mobili. La nuova forza era costituita da soldati provenienti dai Reparti Territoriali di seconda linea i cui membri erano formati da militari di leva più anziani. Si aggiunsero per la necessità di reclutare il maggior numero di militari, anche i Battaglioni Alpini, i Battaglioni Bersaglieri, i Battaglioni Fanteria, e i Battaglioni *Milizia Confinaria*. E' interessante qui riportare, quanto ha scritto Carlo Alfredo Clerici nel suo: - *Le difese costiere italiane nelle due guerre mondiali* - Albertelli Edizioni Speciali, Parma, 1996. "Nel 1941 vennero costituiti undici settori di brigata costieri. Otto furono trasformati in divisioni costiere e tre in brigate; poco dopo venne formata una nona divisione costiera. Nel 1942 proseguì la formazione di settori di brigata costieri per costituire brigate o divisioni. Le unità costiere salirono così a 9 brigate e 13 divisioni. Nel 1943 si raggiunse il livello di 11 brigate e 25 divisioni. Tutte queste unità non ebbero un organico omogeneo, anzi, estremamente variabile. Il battaglione costiero era costituito su due compagnie di fucilieri e due di mitraglieri (su quattro plotoni di tre armi). Le armi automatiche in dotazione erano 24 mitragliatrici e 24 fucili mitragliatori. I reggimenti costieri erano composti da 2, 3 o 4 battaglioni. Le brigate erano formate da due reggimenti e le divisioni da due, tre o quattro reggimenti, a seconda del tratto di costa da difendere. Brigate e divisioni erano rinforzate anche da reparti di fanteria: battaglioni e compagnie mitraglieri, reparti motociclisti. I reggimenti inquadravano inoltre una compagnia di ciclisti e i battaglioni un plotone celere, ciclisti o auto portato. L'artiglieria costiera - in media due batterie per battaglione - aveva un notevole sviluppo organico, anche se poteva disporre nella maggioranza dei casi di materiale antiquato o di preda bellica. Il fabbisogno di truppe da impiegare nelle posizioni costiere andò crescendo di giorno in giorno e si giunse persino a creare reparti di alpini costieri. La cavalleria arrivò a destinare alla difesa costiera la maggior parte dei suoi quaranta gruppi appiedati. Nella primavera del 1942, i comandi con competenza costiera nel territorio metropolitano subirono alcuni cambiamenti. La fascia tirrenica, dalla Spezia al Garigliano, nonché la Toscana, il Lazio e la Sardegna, furono poste alla dipendenza della ricostituita 5° Armata, comandata dal generale Mario Caracciolo di Feroletto. La fascia adriatica, da Trieste alle Marche, fu lasciata ai comandi di Difesa di Trieste e Bologna. La costa abruzzese, attraverso il comando di zona di Pescara, dipendeva invece dalla 5° Armata, comandata dal ge-

nerale Adalberto di Savoia-Genova, duca di Bergamo. Alla 6° Armata, comandata dal generale Ezio Rosi, restò la Sicilia. Fino all'estate del 1942, poche divisioni mobili furono dislocate sul territorio del gruppo d'armate. In Sicilia, le divisioni "Aosta", "Assietta" e "Napoli". In Sardegna, la "Sabauda" e la "Calabria". In Italia meridionale, la "Superga", la "Pistoia", la "Bari" e la "Piceno". In Toscana, la "Livorno", la "Friuli" e la "Cremona". La "Pistoia" fu però destinata in Africa Settentrionale, dove giunse nella tarda estate del 1942. Le divisioni "Assietta", "Napoli", "Superga", "Livorno", "Friuli", "Cremona" e "Bari" furono prescelte per operazioni di sbarco a Malta e in Corsica (operazioni C2 e C3). Verso la fine del 1942, la penisola rimase praticamente senza forze mobili, se si eccettua la divisione "Piceno" nelle Puglie. Infatti, la "Superga" venne inviata in Tunisia; la "Bari" e la nuova divisione paracadutisti "Nembo" in Sardegna; la "Cremona" e la "Friuli" furono sbarcate in Corsica; tutte le altre divisioni mobili disponibili, inquadrare nella 4° Armata, occupavano il territorio francese sotto il controllo italiano. Alla 4° Armata fu affidata la difesa delle coste di Provenza e di Liguria, fino a La Spezia esclusa. A questo scopo, furono lì dislocate alcune divisioni costiere". In Sicilia negli anni 1942-1943 l'organizzazione delle Divisioni Costiere era così strutturata:

### **Divisioni costiere italiane in Sicilia (1942 - 1943)**

#### **XII° CORPO D'ARMATA SICILIA OCCIDENTALE**

**202<sup>a</sup>**

##### **Gen. di Div. Gino Ficalbi**

120° Rgt. Btg. 380 - 857 - 387 - 497 - 245. 142° Rgt. Btg. 377 - 427 - 466 - 490, 124° Rgt. Btg. 376 - 386 - 543. Artiglieria: 43° raggruppamento, XX gruppo, 1 btr. 149/35, 1 btr. 155/36, LVI gruppo, CCXVIII gruppo 100/22, CXLIII gruppo 149/35, CXLI gruppo 75/27, CLVII gruppo 149/19, LXXXVIII gruppo, CLXXII gruppo 105/28, XXII gruppo P.c.

**207<sup>a</sup>**

##### **Gen. di Div. Ottorino Schreiber (sostituito il 12 luglio dal gen. Augusto De Laurentis)**

138° Rgt. Btg. 420, 388, 380, CIX mitr, btr. 150 105/27, 139° Rgt. Btg. 419, 390, 538. Artiglieria: 12° raggrupp, CLX gruppo, btr. 485 149/35, btr. 487 149/35, XXXV gruppo, btr. 151 105/27, btr. 158 105/27, btr. 159 105/27, btr. 331 75/27, btr. 1° 100/22, btr. 2° 100/22, CCXXXII gruppo, CXLV gruppo, btr. 152 105/27, btr. 198 105/27, btr. 79 75/34. Rinforzi: 177° Rgt. Bers, 1° comp. Motomit, CIV battaglione aleremo ro, treno armato R.M. 120/45, treno armato R.M. 76/40

##### **Gen. di Div. Giovanni Marciani**

133° Rgt. Btg. 244 - 423 - 498. 147° Rgt. Btg. 438 - 539 - 378. Artiglieria: 28° Raggrupp, CCXV gruppo 100/17, CXXIV gruppo 105/44

#### **136° REGGIMENTO COSTIERO AUTONOMO**

(sottoposto al comando della difesa porto Nord Palermo del Gen. di Brig. Giuseppe Molinero)  
103° e 465° Battaglione

**XVI° CORPO D'ARMATA SICILIA ORIENTALE**

**206<sup>a</sup>**

**Gen. di Div. Achille D' Havet**

146° Rgt: Btg. 430,437,374 tre comp. Mitraglieri. 122° Rgt: Btg. 243, 375,123' Rgt: Btg. 381, 383, 542 Artiglieria: 44° raggrupp. CLXIV gruppo 149/35, btr. 79°, 80°, 81°, CCXXIV gruppo 100/22, btr. 1°-2°-3°, CII gruppo 75/06, btr. 47°, 48°, 52° 53°, 54', CLXI gruppo 149/35, CLXII gruppo 149/35, btr. 74a , btr. 73, 227° 105/14. Rinforzi: CCXXX Btg. semoventi 47/32

**213<sup>a</sup>**

**Gen. di Div. Carlo Gotti**

135° Rgt: Btg. 369, 102, Btg. autonomo 372, 55' compagnia mitrag. Artiglieria: CXLIV gruppo 305/17, btr. 275°, 276°, XXX gruppo, btr. 162 149/35, btr. 165° 149/35, btr. 226° 105/14, btr. 153° 105/27, btr. 3° 149/19, btr. 182° 105/27, CCXXX gruppo 100/22 (tre batterie) Con compiti e di presidio e difesa della fascia costiera Jonica da Acireale ad Ali (Me)

**19<sup>a</sup> BRIGATA**

**Gen. di Brig. Giovanni Bocchetti**

179° Rgt: Btg. 435, 500. 140° Rgt: Btg. 101, 447. Artiglieria: Quattro btr. 75/27, quattro btr. 122/45, una btr. 105/28. Rinforzi: 61° raggrupp di artiglieria, 52° comp. Motociclisti, XVI Btg. c.c. Con compiti e di presidio e difesa della fascia costiera Tirrenica da S. Stefano di Camastra a Capo Rasocolmo (Me)

**18<sup>a</sup> BRIGATA**

**Gen. di Brig. Orazio Marescalco**

178° Rgt: Btg. 541, 389. 134° Rgt: btg 429, 384. Artiglieria: 6° raggrupp., CLXII gruppo 149/35, btr. 75', XXI gruppo 75/27/06, Btr 49°-330- 452 + altre 2, 288° btr 155/36, CLIX gruppo 100/22, 1-2-3° btr, 81° btr 75/34;

7 treni armati: 152 mm (antinave) a Termini Imerese, 152 (antinave) a Carini, 102 (contraerei) a Siracusa, 120 e 76 (antinave e contraerei) a Porto Empedocle, 76 (contraerei) a Licata, 76 (contraerei) a Mazara del Vallo, 120 "(antinave) a Catania (più mitragliere di vario calibro)

**136° Reggimento Territoriale Mobile (costiero)** costituito il 20/10/1941

**Comando dell'Aeronautica della Sicilia (gen. di Div. aerea Adriano Monti) e la Difesa Contraerea Territoriale.**

Lo sbarco anglo-americano in Sicilia avvenne nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1943 nel tratto di costa tra Scoglitti e Licata. L'operazione militare Alleata chiamata in codice "Operazione Husky", vide la concentrazione di un'impressionante macchina da guerra: navi, truppe, imbarcazioni anfibe, mezzi corazzati che si riversarono sulle coste siciliane. Malgrado l'inferiorità numerica, i soldati italiani, congiuntamente ai reparti dell'Asse, si batterono valorosamente. Lo

scontro fu molto cruento specialmente nei primi tentativi degli Alleati di raggiungere Gela. Il violento combattimento si può riassumere attraverso la testimonianza del Tenente Colonnello Dante Ugo Leonardi comandante del 3° Battaglione del 34° Reggimento Fanteria Livorno, il giorno 11 luglio 1943 : “Oh si, credo che l’inferno di Satana sia nulla di fronte alla lotta sostenuta nella piana di Gela!”. Il cruento scontro avvenuto nella piana gelese, il giorno 10 e 11 luglio del 1943, vide opporsi nel tentativo di ritardare l’avanzata anglo-americana, il 429° Battaglione Costiero, le Divisioni Hermann Goering e Livorno contro La 7<sup>a</sup> Armata del generale Patton con le tre Divisioni: la 3<sup>a</sup> la 1<sup>a</sup> e la 45<sup>a</sup>. Il mirato cannoneggiamento navale americano (segnalato dai loro ricognitori) verso le postazioni italiane, favorì lo sbarco e l’avanzata delle truppe statunitensi. Il 17 agosto 1943 con l’occupazione Alleata di Messina si conclude l’Operazione Husky. I soldati dell’Asse avendo mantenuto un’azione di contenimento e approfittando anche delle fasi concitate dell’esercito anglo-americano, attraverseranno facilmente lo Stretto di Messina per convogliarsi in Calabria, saranno proprio queste unità che contrasteranno successivamente l’avanzata Alleata in Italia.

Si ringrazia, per gli utili suggerimenti, il Generale Mario Piraino (Direttore della Biblioteca di Presidio del Comando Regione Militare Sud) e per la lettura critica del testo, il dott. Daniele Gioni dell’Associazione Studi Storici Fortificazioni Sardegna (A.S.S.FORT. SARDEGNA)

Fonti consultate: Wikipedia



George Smith Patton (1885-1945) - Comandante della 7<sup>a</sup> Armata statunitense nello sbarco in Sicilia del 10 luglio 1943 - Operazione Husky





L'affondamento della nave americana Liberty Robert Rowan, colpita da un bombardiere tedesco durante lo sbarco a Gela l'11 luglio.



Alfredo Guzzoni (1877-1965) - Comandante della VI armata in Sicilia nel giugno 1943



Bernard Law Montgomery (1887-1976) - Comandante delle truppe inglesi la "VIII armata" britannica, nello sbarco in Sicilia dell'agosto 1943 -

## **Le Postazioni militari del secondo conflitto mondiale in Sicilia: una pagina di storia da riscoprire**

**Intervista allo storico dott. Daniele Grioni componente dell'Associazione Studi Storici Fortificazioni Sardegna (A.S.S.FORT. SARDEGNA)**

**Il 2013 è l'anno in cui ricorre il Settantesimo anniversario dello sbarco anglo-americano in Sicilia. Questa invasione dal mare, denominata in codice "Operazione Husky", sarà il preludio di un'altra conquista delle truppe alleate, cioè la penisola italiana**

La Sicilia con i suoi oltre mille chilometri di coste necessitava, allo scoppio del secondo conflitto mondiale, di un maggiore controllo lungo i litorali. A tale scopo furono realizzati una serie di bunker in cemento, disposti in punti chiave per il controllo costiero. Il potenziamento avvenne soprattutto nella parte sud-orientale dell'Isola, dove si prevedeva potesse avvenire un ipotetico sbarco. A partire dal 1943 la difesa della più grande Isola del Mediterraneo fu assegnata alla 6<sup>a</sup> Armata comandata dal generale Alfredo Guzzoni. L'ufficiale ebbe il compito di dirigere due Corpi d'Armata: il XII insediato nella parte occidentale e il XVI in quella orientale. Nella notte tra il nove e il dieci luglio 1943 queste forze italiane affrontarono con non poco coraggio, l'onda d'urto anglo-americana scagliatisi verso le coste sud orientali e occidentali. I protagonisti di questo scontro furono indubbiamente i militari italiani dei reparti costieri, asserragliati nei fortini e sparsi lungo la fascia litorale. Questi eroici soldati pur resistendo alcune ore, non poterono far nulla contro l'uragano di fuoco nemico proveniente dal cielo e dalle navi poste al largo a fronte delle coste. Il bunker o volendo utilizzare una terminologia più appropriata "Postazione", fu un altro protagonista a contrasto dello sbarco Alleato. Riguardo questa tematica, intervistiamo il dott. Daniele Grioni, componente dell'Associazione Studi Storici Fortificazioni Sardegna (A.S.S.FORT. SARDEGNA).

**Dott. Grioni, innanzitutto grazie per aver collaborato alla stesura di questo testo, le domandiamo innanzitutto quale è la terminologia corretta per definire una postazione militare ovvero sia un bunker, sia ricadente nell'entroterra, in prossimità di corsi d'acqua, o lungo la costa siciliana?**

In linea di principio, utilizzando una terminologia italiana, la definizione più calzante sarebbe quella di "POSTAZIONE", ovvero un'opera muraria ridotta ad ospitare le armi e i serventi. Diverso il caso delle "opere" costruite lungo le Alpi (Vallo Alpino del Littorio), che comprendevano impiantistica, corazzature, autonomia logistica e un presidio permanente.

**Vi sono delle analogie di linguaggio straniero per definire il termine bunker?**

Lo stesso termine "bunker", pur usato a livello internazionale, investe una serie di possibili campi, tanto da rendere dispersiva anche una semplice ricerca su Internet. Per le opere tedesche, sta giustamente prendendo piede una terminologia desunta dai documenti d'epoca; basti pensare al termine "Regelbau" che, associato a codici alfanumerici, identificava le possibili, differenti realizzazioni in termini di opere codificate. Il termine anglosassone "pillbox" ha una sua specificità e indica di norma postazioni semplici, puntiformi, protette. Applicato al caso italiano, "pillbox" si potrebbe associare alle piccole postazioni costiere protette, monoarma e circolari.

**Ci spieghi la definizione del termine caposaldo**

Utilizziamo la definizione presente nel "Nomenclatore Organico-Tattico logistico", pubblicato dal Ministero della Guerra (n. 3355, 1938): "insieme di centri di fuoco costituenti, sotto co-

---

mando unico, un elemento particolarmente importante della sistemazione difensiva, destinato a resistere ad oltranza anche se aggirato”.

### **Cosa si intende per linea di resistenza e linea di sicurezza?**

Sempre dal Nomenclatore citato, la Linea di Resistenza è definita come “margine anteriore della posizione di resistenza”, dove per Posizione di Resistenza si intende “striscia di terreno della posizione difensiva su cui si combatte ad oltranza per infrangere l’attacco nemico. La sua profondità risulta dalla profondità di schieramento dei battaglioni di primo scaglione e dei mezzi di fuoco ad essi dati in rinforzo”. La Linea di Sicurezza è definita “margine anteriore della zona di sicurezza”, dove per zona di sicurezza si intende “striscia di terreno antistante a posizione di resistenza su cui si dispongono gli elementi avanzati della difesa per segnalare l’avanzata del nemico ed eventualmente contrastarla”.

### **Il bunker quanti uomini poteva ospitare? Vi sono in Sicilia esemplari di bunker dove era consentito nel loro interno anche di alloggiarvi?**

Le “opere” alpine potevano ospitare guarnigioni ragguardevoli, per i motivi prima accennati. Nel caso delle postazioni costiere, di norma costruite rapidamente e secondo moduli standardizzati, di norma era prevista l’occupazione da parte dei serventi alle armi (cannoni, armi automatiche). Devo premettere che, purtroppo, non mi è stato possibile intraprendere uno studio organico sul caso della Sicilia, pertanto sarà compito di altri studiosi scendere nel dettaglio. In linea generale, sappiamo che l’impulso alle postazioni fortificate in calcestruzzo seguì la “Circolare 3 C.S.M.” dell’ottobre 1941. In Sardegna, ad esempio, le Sezioni Lavori del Genio furono approntate dal gennaio 1942, ma i cantieri furono avviati solo nel maggio successivo. Il patrimonio di postazioni delle grandi Isole, si può dire, fu approntato in poco più di un anno solare, tra innumerevoli difficoltà (cemento, manodopera, armamenti, trasporti, macchinari da cantiere, lubrificanti, ecc.), attestate dalle carte archivistiche.

### **Vi erano particolari accorgimenti per una buona areazione interna?**

Per le opere della “seconda generazione”, le “postazioni monoarma” con più feritoie, il problema non sussisteva. Nelle postazioni della prima generazione (“poliarma”), era probabilmente prevista l’installazione di apparati manuali per l’aerazione forzata. In un documento del 1943, però si fa riferimento alla mancata fornitura di queste apparecchiature, almeno per la gran parte dei manufatti. Esistevano, comunque, specifici filtri da applicare alle maschere antigas contro i gas nocivi prodotti dalle armi. Comunque, il problema dell’areazione fu risolto all’italiana: le problematiche per i serventi, calcolando il ridotto quantitativo di fumo prodotto, erano da considerare eccezionali, e in particolare per “individui linfatici”. Sempre in termini di “dotazioni”, giova ricordare che anche le porte metalliche, pur previste furono, quasi sempre, sostituite con analoghe di legname.

### **All’interno di questi bunker si effettuavano dei regolari turni di guardia? Gerarchicamente chi gestiva la turnazione? E da chi era comandato il caposaldo o la semplice postazione?**

Nel prendere possesso delle sistemazioni difensive il Comandante di caposaldo, di norma un ufficiale inferiore, firmava la “consegna” innanzi alla truppa schierata in armi, giurando di resistere fino all’ultimo uomo, fino all’ultima cartuccia, anche se circondato, superato e ridotto negli effettivi e nei mezzi. Sino ad ora, non ho avuto la fortuna (essendo i fondi archivistici spesso lacunosi e disordinati) di imbattermi in documenti organizzativi ufficiali, relativi ai turni di presidio presso i capisaldi. Di norma, erano in carico alle unità (Costieri, Mitraglieri) destinati al presidio della organizzazione difensiva nella fascia costiera. Nel 1943 furono assegnate anche “artiglierie sfuse” ai capisaldi. Per quel che è dato di sapere, di norma i pezzi venivano serviti dagli stessi fanti costieri, a meno che non fosse disposto uno specifico servizio ad opera

di artiglieri. Per alcune armi, preda bellica fornitaci dai Tedeschi, furono effettuati brevi corsi di istruzione.

**C'è una caratteristica costruttiva tipica che evidenzia le postazioni ricadenti nella Sicilia Occidentale rispetto a quelle esistenti nel resto dell'Isola?**

E' difficile rispondere, se non disponendo di una accurata documentazione archivistica che, di norma, richiede anni di ricerca, oltre a sopralluoghi e verifiche sul campo. In linea generale, lo Stato Maggiore del Regio Esercito, sentiti i Comandi locali, aveva individuato settori costieri maggiormente suscettibili di sbarchi nemici, accordando a questi la priorità in termini di costruzioni difensive. Le postazioni in linea di massima appartengono a due serie: le "poliarma" e le "monoarma", queste ultime codificate dall'Ispettorato Arma Genio nel maggio 1942. Pertanto, le "poliarma" si possono ascrivere alla prima fase progettuale e costruttiva. E' interessante notare come, tra Sicilia e Sardegna, vi siano differenze sensibili nel disegno degli impianti e negli spessori di protezione. Questo conferma che, inizialmente, i singoli Comandi locali ebbero una certa libertà o, meglio, mancò sin dall'inizio un "catalogo" codificato, emesso dalla Autorità centrale. In Sardegna, ad esempio, sappiamo che il Generale Mario Caracciolo di Feroletto, comandante della Quinta Armata e supervisore dei lavori nell'isola, intervenne più volte per imporre postazioni "monoarma" semplici, puntiformi, ben mascherate e infossate, addirittura imponendo sospensioni dei lavori, successive revisioni e riduzioni.

**La tipologia standard delle postazioni militari su quali armamenti poteva contare?**

Sia le "poliarma" che le "monoarma" impiegavano armamenti standardizzati: mitragliatrici su treppiede, fucili mitragliatori su bipede e artiglierie di piccolo calibro. Inizialmente, le postazioni furono disegnate per il cannone controcarro da 47/32, ma troviamo esemplari con camere di combattimento destinate a pezzi di maggior mole e calibro, oltre a una serie di piazzole scoperte ("barbette") con ricoveri. Il Regio Esercito, come del resto l'esercito tedesco, combatteva la sua guerra su altri fronti, pertanto è logico che per la "difesa territoriale" venisse impiegato tutto ciò che si rendeva disponibile, dai depositi o mediante cessioni di "prede belliche" da parte tedesca.

**In particolari casi quali armamenti di fuoco supplementare poteva fare affidamento?**

Teoricamente, il fuoco delle armi automatiche e dei pezzi presenti nelle postazioni era rinforzato dalle batterie di artiglieria presenti nei settori, sia su costa che lungo gli eventuali "archi di contenimento". Inoltre, in alcuni casi le postazioni sorvegliavano a difesa diretta di particolari opere d'arte o passaggi obbligati, per i quali sin dal 1941 erano state predisposte interruzioni minate. Negli organici dei reparti costieri, poi, potevano essere presenti anche i mortai, armi efficaci nell'ostacolare l'avvicinamento delle fanterie nemiche alle sistemazioni difensive.

**Le feritoie permettevano alle armi di effettuare una efficace e nutrito fuoco di difesa?**

Ogni sistemazione difensiva deve ottimizzare i fattori "fuoco, terreno, ostacolo" ai quali, nel 1943, si poteva accostare l'importanza di un efficace mascheramento. Questo in teoria, perché nella pratica, il fattore umano è sempre determinante: parliamo cioè della volontà di resistere, nella fiducia che il difensore ha relativamente al proprio apparato. In termini di fuoco, le feritoie italiane della difesa costiera non disponevano quasi mai di scudature minime, erano ampie e, nel caso delle "monoarma" a 360°, spesso esponevano i serventi a eventuali schegge, o a tiri di imbocco da parte di elementi che avessero aggirato il caposaldo. Tecnicamente, poi, alcune armi erano migliori di altre (è nota la resa scadente del fucile mitragliatore Breda 30), mentre talune artiglierie, spesso già usurate e mancanti di parti, potevano disporre di poche granate. In condizioni simili, la efficace resistenza di un caposaldo costiero italiano del 1943 dipendeva, in buona sostanza, dal fattore "umano" sopra citato.

**Cosa s'intende per strombatura della feritoia?**

---

La feritoia consente agli occupanti osservazione e fuoco riducendo, in teoria, i rischi. Le feritoie possono mutare nei secoli, ma di norma sono costruite “a tramoggia”, con strombatura. Nelle opere fortificate italiane, le feritoie armate presentano un andamento a gradini, utili a deviare schegge e colpi delle armi nemiche. Spesso, invece, le feritoie degli osservatori non presentano questi gradini. Anche diverse postazioni difensive, per motivi tecnici (scarso spessore murario; barbette successivamente dotate di calotta) possono presentarsi senza gradini.

**Le postazioni erano munite di apparecchiature radio specifiche che consentivano gli occupanti di comunicare con i loro commilitoni o quartier generale?**

Anche in questo caso, la migliore risposta può essere in qualche fondo archivistico. In linea di principio, i collegamenti furono effettuati principalmente via rete telefonica a filo, anche se si era coscienti dei rischi legati alle frequenti interruzioni, in caso di bombardamenti. In un documento relativo alla Sardegna (1943), si fa esplicito riferimento alla necessità di dotare i capisaldi (non le singole opere) di apparati radio.

**Oltre alle postazioni militari quali altri accorgimenti venivano impiegati nel territorio per ostacolare e arrestare l'avanzata di reparti nemici?**

Abbiamo accennato al connubio “fuoco, terreno, ostacolo”. Spesso i capisaldi, soprattutto quelli di sbarramento stradale, i Posti di Blocco Costieri e taluni capisaldi arretrati, potevano contare su fossati anticarro, muri o ostacoli permanenti con analoga funzione; piramidi di calcestruzzo per lo sbarramento delle rotabili, muri attivi (cioè con feritoie per fucilieri). Erano previsti anche campi minati, antiuomo e anticarro, anche se la disponibilità delle mine rimase ridotta sino alla fine. C'erano, poi, le accennate interruzioni, predisposte dal Genio. Ove possibile, poi, si prevedeva di sfruttare la natura, appoggiando le fronti difensive ad ostacoli naturali come rilievi, strette, canali, saline, paludi.

**E' uso comune definire queste postazioni, “provvisorie”, rispetto all'onda d'urto di fuoco che il nemico poteva infliggergli o travolgerle?**

I Francesi, nel parlare della loro “Ligne Maginot”, distinguono tra vere e proprie “opere” e le puntiformi, disomogenee fortificazioni “M.O.M.” (manodopera militare). Queste ultime, sono definite “fortificazione di campagna rinforzata”. E' un concetto che potremmo applicare alle difese costiere? Possibile, se teniamo conto che anche gli eventuali impianti in sede fissa, approntati già prima della guerra dalla Regia Marina, non erano certo esempi di “fortificazione di potenza”, bensì di un oculato ricorso al mascheramento, diradamento e defilamento, più che affidarsi a ingenti spessori di calcestruzzo, a casematte o a caverne.

**Erano effettivamente delle strutture che potevano resistere lo stretto necessario affinché potessero arrivare i dovuti rinforzi?**

Nel Regio Esercito non si pensò mai (e giova ricordarlo, ad onor del vero) che queste sistemazioni difensive potessero fermare uno sbarco in grande stile. Erano funzionali, diciamo, a diversi compiti e sempre considerate un rallentamento del nemico, per consentire alle Grandi Unità, o ai Gruppi Tattici, di intervenire per cercare di “ributtare a mare” l'invasore. Sulle spiagge, i Nuclei Fissi (spesso campali) e i P.O.C. (Posti Osservazione Costiera) servivano per vigilanza, prima difesa contro elementi “tipo Commando” e allarme. La successiva compartimentazione dei settori costieri poteva essere affidata, poi, ai “P.B.C.”, armati e presidiati, ma di norma sempre troppo “leggeri” per opporsi a colonne motocorazzate. I Capisaldi di Sbarramento Stradale svolgevano, in buona sostanza, analoghe funzioni, anche se possiamo trovarli a distanza dalla costa, per chiudere al nemico le penetranti verso l'interno. Solo in taluni settori, per i più strategici o i più esposti, fu prevista l'edificazione di linee difensive continue, ad arco di cerchio, denominate “archi di contenimento”. In termini di strutture, tutte queste organizzazioni presentavano analoghi manufatti: casematte (dei due tipi); barbette per armi automatiche e/o cannoni,

eventuali ricoveri di caposaldo. In taluni settori la costruzione di opere permanenti, pur iniziata in ritardo, vide addirittura nel 1943 un numero di manufatti superiore alla disponibilità di uomini per presidiarli.

### **Quale era la loro autonomia in attesa di supporti di rinalzo?**

L'autonomia di una organizzazione difensiva dipende da molti fattori: organizzazione di comando, uomini, armamenti, viveri, acqua. In Normandia, molti capisaldi costieri tedeschi, ricchi di opere per il ricovero e il presidio permanente, erano sufficientemente dotati per resistere ai bombardamenti preparatori e, in seguito, anche se superati o circondati. Nel caso italiano si ha, generalmente, una impressione di povertà. In alcuni casi, ma è solo per dare un'idea, le artiglierie di preda bellica delle postazioni disponevano di una cinquantina di granate, il che dice quasi tutto. Sappiamo comunque che diversi capisaldi siciliani compirono il proprio dovere fino in fondo, onorando quella "consegna" che equivaleva al supremo sacrificio.

### **Vi furono delle normative specifiche, ossia Circolari, emanate dallo Stato Maggiore del Regio Esercito in merito al camuffamento delle postazioni o la dislocazione degli stessi capisaldi?**

Sì, sono esistite delle normative, ma tutte hanno il carattere di "filosofia", mentre è importante, anche ai fini della tutela e valorizzazione dei monumenti superstiti, ricordare come i Comandi si adoperarono al meglio, per camuffare le postazioni coerentemente all'ambiente circostante e alle costruzioni locali. Le Associazioni di settore, e magari anche qualche ambito "accademico", dovrebbero lavorare su questo tema che, oggi, è la sfaccettatura più affascinante dell'argomento. Piccola parentesi: il mascheramento delle opere era ritenuto "efficace" se mascherava la postazione alla "distanza di tiro utile" della stessa oltre che, ovvio, alla osservazione aerea nemica. Tornando alla pratica, il catalogo dei mascheramenti, esistenti o distrutti, era veramente ricco e stupefacente: casello idrometrico, centro colonico, capanna di pastori, mucchio di fieno, caseggiato rurale, muro diroccato, serbatoio idrico, acquedotto, casa cantoniera, macina, passaggio a livello, chiesa campestre, fornace, fontana, tomba. Anche per le piccole postazioni "monoarma" era previsto il mascheramento, sia con coloriture, reti, ombreggiature, piantumazioni, sia con pareti di incannucciato, più o meno rinzaffato, per dissimulare la struttura sotto le sembianze di casette o altri edifici.

### **Quale fu prevalentemente la materia prima per la costruzione di queste postazioni militari? furono impiegate altri differenti materiali costruttivi?**

Il materiale principale per la costruzione fu il calcestruzzo, con pochi rafforzamenti in ferro, nella zona delle feritoie. Nel confronto, pur superficiale, tra le tipologie "poliarma" sarde e siciliane, si notano spessori protettivi maggiorati in Sicilia, mentre i muri divisorii interni sono realizzati con murature di pietrame e calce. In Sardegna, invece, anche i muri divisorii interni sono in calcestruzzo. Il ricorso a murature povere (sassi legati con cemento) è presente soprattutto nelle barbette. Insomma, in alcuni casi parliamo, tranquillamente, della proverbiale "arte di arrangiarsi" italiana. Nonostante la nostra proverbiale povertà "autarchica" dobbiamo, però, citare anche sulle coste la presenza di torrette metalliche a 4 feritoie resistenti ai piccoli calibri, con scudi mobili, del tipo già adottato sul Vallo Alpino e in Libia. In Sicilia è conosciuto almeno un esemplare superstite (meriterebbe la massima tutela); in Corsica ne sono presenti altri (Belgodere; Ponte Leccia, ecc.).

### **Dott. Gioni, può esporre l'anatomia descrittiva di una postazione militare standard, ovvero la cosiddetta Postazione Circolare Monoarma.**

Questo impianto a cupola rimanda concettualmente ai primitivi "Moir" inglesi della prima guerra mondiale, scherzosamente ribattezzati "pillbox". Come altre cupole corazzate, ha il vantaggio di costituire un obiettivo minimo per i tiri nemici. Le superfici curve sono, poi, le migliori

---

per far “scivolare” i proiettili. Osservando pianta e sezione di questa postazione standard, è evidente l'intento di ottimizzazione delle risorse, cioè la possibilità, per singola arma, di coprire sino all'intero giro d'orizzonte. Infatti, esistono p.c.m. a 360° con ricovero sotterraneo, p.c.m. con settore ridotto a circa 240° (in alcune fonti, si parla di 270°) e ricovero addossato. Infine, esistono p.c.m. ridotte alla sola postazione d'arma, con ingresso dalla feritoia opposta alla presunta direzione di tiro del nemico. Nella postazione si trovavano due serventi e l'arma automatica. Nel caso di mitragliatrice pesante, era previsto un robusto sottoaffusto di legname, da sollevare per consistere un rapido passaggio dell'arma da feritoia a feritoia. Certo, come ogni manufatto, anche le p.c.m. non erano esenti da critiche e da difetti. Sarebbe opportuno, in Sicilia, costituire un “catalogo” dei manufatti esistenti, che abbiano effettivamente sostenuto la prova del fuoco nemico nel luglio 1943.

**Furono utilizzate altre strutture analoghe alle postazioni militari? Cioè ambienti diversi dal loro uso comune per ingannare sia dal cielo, mare o terraferma il nemico?**

In alcuni documenti, si fa cenno a postazioni e “centri di fuoco” simulati, proprio per ingannare il nemico sull'entità e andamento degli schieramenti difensivi.

In Sicilia oltre alle Postazioni Circolari Monoarma furono impiegate per lo scopo altre strutture similari? Può elencarcele con la necessaria definizione?

Le barbette a pozzo, per cannone o per armi automatiche sono, in molti casi, delle vere e proprie p.c.m. lasciate prive di calotta. La denominazione “tobruk”, usata dai Tedeschi per la loro classica postazione a pozzo, è chiaramente derivata dalle nostre sistemazioni della Cirenaica. Il problema delle nostre barbette (materiali costruttivi a parte) era che dovevano essere sufficienti all'impiego di mitragliatrici poste su treppiedi ingombranti. Nei documenti italiani, si incontra raramente la dicitura “postazione tipo tobruk” anche se, in effetti, furono realizzati progetti italiani (in parte applicati) per migliorare le nostre barbette e renderle più “ermetiche”

**Oltre alla tipologia di PCM potevano esistere nelle adiacenze altre postazioni equivalenti? Quali?**

Equivalenti per funzione, potevano essere tutti i centri di fuoco, campali o semipermanenti, coperti e scoperti, aventi analoghi compiti.

**Dott. Grioni, un'ultima domanda, esiste una legge specifica per la tutela di questi siti di archeologia militare?**

Come sempre, è una questione di sensibilità culturale e in Italia, sotto questo profilo, occorre fare ancora molti passi. Oggi è tecnicamente possibile spostare fisicamente manufatti di pregio, al fine di salvarli. Proprio mentre discutiamo, sono trascorsi 70 anni dagli eventi, pertanto parliamo di Beni Culturali o, almeno, di Beni sulla carta. I Comuni dovrebbero dotarsi di censimenti, appoggiandosi ad Associazioni, studiosi e altri Enti, civili e militari, che possano contribuire. In Sardegna, grazie al “Piano Paesaggistico Regionale”, i “fortini” sono inseriti da anni tra i Beni tipizzati e tutelati, assieme ad altri manufatti storico-militari. Giova ricordare, comunque, che la tutela è posta in virtù del Testo Unico nazionale vigente. Nonostante ciò, conosciamo tentativi recenti, più o meno riusciti, di demolizione.

## Le postazioni militari costiere siciliane nel quadro delle operazioni belliche del secondo conflitto mondiale

**Nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1943, la Sicilia subì un'offensiva militare da parte degli eserciti anglo-americani. L'azione d'attacco, condotta con un'intensità non comune, vide l'impiego di soldati, truppe aviotrasportate, paracadutisti, mezzi da sbarco e sostenuta dalla flotta aeronavale per il fuoco di copertura. L'azione congiunta fu indubbiamente la più complessa e imponente dall'inizio del conflitto, circa 160.000 uomini, una manovra d'assalto, mai utilizzata fin d'allora nel settore del Mediterraneo. Tale attacco, chiamato in codice "Operazione Husky" dal Comando anglo-americano, coinvolse le coste dell'Isola fra Licata, Gela, Scoglitti, Pachino, Siracusa e le conseguenti località dell'entroterra. Lo sbarco in Sicilia fu, dopo la presa delle isole di Pantelleria, Lampedusa, Linosa e Lampione, compiuta dal giorno 11 al 14 giugno, dello stesso anno, la seconda invasione alleata sul suolo italico ed anche il preludio della campagna militare per la liberazione della penisola. A difesa delle coste per una possibile aggressione nemica, già il Comando militare dell'Asse in Sicilia, presieduto dal generale Alfredo Guzzoni, prevedendo i reali obiettivi dell'operazione militare angloamericana aveva ordinato lo stato di preallarme alle ore 22.00 del nove luglio. L'allerta era giunta soprattutto alle difese costiere: fortini, convogli ferroviari armati, postazioni di bunker e casematte a ridosso dalle coste, dei fiumi e nei vari punti strategici interni dell'Isola. Queste costruzioni con i rispettivi armamenti, sotto la direzione di soldati per la stragrande maggioranza militari riservisti, non ressero, sfaldandosi, all'erompente assalto delle forze armate Alleate scaricatesi sulle coste meridionali della Sicilia intorno alle ore 22.30 dello stesso giorno.**

Tra il sei e il dieci giugno 1943, inizia con un violento bombardamento dell'aviazione anglo-americana sull'isola di Pantelleria, l'offensiva militare chiamata in codice "Operazione Corkscrew". Il raid aereo causò la resa dell'isola predetta il giorno successivo ed avrebbe portato alla capitolazione l'intero arcipelago delle Pelagie: Lampedusa, Linosa e Lampione, rispettivamente nei giorni dodici, tredici e quattordici dello stesso mese. La serie preliminare di queste operazioni belliche fu il preannuncio dell'invasione della Sicilia avvenuta qualche mese dopo, considerata il varco d'entrata in Italia. L'attacco militare di Pantelleria fu sostanzialmente la prima azione offensiva contro le forze dell'Asse nel Mediterraneo centrale. La scelta di questo piano d'azione fu decisa nella "Conferenza di Casablanca" chiamata in codice "Operazione Symbol" organizzata dal 14 al 24 gennaio del 1943, per stabilire una strategia d'attacco comune in Europa. I principali componenti di questo incontro furono: il Primo Ministro del Regno Unito, Winston Churchill, il Presidente degli Stati Uniti d'America, Franklin Delano Roosevelt e i generali Charles de Gaulle ed Henri Honoré Giraud; nei colloqui, i partecipanti, decisero l'azione belligerante nei confronti della maggior Isola del Mediterraneo. La scelta di questo obiettivo non fu casuale, strategicamente era un facile bersaglio essendo nelle vicinanze della Tunisia, conquistata quest'ultima nel maggio 1943 dagli eserciti anglo-americani. Ad accelerare il progetto d'invasione furono anche gli esiti delle campagne di guerra che volgevano propizie agli eserciti Alleati: la sconfitta in Africa delle schiere dell'Asse e le condizioni negative sul fronte russo. L'intervento angloamericano in Sicilia, inoltre, avrebbe causato lo spostamento delle armate germaniche da altri teatri di guerra, per farli confluire in Italia e di conseguenza avrebbe alleggerito la stretta delle truppe tedesche sul fronte russo. La possibilità di un eventuale sbarco in Europa degli Alleati, era stata preconizzata dai Comandi italiani e tedeschi i quali informati i servizi segreti e le intelligence, analizzavano ogni indizio per carpire informazioni utili su quale

---

territorio del Mediterraneo potesse avere luogo l'invasione dal mare. Per eludere lo spionaggio tedesco, i servizi segreti britannici nella primavera del 1943, architettarono un piano per far credere al loro Comando Supremo che lo sbarco sarebbe avvenuto in Grecia anziché in Sicilia. Il piano consisteva nel far ritrovare in prossimità delle coste spagnole, il corpo di un presunto anegato, un falso ufficiale inglese di nome William Martin, che in realtà era un giovane morto di polmonite, avente con sé un finto documento dei piani di sbarco. L'intento dei britannici era che il cadavere venisse recuperato e segnalato dalle forze preposte a quell'epoca sotto il regime di Francisco Franco, dittatore vicino alle potenze dell'Asse. Il piano riuscì, il corpo venne ritrovato da alcuni pescatori sulla spiaggia della cittadina di Huelva e venne consegnato alle forze di sorveglianza costiera spagnole. La cronaca dell'avvenuto ritrovamento pervenne anche in Germania. A Berlino, la documentazione trovata addosso al cadavere fu riesaminata e dopo aver stabilito l'attendibilità del carteggio, il Comando tedesco decise di trasferire le proprie forze militari dalla Francia alla Grecia e indirizzandone nuove anche in Sardegna e Corsica, altri prevedibili luoghi d'attacco. I tedeschi però commisero un altro sbaglio fatale: il trasferimento di buona parte del loro stormo aereo dalla Sicilia in Sardegna, in questo modo le zone vitali siciliane inevitabilmente rimasero impoveriti dall'importante appoggio delle forze aeronautiche. Lo stratagemma inglese chiamato in codice "Operazione Mincemeat" era giunto positivamente al suo epilogo, da rilevare che il generale tedesco Albert Kesslerling, comandante dell'esercito tedesco in Italia e a capo delle Operazioni sul fronte del Mediterraneo, era convinto che un possibile sbarco da parte dell'esercito alleato avvenisse nei territori tra Trapani e Marsala, zone vicine alle basi aeree africane. Il Generale Guzzoni, dal canto suo, invece, riteneva credibile uno sbarco proprio sul litorale meridionale della Sicilia: la costa sud-orientale tra Gela e Catania. L'Isola fu conquistata dagli Alleati in soli trentotto giorni, i soli energici contrasti che le forze Alleate dovettero subire si verificarono sul litorale di Gela e nei pressi di Catania al Ponte Primasole sul fiume Simeto, dove le difese costiere e le divisioni italo-tedesche tentarono invano una controffensiva; anche gli altri capisaldi a difesa dall'assalto angloamericano vennero neutralizzati da un mirato bombardamento preparatorio, dando all'esercito alleato la libertà d'azione e di espansione nell'entroterra. Il quindici luglio il comando tedesco, visti gli sviluppi sfavorevoli dei combattimenti, inviò in Sicilia il generale Hans-Valentin Hube, a rimpiazzo dell'italiano Alfredo Guzzoni che aveva comandato la Sesta armata. L'alto ufficiale germanico ebbe la nuova direzione delle operazioni a contrasto delle truppe angloamericane. Con un'azione di contenimento, riuscì a rallentarne l'avanzata e permise alle restanti truppe dell'Asse, anche avvantaggiato dall'aiuto dei possenti baluardi di difesa terra-mare-aria, posti nel territorio: le batterie F.A.M. (Fronte a Mare), F.A.T. (Fronte a terra), postazioni scoperte a pozzo e Posti di Blocco Costiero (P.B.C), di attraversare rapidamente lo Stretto di Messina e sbarcare a Reggio di Calabria. L'Operazione Husky si era conclusa, un gran numero di soldati e mezzi tedeschi al seguito di truppe italiane erano riusciti ad evacuare le loro forze e saranno proprio queste unità che contrasteranno l'avanzata Alleata in Italia, come si sarebbe visto a Salerno, Cassino e Anzio: le truppe anglo-americane avevano commesso l'errore di non aver previsto uno sbarco in Calabria per bloccare gli eserciti dell'Asse in Sicilia. La battaglia per la conquista della maggiore Isola del Mediterraneo da parte degli eserciti alleati, comandati dal Maresciallo Montgomery per l'Ottava armata e del generale Patton per la Settima, fronteggiati dalla Sesta Armata del generale Guzzoni e dal quattordicesimo Panzer Korps del tenente generale Hube, ebbe una tragica conseguenza in perdite di vite umane. Il numero delle persone decedute nell'Operazione, furono, secondo le cifre fornite dal generale George Marshall, di 167.000 uomini di cui 37.000 tedeschi per le forze dell'Asse, contro i 31.158 tra morti, feriti e dispersi dell'esercito Alleato. Le difese costiere furono il baluardo principale, l'ostacolo cui gli Alleati dovettero far fronte, im-

peginandosi seriamente per espugnare i principali punti chiave della Sicilia. La difesa delle coste è una questione di primaria importanza per una Nazione. In Italia, già dal 1861 il giovane Regno ebbe in eredità dagli Stati sardi e dal Regno delle Due Sicilie alcune opere di fortificazione poste a difesa degli scali portuali più importanti. Nel primo conflitto mondiale, le difese costiere, ebbero, oltre alle funzioni di contrasto al cannoneggiamento delle unità navali avversarie, allo sbarramento contro un'eventuale occupazione delle città portuali da parte del nemico, anche la repressione agli assalti dei sommergibili verso le imbarcazioni mercantili in rada e le strutture industriali in prossimità costiere. A questo scopo, vennero concepiti i Punti Rifugio (P.R.) una serie continua di postazioni di artiglieria per ostacolare le operazioni dei sottomarini; i Punti Rifugio rimasero in attività fino al termine della Grande guerra, per poi essere smobilitati. Rimasero in funzione, invece, le molteplici opere di difesa dotati di calibro minore a protezione di Centri fortificati e delle località meno importanti ed inoltre furono potenziate le batterie a vigilanza dei grandi centri. Nel corso della Seconda Guerra Mondiale si procedette ad una risistemazione delle opere difensive, furono costruite lungo la costa, numerose opere di fortificazione e sul piano strategico, per far fronte ad un probabile sbarco in massa, ne furono incrementate delle altre lungo i tratti di costa aperte e pianeggianti. A protezione dalle incursioni dell'aviazione, inoltre, venne istituita la "Milizia artiglieria contraerea" (M.A.C.A.) e vennero predisposte a completamento delle difese a postazione fissa le "Batterie mobili su carri ferroviari", mentre i Carabinieri e la Guardia di Finanza ebbero il compito di perlustrazione delle spiagge. Infine, nell'ottica di una minaccia d'attacco verso gli obiettivi più sensibili, per opera dei reparti speciali nemici, furono creati nel territorio nazionale, particolari nuclei antiparacadutisti (N.A.P.) che diedero sostegno ad altri reparti per la difesa degli aeroporti contro operazioni di aviosbarco. Tali reparti furono utilizzati in particolar modo, in alcune località del meridione: Sicilia, Sardegna e Puglia. Le difese costiere siciliane furono le principali protagoniste dell'Operazione Husky, già da qualche tempo come si era detto in precedenza, l'esercito italiano aveva predisposto uno studio per il riordino delle opere di difesa costiera. Il progetto, in sequenza cronologica, venne riveduto nel 1921 dallo Stato Maggiore dell'Esercito con la partecipazione della Regia Aeronautica e prevedeva il controllo e la difesa delle coste italiane. Il progetto di riordino, prevedeva l'aggiornamento delle opere di fortificazioni edificate durante la Prima Guerra Mondiale, ritenute ormai superate sia dal punto di vista strategico che per armamento. La nuova pianificazione determinò quindici zone demografiche e industriali da difendere, in Sicilia vennero individuate quali aree sensibili: Palermo, Siracusa ed Augusta. Nel 1924 la Commissione per la difesa del Tirreno con batterie costiere, compendì in un documento i lavori compiuti descrivendo gli impianti di difesa prospicienti sul bacino Tirrenico. Le aree interessate alla fortificazione includevano diversi punti chiave; la Sicilia contava Messina, Augusta, Trapani come importanti basi e punti d'appoggio navali nonché Palermo come centro demografico, portuale e industriale molto rilevante. Le unità responsabili della difesa costiera vennero riorganizzate e i Reggimenti dell'Artiglieria da Costa, unità autonome istituiti nel 1888, vennero rimpiazzati dalla Milizia Costiera, creata nel 1935. Quest'ultima, insieme alla M.D.I.C.A.T. (Milizia Difesa Contraerea Territoriale) ebbe l'incarico della sicurezza e difesa del Paese dagli attacchi aereo-navali nemici. Poco dopo, nel 1938, la Milizia Costiera assunse il nome di MIL.M.ART (Milizia Marittima Artiglieria) unità autonoma della M.V.S.N. (Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale) agente a livello nazionale. La MIL.M.ART, derivata dalla D.I.C.A.T. (Difesa Contro Attacchi Aerei Territoriali) equivalente alla già citata M.A.C.A. era organizzata su dieci Legioni alle direttive dipendenze della Regia Marina e si occupava della difesa di postazioni fisse o baluardi adiacenti alle città portuali, curava la logistica e l'addestramento degli uomini. La Sicilia includeva le piazzeforti di Messina, Trapani, Augusta e Pantelleria e alla vigilia del conflitto

---

possedeva rispettivamente sei, otto, sette e nove Legioni, oltre il Gruppo autonomo di Siracusa. Scopo della MIL.M.ART era pertanto di organizzare ed addestrare le batterie a difesa dei punti costieri nazionali soggetti a possibili sbarchi. Dato l'elevato numero di luoghi da controllare le Legioni siciliane istituirono ventitré Centurie speciali CC.NN. (Camicie Nere). La sola Centuria conteneva un Comando e due manipoli di mitraglieri su due squadre. Le ventitré Centurie speciali furono inserite nelle Legioni: 166° Messina, 168° Ragusa, 170° Agrigento, 172° Enna, 173° Caltanissetta, 174° Trapani.

### **I compiti del Regio esercito nella difesa costiera**

Le opere di fortificazione, edificate da specialisti, sia dei Battaglioni Genio Costruzioni e Fortificazioni detti anche Battaglioni Genio Fortificazioni Campali, o dalle Centurie Lavoratori, oppure dai Battaglioni del Genio Minatori, erano realizzate in calcestruzzo, si classificavano in postazioni monoarma (una postazione, un'arma) o pluriarma (una postazione, più armi), usualmente delle stesse dimensioni ed erano dislocate nel territorio singolarmente o in gruppo. Le postazioni circolari monoarma (P.C.M.), potevano ospitare da uno a tre soldati. L'ingresso assumeva differenti tipologie, in particolar modo le postazioni "a gruppo" avevano dei corridoi intercomunicanti sotterranei. Il vano interno, oltre ad assumere una forma circolare, poteva acquisire anche una conformazione poligonale e contenevano di rado altri piccoli ambienti per il deposito delle armi o per l'alloggiamento del milite, erano munite di feritoie multiple strombate e normalmente appartenevano alla categoria, strutture di tipo "leggero" cioè con un grado di protezione tale da sostenere solo un'intensità di fuoco di piccolo calibro. Il più delle volte, queste fortificazioni erano disposte a caposaldo per consentire una reciproca assistenza di fuoco ed anche per seguire a proteggersi in caso che le difese fossero state neutralizzate e superate. A tale scopo nei combattimenti, erano sostenute da una serie di ostacoli: fili spinati, sbarramenti anticarro, campi minati e dall'aiuto di unità difensive complementari presenti nelle vicinanze, come pezzi di artiglieria, trincee in cemento per fucilieri, posti di comando protetti e ricoveri. Le postazioni pluriarma, al contrario, avevano un maggior rinforzo protettivo per poter resistere ai colpi di piccolo e medio calibro. La loro costruzione era disposta su tre piani sovrapposti, comprendeva la parte ipogeica, la camera del secondo livello per la collocazione dell'artiglieria controcarro ed il terzultimo ambiente per la sistemazione delle armi leggere. La tipologia di queste costruzioni chiamate comunemente bunker, ovviamente variava, si uniformavano e si adattavano all'ambiente circostante e comunque disposte solitamente nei punti cruciali, a controllo del territorio. Troviamo, ad esempio, le casematte adiacenti al mare, in prossimità delle coste, a ridosso di strade, ai passaggi obbligati, presso gli attraversamenti di corsi d'acqua, scavate nella pietra calcarea, mimetizzati nell'entroterra, "in barbetta", ossia a cielo aperto, o certe volte queste costruzioni erano ricavate sfruttando gli ingrottamenti naturali delle rocce lapidee. Le diverse tipologie di postazione, come già accennato, si offrivano a diversi compiti: blocco costiero, posti di osservazione, nuclei fissi o mobili ed erano installate nei punti strategici, il più delle volte rialzate o abilmente camuffate nelle zone pianeggianti, per mezzo della folta vegetazione, da pietrisco, oppure da reti, pannelli o colorazioni mimetiche. Fin dall'inizio del 1942 gli esperti militari italiani erano portati a non ritenere più idonee le precedenti costruzioni di difesa, pertanto, si elaborarono nuovi sistemi protettivi. Le nuove misure adottate prevedevano, quindi, strutture di difesa più articolate, come i posti di sbarramento più arretrati, al fine di arrestare le possibili avanzate nemiche direttamente sulla battaglia. L'urgenza di modificarne o costruirne di nuove, interessarono fundamentalmente la Sicilia, la Sardegna, l'Isola d'Elba e le Pelagie. A corredo di questo articolo abbiamo raccolto un apparato iconografico, con fotografie

che mostrano le condizioni attuali di degrado in cui versano queste opere di difesa bellica. Come esempio, abbiamo scelto le casematte ricadenti nel territorio di Termini Imerese, cittadina sita ad una trentina di chilometri da Palermo, nella fascia costiera tirrenica. Una di queste casematte è sita negli immediati dintorni della cittadina, in località “Molinelli”, a valle del Cimitero Comunale, in un sito prospiciente sul tratto terminale del fiume San Leonardo. La posizione è strategicamente importante per il controllo di una delle vie di accesso alla Città, nonché della relativa fascia costiera. La struttura presenta un unico ambiente parzialmente ipogeo, munito di feritoie rettangolari dal lato prospiciente alle zone da controllare. L’opera come tante altre strutture similari, meriterebbe di essere tutelata e valorizzata opportunamente. Al fine di salvaguardarne l’integrità, lo scrivente, ha segnalato l’opera a varie Associazioni, Enti ed Autorità preposte alla tutela dei beni storici ed architettonici, tenendo conto che questi manufatti militari costituiscono opere sicuramente degne di particolari attenzioni per il loro intrinseco valore storico. Le casematte, visibili nelle foto, rappresentano i tipici modelli di fortificazione più diffusi nelle Isole, appartengono alle varietà di postazione monoarma, tipo Ispettorato Genio, adottata come standard per mitragliatrici e/o fucili mitragliatori dalla metà del 1942 in poi. Le costruzioni sono del tipo “leggero”, cioè con grado di protezione alle schegge di piccolo calibro. La camera di combattimento conteneva due militari serventi all’arma, più un terzo aiutante porta munizioni per il rifornimento al pezzo. La mitragliatrice era collocata su treppiede e a sua volta poggiata su un telaio in legno che permetteva di muovere rapidamente l’arma spostandola da una feritoia all’altra. A partire dalla prima metà degli anni Ottanta del secolo XX, tutte le postazioni difensive presenti nell’Isola furono bonificate dall’impresa attualmente denominata “Massarotti Cav. Giulio s.r.l.” di Caltagirone su incarico dell’allora XI Direzione del Genio Militare Sezione B.C.M. (Bonifica Campi Minati). Ai nostri giorni, l’Operazione Husky, considerata il più grande evento militare anfibio in rapporto al numero di divisioni Alleate sbarcate entro il primo giorno, è ricordata dagli storici, dai veterani, dagli appassionati e dai militari in servizio attivo. Anche noi ci uniamo nel commemorare tutti i morti, i dispersi, i feriti degli ambedue eserciti e a quanti presero parte alla battaglia, in particolar modo la popolazione civile, i Carabinieri, la Guardia di Finanza, i Bersaglieri, le unità minori italiane e la divisione Livorno, quest’ultima che si distinse nel contrassalto sulle spiagge e nell’entroterra siciliano in quel lontano 10 luglio 1943.

“MadonieLive”, 9 Luglio 2011

---

## LA STORIA DI UNA POSTAZIONE MILITARE E DELLE SCOMPARE GALLERIE FERROVIARIE DI TRABIA (PA)

Un treno a vapore proveniente da Palermo che sta per immettersi dentro una breve galleria è l'immagine di questa interessante cartolina della prima metà del XX sec. Non si tratta di una comune missiva d'epoca, bensì di un interessante documento storico che testimonia una splendida opera ingegneristica (oramai non più esistente) costruita in prossimità della Stazione di Trabia (PA). Il tunnel (per riportare la medesima definizione didascalica) con il profilo arrotondato, a raggiera e dal prospetto in pietra calcarea, era ornato con una modanatura orizzontale in arenaria. Probabilmente, anche un'identica modanatura era inserita nella facciata dell'altro imbocco (situato sul versante occidentale, cioè rivolto verso Palermo). Il tunnel accoglieva allora un solo binario (il raddoppio avvenne negli anni '50 del XX secolo). Ai lati dei contrafforti, si scorgevano due stradelle in pietrisco, la prima (sul lato destro della foto) che determinava il passaggio lungo il fianco del tunnel; l'altra, con molta probabilità, accoglieva la casa del "responsabile di galleria". L'esistenza dell'abitazione del guardiano si deduce dalla presenza della piccola e ben curata siepe, abbellita da una variegata vegetazione, che presuppone la giornaliera cura da parte della famiglia del custode. Il sopraindicato tunnel potrebbe trattarsi di uno dei due esistenti, posti nelle adiacenze dello scalo trabiense, prima del loro totale smantellamento a seguito del precitato raddoppio. La demolizione delle due brevi gallerie avvenne subito dopo la fine del secondo conflitto mondiale per l'istallazione del doppio binario ferroviario. Nello specifico, poco distante dalla stazione ferroviaria di Trabia esistevano due tunnel (secondo la testimonianza di persone del luogo), il primo della lunghezza di 50 metri, l'altro più breve, di circa 20 metri. Nella cartografia dell'Istituto Geografico Militare edita nel 1892 e aggiornata nel 1912 (rilievo alla scala 1: 75000, ingrandito alla scala 1: 25000) per ovvie ragioni di scala, la seconda piccola galleria non è stata cartografata. La foto sopraccitata, risalente alla prima metà del XX sec., si riferisce al secondo tunnel. E' importante accostare questa struttura architettonica ferroviaria alla topograficamente sovrastante Postazione Circolare Monoarma (o pluriarma) della Seconda Guerra Mondiale e costruita proprio sulla roccia calcarea, a tergo del primo tunnel. Tutto ciò si evince dai resti della postazione militare sistemati sopra la scarpata che oggi fiancheggia dabbasso i due binari ferroviari. Oltre agli avanzi della postazione, si scorgono anche le tracce dello scavo che determinò la demolizione del terrapieno che inglobava il primo tunnel. I resti della PCM si rilevano attraverso pochi elementi superstiti: la riservetta (lo spazio dove erano custodite le munizioni) e il muro perimetrale della postazione, ambedue posti a filo del pendio e visibili da Contrada Coda di Volpe in territorio di Trabia, a valle del rilievo di Cozzo Petroso. In origine, la postazione militare si trovava sopra il primo traforo e sorvegliava anche in direzione del secondo tunnel, come previsto dal protocollo militare. La strategia, infatti, richiedeva che tali strutture militari fossero realizzate in punti strategicamente importanti quali: rilievi, incroci, caselli ferroviari e in questo caso opere d'ingegneria. La postazione controllava altresì la statale 113, nonché un ampio tratto della costa, e del mare antistante. Data l'importanza storica del sito e soprattutto in occasione del settantesimo anniversario dello sbarco anglo-americano in Sicilia (1943-2013) sarebbe auspicabile che tale luogo, anche se totalmente sguarnito dal restante complesso strutturale, fosse valorizzato adeguatamente, magari con l'inserimento di una tabella esplicativa e con l'aggiunta (persino nelle altre postazioni militari che ho avuto modo di individuare nel territorio di Trabia e

Termini Imerese) di un pennone con la bandiera tricolore, e magari un pannello esplicativo che riporti una succinta descrizione del manufatto e alcune immagini d'epoca con le gallerie ormai scomparse.

Articolo pubblicato su "MadonieLive" 1 aprile 2013

Si ringrazia per la segnalazione del sito militare di Contrada Coda di Volpe, il sig. Antonio Butera e per la testimonianza storica sui tunnel ferroviari di Trabia, il sig. Vincenzo Cancilla



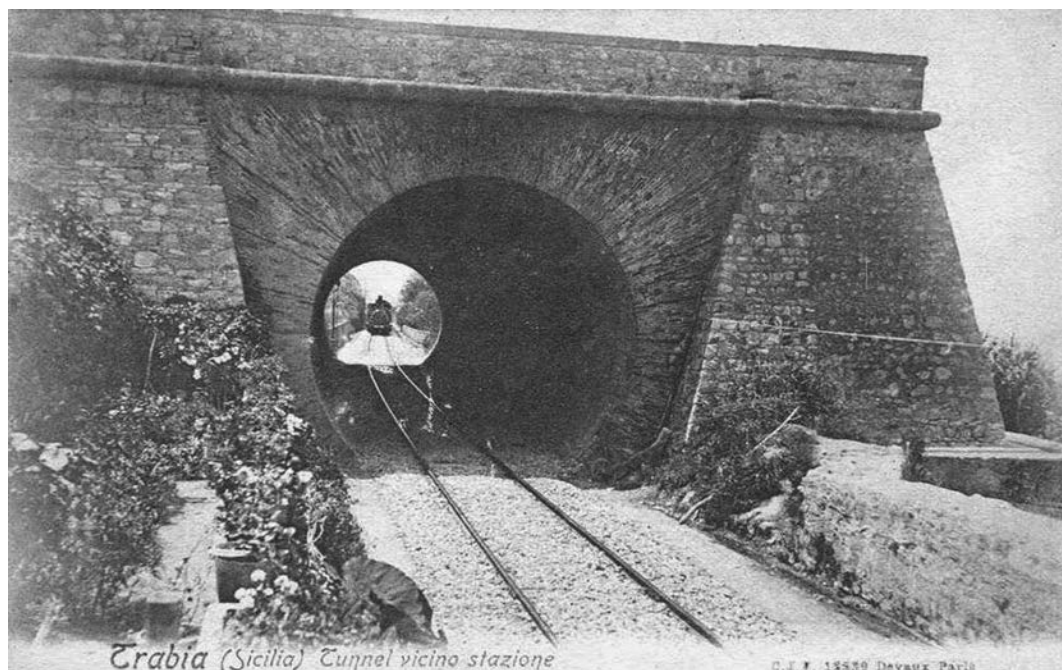
Postazione militare sita in contrada Coda di Volpe Trabia (PA)



Postazione militare sita in contrada Coda di Volpe Trabia (PA)



Carta Istituto Geografico Militare (anno 1912)



*Trabia (Sicilia) Tunnel vicino stazione* C. J. F. 18889 Devaux Paris

Cartolina prima metà del XX sec. - Trabia, Tunnel vicino alla stazione - dal sito web "1860-1920 Immagini da salvare" <http://fotoditalia.blogspot.it/2010/11/trabia.html>

---

## La postazione militare del Belvedere di Termini Imerese

Una postazione militare esistette a Termini Imerese (PA) durante il secondo conflitto mondiale. Si tratta probabilmente di una struttura edificata dalla MIL.M.ART (Milizia Marittima Artiglieria) oramai smantellata o un Posto di Osservazione Costiero (POC) o una “Stazione di Segnalamento” oppure una “Vedetta della Regia Marina”. La struttura era ubicata nella parte alta della città nei pressi dell’attuale Belvedere Principe di Piemonte. Di essa ci rimangono soltanto due foto d’epoca. L’edificio militare che presentava sul prospetto vistosi fori di proiettile, in conseguenza di un presumibile combattimento era collocata dove ora sorge la Rotonda che arricchisce il punto panoramico della cittadina Imerese. L’originaria struttura fu sicuramente un distaccamento militare e per averne un’altra riprova ci siamo rivolti al “Museo della memoria Sicilia 1943” di Modica (RG) fondato ed egregiamente diretto da Antonino Montalto e Andrea Blefari. Secondo quanto ci riferisce il Montalto, l’edificio può essere paragonato per similitudine alla Base militare di Lamba Doria di Siracusa e a quella di Capo Passero (Portopalo di Pachino). La postazione militare sempre secondo il Montalto, si presentava in origine con differenti ambienti. Il piano terra con ogni probabilità era adibito ad alloggi riservati ai militi, mentre il primo piano era destinato ai servizi di ritirata. Di quello che rimaneva del restante locale adiacente al corpo di fabbrica, probabilmente colpito da ordigni e ridotto a una struttura scheletrica, si riterrebbe riservata agli uffici e alla fureria. E’ possibile che la costruzione fosse munita di apparecchiature d’intercettazione: aerofono, fonogoniometro e munita di fotoelettrica per la difesa notturna. L’ipotesi di un Posto di Osservazione Costiero o similari, potrebbe avere riscontro data la felice posizione in cui è collocata la struttura che si eleva dominando la città bassa, il porto, e avvalendosi di un’ampia visuale comprendente l’intero Golfo di Termini Imerese, le Isole Eolie e parte del Golfo di Palermo. E’ anche probabile che la struttura fosse dotata di gruppi elettrogeni e di copertura aerea tramite mitragliatrici posti o sul tetto dell’edificio o collocati poco distante dall’immobile. A titolo di cronaca mi preme segnalare un’opera dal titolo *La Sentinella avanzata* di Ruggero Elia Felli (una raccolta organica sul materiale da lui rinvenuto in laboriosi anni di ricerca, sulle fortificazioni dell’Isola d’Elba al largo delle coste toscane). Il testo è molto esauriente e rimandiamo il lettore alla sua consultazione per avere ulteriori ragguagli. Mi auguro che questa mia segnalazione possa essere da sprone sia agli specialisti sia agli appassionati, per approfondire gli studi su queste tipologie di strutture militari, e in particolare, su questa dimenticata postazione di Termini Imerese. Sappiamo che l’edificio militare in questione nel dopoguerra fu riconvertito in centralina elettrica e demolita probabilmente tra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi degli anni Sessanta del secolo scorso.

Articolo pubblicato su “MadonieLive”, 10 agosto 2012



Per gentile concessione del dott. Antonio Contino

### Intervista al prof. Giovanni La Rosa <sup>(1)</sup>

**Il Castello di Caccamo ubicato su una rupe rocciosa, si trova nell'omonima cittadina in provincia di Palermo. Il maniero di epoca medievale, durante la Seconda Guerra Mondiale fu sede di una guarnigione militare, di una postazione antiaerea e verosimilmente anche di un aerofono.**

Il maniero posto in un punto estremamente strategico fu utilizzato per scopi bellici durante il secondo conflitto mondiale. Il Castello posizionato su un'alta rupe, lo rese adeguato sia come posto di osservazione, di postazione antiaerea e grazie alla sua elevazione, fu fornito probabilmente anche di un aerofono. La postazione con funzione antiaerea era composta di un fucile mitragliatore Breda mod. 30 con affusto, utilizzato per i tiri a bassa quota. L'aerofono, invece, con tutta probabilità, era collocato sulla sommità della rocca per intercettare le vibrazioni dei velivoli militari in avvicinamento. Inoltre, quest'aerofono forniva altre informazioni sugli aeroplani nemici, determinandone la loro provenienza e approssimativamente anche l'altitudine. Oltre a ciò, nelle adiacenze del Castello di Caccamo, aveva sede il Comando del 136° Reggimento <sup>(2)</sup>. Sulla base della testimonianza del prof. Giovanni La Rosa, all'epoca un bambino, ricostruiamo quegli eventi bellici che si svolsero a Caccamo nel luglio del 1943.

**Professore, grazie per averci concesso l'intervista, la prima domanda che le proponiamo riguarda i suoi ricordi inerenti a episodi avvenuti nella città di Caccamo, durante la Seconda Guerra Mondiale, può parlarcene?**

Come Le accennavo per telefono i mie ricordi dei giorni successivi alla fine (per la Sicilia) del secondo conflitto mondiale risalgono alla mia infanzia. All'epoca avevo sette anni ed abitavo all'interno del castello di Caccamo, dove mio papà svolgeva la funzione di custode.

**La posizione strategica del territorio caccamese e in particolar modo il suo Castello medievale che si erge imponente a dominio della vallata circostante, permisero ai comandi militari del Regio Esercito, nel corso dell'ultimo conflitto di installarvi speciali strutture difensive, sa dirci di cosa si trattava e indicarci le ubicazioni di queste installazioni?**

Sulla torre più alta del Castello da alcuni anni si trovava una guarnigione militare addetta al controllo dei cieli, con il preciso scopo di avvisare telefonicamente il comando di Palermo dell'approssimarsi di aerei nemici, provenienti perlopiù da Malta.

**Sappiamo che all'interno del maniero vi era acquartierata una guarnigione di Fanteria, può riferirci qualcosa in più riguardo alla composizione e alle mansioni di questi militari?**

---

(1) Giovanni La Rosa è nato a Caccamo nel 1936. Dopo aver frequentato la locale Scuola Media si è recato a Palermo per studiare presso l'Istituto Statale d'Arte, dove nel 1957 ha conseguito il Diploma del Corso Superiore di Pittura Decorativa. Nello stesso istituto ha frequentato il Corso Biennale di Magistero d'Arte. Nel 1961 si è trasferito a Varese dove ha insegnato in alcune scuole statali. Ha frequentato l'ambiente artistico milanese ed allestito una trentina di mostre personali e circa duecento collettive in Italia e all'estero. Si è occupato di storia locale e nel 2000 ha pubblicato il volume "Giorgio Ponte e la sua Caccamo", seguito nel 2003 dalla biografia "Loreto Monastero, l'uomo e il poeta" e nel 2005 dal volume "Giuseppe Sunseri Rubino, docente e storico di Caccamo". Ha collaborato inoltre a numerose pubblicazioni di storia locale sia con testi che nella veste di grafico.

(2) Il Comando del 136° Rgt. costituito dai Btg. 448° e 103° aveva giurisdizione dal Torrente Milicia al confine col territorio del XVI Corpo d'Armata. (queste notizie si debbono allo storico militare Gianpiero Vaccaro) Si ringrazia per le indicazioni documentarie, il Generale Mario Piraino (Direttore della Biblioteca di Presidio del Comando Regione Militare Sud).

La guarnigione era composta da soldati anziani (riservisti?) provenienti dai paesi del circondario: Termini, Trabia, Sciarra, Ciminna, ecc. Dopo l'avvistamento degli aerei veniva dato l'allarme facendo suonare ripetutamente una sirena. Lo stesso giorno dello sbarco dell'esercito alleato a Gela (10 luglio 1943), i militari di quella guarnigione abbandonarono la postazione e ritornarono con molta probabilità nei loro paesi d'origine. Qualche tempo dopo l'apparecchio telefonico e la sirena furono requisiti dai vigili urbani di Caccamo e sino a qualche anno fa si trovavano conservati ancora in un magazzino municipale.

**Professore, ancora due ultime domande, abbiamo appreso che il diciotto luglio del 1943 la guarnigione abbandonò il Castello di Caccamo, lasciando all'interno del maniero alcune armi compresa una mitragliatrice contraerea; siffatti armamenti hanno una sistemazione in una sezione speciale dell'edificio? Ed inoltre, a Caccamo, nel corso del secondo conflitto mondiale a controllo del territorio, oltre al Castello ci furono altre strutture o postazioni militari?**

In una abitazione posta di fronte al Monumento ai Caduti, era alloggiato il Comando del 136° Reggimento T. M., composto da militari "continentali". Il 18 luglio di quell'anno la guarnigione si arrendeva e veniva fatta prigioniera da una colonna dell'esercito americano. I soldati con il loro comandante dopo essere stati disarmati, preceduti da una jeep che portava stampata sul cofano una grande stella a cinque punte e seguiti da un grosso camion, furono incolonnati ed avviati per la strada che porta a Termini Imerese. Anni dopo ho appreso che alcuni scontarono la prigionia nella lontana India. Tutta l'operazione fu seguita da alcuni cittadini dal castello con un senso di sgomento e di angoscia. Mi ricordo di una giovane signora "continentale", forse moglie dell'Ufficiale comandante la guarnigione, che piangeva a dirotto. Tra i singhiozzi, mormorava: "Povera Patria nostra tradita da tutti!. Poveri figli nostri. Chissà dove vi porteranno e chissà se vi rivedremo ancora!". Nella piazza sottostante un gruppetto di cittadini sventolava, intanto, un drappo bianco ed inneggiava agli "alleati" chiamandoli "paesani", forse a motivo del fatto che alcuni di loro erano sicuramente figli di emigranti siciliani. Purtroppo, uno strano destino li aveva portati a giungere armati fino ai denti in quella terra di cui avevano sentito parlare spesso con struggente nostalgia dai loro genitori e parenti. Ricordo ancora che dalla Piazza del Monumento arrivava il grido "Viva l'America, viva la libertà". Lo pronunciava uno sparuto gruppo di persone che aveva dimenticato come quei nostri "alleati" d'oltreoceano nei giorni precedenti avevano bombardato in un paio di occasioni anche Caccamo. Nel bombardamento del 16 luglio fu centrata la casa del Parroco della SS. Annunziata, Don Liborio Fusci, che perse la vita insieme alla sorella Maddalena. Intanto era stato deposto dal suo incarico di Podestà il Cav. Luigi Cecala e nominato responsabile dell'Amministrazione Comunale l'Avv. Giorgio Madonia. Furono arrestati e incarcerati ai Cavallacci di Termini alcuni ex fascisti, perlopiù dipendenti pubblici che, per la loro funzione, erano stati obbligati a giurare fedeltà al Fascismo e ad indossare la camicia nera nelle cerimonie pubbliche. Per la verità alcuni di loro durante il Ventennio avevano pronunciato vibranti discorsi sugli "Immane destini della Patria", sulle "Quadrate Legioni" e inneggiato al capo supremo delle "Camice Nere della Rivoluzione", al Duce dalla mascella volitiva che con spirito fascista aveva pronunciato le inequivocabili parole: "Se avanzo seguitemi, se arretrate uccidetemi". Per quanto riguarda le armi ricordo che se ne trovavano un po' dovunque, ma la maggior parte proveniva dalle stazioni di Montemaggiore Belsito (PA) e di contrada Causo, abbandonate dai soldati tedeschi in ritirata. Se ne appropriarono in parte i contadini delle zone limitrofe ed in parte alcuni malviventi che formavano delle bande criminali. Si dice che qualche anno dopo vennero usate nel corso del conflitto a fuoco scoppiato nella contrada di S. Giovanni Li Greci tra i contadini locali e le forze di Polizia. La causa scatenante fu l'obbligo fatto ai contadini di portare il loro raccolto all'ammasso obbligatorio. Vi furono dei morti e numerosi feriti da parte delle forze dell'ordine. Le armi (probabilmente dei moschetti '91) in parte furono abbandonati e in

---

parte vennero portati via dagli stessi militari fuggiaschi, mentre alcune bombe a mano furono buttate in una cella sotterranea delle carceri del castello. Non mi ricordo della presenza d'altro tipo di armi come cannoncini o mitragliatrici. Questi in sintesi i miei ricordi di quei lontani anni che spero possano esserle utili per il suo interessante lavoro.

Caccamo, 8 agosto 2013

Pubblicato su il "Caleidoscopio.info", 15 agosto 2013.



Castello di Caccamo (per gentile concessione di Santo Galbo)



Vista dall'alto di un B-24 (da Wikipedia)



Castello di Caccamo (per gentile concessione di Santo Galbo)

---

## **Il bunker della stazione di Castelbuono (PA)**

Le postazioni militari della Seconda Guerra Mondiale realizzate nel settore orientale della provincia di Palermo, nella quasi totalità fanno parte del genere di costruzioni denominate “Postazioni Circolari Monoarma” oppure “Pluriarma”. Le realizzazioni di queste strutture difensive impiegate per il controllo e la sorveglianza del territorio appartennero alla tipologia “Posto di Blocco Costiero” (PBC) e “Posto di Osservazione Costiero” (POC) e furono nell’ultimo conflitto alquanto efficaci dal punto di vista strutturale. Le costruzioni edificate in punti cruciali e strategicamente importanti (principali incroci, caselli ferroviari, opere d’ingegneria) furono in grado di resistere soltanto ad azioni di fuoco di piccolo o medio calibro in attesa di adeguati rinforzi. Le due tipologie di postazioni descritte in precedenza ebbero, quindi, il compito di vigilare nel loro settore di assegnazione i movimenti dei natanti, convogli o dare l’allarme per una manovra di sbarco nemico. Come caso di studio, segnalo ai lettori la postazione militare situata nei pressi della Stazione Ferroviaria di Castelbuono (PA). Il bunker in foto è probabilmente da assegnare alla tipologia “ibrida” un PBC con il compito altresì di POC. La struttura si trova su uno sprone roccioso di quarzarenite, proteso e a strapiombo sul mare. La struttura in questione, edificata in calcestruzzo e pietra locale, si trova in un sito “sensibile” posta tra il Casello ormai dismesso e la Galleria ferroviaria, visibile dalla statale 113 al chilometro 176 del percorso Palermo-Messina. Questo bunker richiede sicuramente un intervento di recupero e salvaguardia in modo da renderlo fruibile ai visitatori tramite un apposito percorso, magari corredato da pannelli esplicativi.

Publicato su “Giornale del Mediterraneo”, 17 settembre 2013.



Il Bunker nei pressi della Stazione Ferroviaria di Castelbuono (PA).

---

## Una postazione contraerea in cima al Castello di Termini Imerese

Alcune immagini d'epoca che riprendono panoramicamente Termini Imerese (PA) e la sua Rocca del Castello mostrano, quasi sulla cima del Monte Garofalo, una struttura dalla quale certamente si dominava l'intero Golfo di questa città e buona parte di quello di Palermo. Questa struttura, secondo le testimonianze orali che è stato possibile raccogliere, era una postazione militare armata di mitragliatrici, presumibilmente con funzione antiaerea. Purtroppo, allo stato attuale delle ricerche, non disponiamo di immagini fotografiche che riprendono la struttura da una distanza ravvicinata in modo da mostrarci i dettagli della postazione. Dobbiamo, dunque, accontentarci delle immagini fotografiche di cui si è detto sopra e che risalgono agli anni Quaranta del ventesimo secolo. La prima foto riprende la Rocca del castello, dal mare, cioè da Nord, mostrando la collocazione fortemente strategica e di controllo assoluto del nostro Golfo. La seconda immagine mostra Termini e la Rocca del Castello viste da oriente; la struttura in oggetto s'identifica con una postazione di mitragliatrici. Un'altra struttura di difesa militare che si trovava più in basso in uno slargo del Belvedere di Termini. Ulteriori ricerche storiche o magari il ritrovamento di qualche altra documentazione fotografica potranno chiarire il ruolo svolto da queste strutture, purtroppo irrimediabilmente scomparse, che avrebbero potuto costituire degli interessanti esempi di archeologia militare.

Articolo pubblicato su "MadonieLive"<sup>4</sup>, 18 agosto 2012

1948





---

## **Il campo di volo militare di Termini Imerese nel 1943. Intervista al ricercatore Michelangelo Marino**

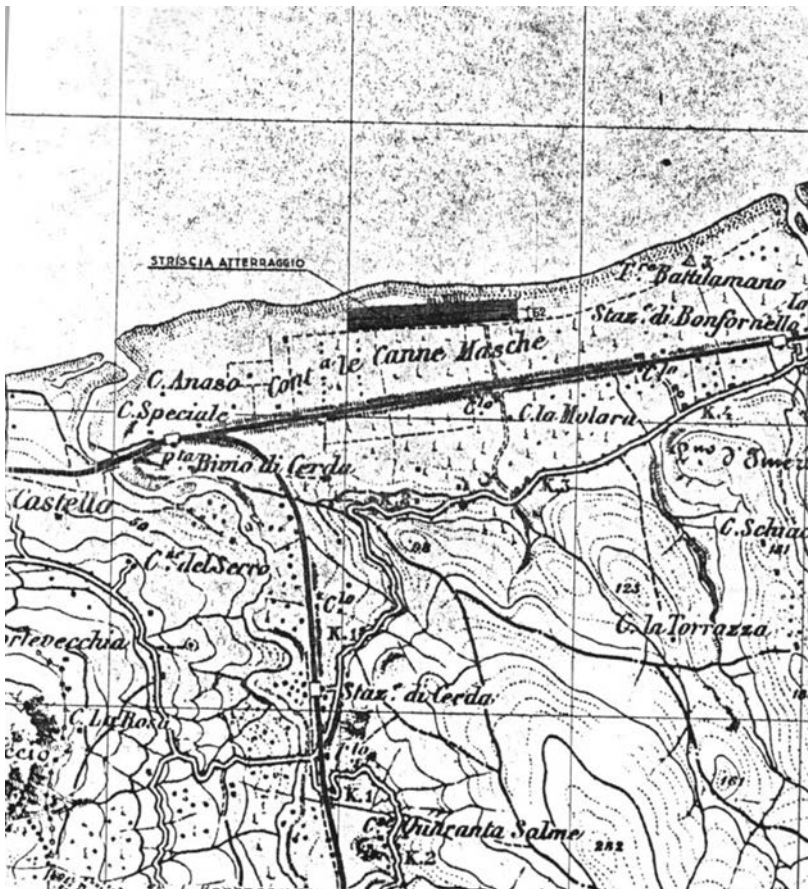
**Nel corso del secondo conflitto mondiale fu attivo a Termini Imerese (PA) un campo di volo per il transito dei velivoli militari. Questo “piccolo aeroporto” (probabilmente già esistente prima del 1943 e utilizzato come campo di fortuna dalla Regia Aeronautica), fu impiegato in un primo momento dalla Luftwaffe, e dopo l’occupazione della Sicilia da parte degli Alleati (17 agosto 1943), il campo di volo, rinominato “Termini West” fu adoperato dagli anglo-americani che lo adattarono per accogliere i loro aerei. In seguito, per porre rimedio ai vari problemi che sopraggiunsero, connessi alla stabilità della pista di rullaggio, gli Alleati decisero di realizzare un altro tratto di terra spianata. Quest’ultima pista, ridimensionata, fu disposta parallelamente a quell’originaria di costruzione tutta italiana. In realtà, da quel nuovo campo di volo denominato “Termini East” decollarono gli aerei che servirono da copertura nelle operazioni di sbarco anglo-americane a Salerno. Per approfondire le notizie di questo misconosciuto “campo di volo” abbiamo chiesto al ricercatore storico Michelangelo Marino, ulteriori informazioni in merito.**

**Dott. Marino, grazie innanzitutto per averci concesso l’intervista, può fornirci altre notizie riguardo l’ex campo di volo militare della Seconda Guerra Mondiale, situato nella periferia di Termini Imerese?**

«Anche Termini Imerese durante la Seconda Guerra Mondiale ebbe il suo, anzi, i suoi campi di volo approntati per le esigenze di guerra che la Campagna della Sicilia più comunemente conosciuta con nome in codice di “Operazione Husky”, richiese. Carte documentali di provenienza demaniale già precedenti al 1943 (foto 1) indicano una striscia d’atterraggio in Contrada “Le Canne Masche” di circa 900 metri di lunghezza, a ridosso della costa ed in una zona particolarmente protetta dalle montagne circostanti ed approntata dagli italiani per la Regia Aeronautica con finalità di “campo di fortuna” per l’atterraggio di velivoli in un settore, quello della costa Settentrionale sicula, zona scoperta se si considera che gli unici due aeroporti presenti in questa parte di Sicilia Settentrionale erano l’aeroporto militare di Palermo- Boccadifalco e l’idroscalo di Milazzo. Il campo di Termini Imerese quindi, nacque presumibilmente come campo di fortuna per i velivoli in transito dalla penisola verso la Sicilia e per quelli dalla Sicilia verso la penisola, con lo scopo di dare un punto d’appoggio agli aerei in eventuale difficoltà. E’ bene ricordare che un campo di fortuna degli anni 40, altri non era che una striscia di terreno mantenuta libera da sassi e appianata negli eventuali avallamenti dal proprietario del fondo che ne deteneva la cura, senza null’altro intorno. Erano assenti infatti luci di segnalazione notturna, assistenza radio, assistenza logistica, torri d’atterraggio, personale di volo o eventuali mezzi di soccorso per atterraggi di... reale fortuna, visto che a quei tempi davvero di fortuna vi era bisogno in caso di avaria al velivolo nei lunghi voli sul mare Mediterraneo e sul “mare nostrum” e con l’unica assistenza a terra che un pilota avrebbe potuto trovare in caso di atterraggio a Termini Imerese che sarebbe stata quella dei locali Regi Carabinieri o dei soldati del Regio Esercito a controllo delle postazioni costiere ivi presenti. Le esigenze belliche della calda estate del Luglio-Agosto 1943, fecero ricadere l’interesse sul campo di fortuna di Termini Imerese da parte della Luftwaffe, che arretrando l’asse delle operazioni militari verso Nord-Est, trovò nel campo di Termini un ottimo punto per il rifornimento, prima, e l’evacuazione, poi, delle truppe presenti nel settore Settentrionale. Con la fine della Battaglia della Sicilia, durata 39 giorni, e il traghettamento delle rimanenti unità delle Divisioni tedesche ed italiane in Calabria, gli alleati occuparono a loro volta il campo di volo italo-tedesco, rinominandolo come Termini West,

riadattandolo per le esigenze dei propri velivoli da caccia Spitfire e velivoli da trasporto per l'evacuazione medica essendo ivi presente il 56° Battaglione Medico Americano (foto 2) e con l'aggiunta delle piazzole di sosta per ben 81 velivoli. Non mancarono naturalmente le problematiche del fondo del campo - zona costiera - troppo sabbioso che non pochi fastidi creava con le piogge estive che rendevano il fondo della pista un pantano dove le ruote degli aerei, appesantiti dal pieno di carburante per i lunghi voli di appoggio tattico, regolarmente affondavano (foto 3) e che fecero optare per la costruzione di una nuova pista parallela a quella originaria italiana - che gli stessi alleati riclassificheranno come Termini East - con una dimensione più contenuta rispetto alla prima e con la possibilità di accogliere circa 40 velivoli nella speranza di avere un fondo più compatto ed adatto alle proprie esigenze militari. L'utilizzo da parte dei nuovi proprietari del campo di volo di Termini Imerese, sarà quello di garantire la copertura aerea nelle operazioni alleate di sbarco - Salerno - ed avanzata lungo la penisola italiana fino al termine naturale delle esigenze operative in questo settore. Con la fine della guerra, il campo di volo di Termini Imerese, così come tanti e tanti altri campi di volo sparsi lungo tutta la Sicilia, ritornerà lentamente a far parte del paesaggio circostante, silenziosamente e in modo indisturbato, testimone di quei lontani giorni che sconvolsero la nostra recente storia italiana».

Articolo pubblicato su "Cefalùnews", 2 dicembre 2013





HOLDING HOSPITAL OPERATED BY THE 56TH MEDICAL BATTALION *adjacent to the Termini airfield.*



## Il campo di volo avanzato di Termini Imerese durante la 2<sup>a</sup> Guerra Mondiale

**Ci pervengono altre importanti notizie in merito all'ex campo di volo militare di Termini Imerese che "...poco prima delle nove del 31 agosto 1943, vide l'arrivo di un aereo pilotato dal Magg. Giovanni Vassallo, con bordo il Generale Giuseppe Castellano, il Magg. L. Marchesi e l'interprete Franco Montanari del Ministero degli Esteri ..." ecco quanto ci riferisce il dott. Donaldo Di Cristofalo:**

"Non si hanno notizie certe sull'esistenza di un campo volo in uso agli Italiani ed ai Tedeschi prima dell'arrivo degli Alleati, ma è probabile che vi fosse almeno una pista non attrezzata per usi occasionali o di emergenza.

Le truppe di invasione, nella fattispecie reparti della 45<sup>a</sup> Divisione di Fanteria statunitense, non prima di scontrarsi con unità di retroguardia della 29<sup>a</sup> Divisione Panzer Granadier tedesca, prendono Termini Imerese tra il 22 e il 23 luglio (prima di Palermo). Il porto viene rapidamente approntato per lo sbarco di uomini e mezzi. Tra questi, una unità del genio (XII Engineer Command) che in pochi giorni appronta un aeroporto avanzato, su due piste (indicate come Est ed Ovest), in località Canne Masche (attuale Zona Industriale), verosimilmente nel tratto di piana costiera compresa tra la foce del fiume Torto e l'ex Chimed.

Le piste vengono realizzate con materiale arido (pietrisco) compattato, coperto da stuoie di juta impregnata di asfalto pressate su una griglia di cavi metallici (denominata PSH). Per le aree di parcheggio e di dispersione dei velivoli si utilizzarono grelle metalliche (denominate PSP). Tale approntamento non impedisce il verificarsi di impantanamenti in occasione di intense precipitazioni. Il termine usato "airfield" viene qui tradotto in aeroporto avanzato, in quanto privo di strutture fisse (hangar, palazzine, torre di controllo, ecc. e con piste pavimentate). In questo caso il termine inglese è "airport".

Dal 2 agosto al 3 settembre il campo viene utilizzato dal 31° Gruppo caccia (31st Fighter Group) della 12<sup>a</sup> Forza Aerea statunitense. Tale unità, impiegata per l'appoggio tattico e la difesa aerea delle forze alleate in avanzamento, era formata da 3 squadriglie (307th 308th e 309th Fighter Squadrons, codice identificativo MX, HL e WZ rispettivamente), tutte montate su Supermarine Spitfire Mk.V, di fornitura inglese (possibile la presenza di esemplari delle versioni successive, segnatamente la Mk.IX). Si hanno inoltre notizie circa l'uso del campo volo da parte della 111<sup>a</sup> squadriglia (111st Tactical Reconnaissance Squadron – Fighter) da ricognizione, montata sulla versione F-6 da fotoricognizione del North American P-51c Mustang, del 68° Gruppo (68° Reconnaissance Group). Infine molto interessante la segnalata presenza di una unità, il 99th FS del XII Air Support Command, montato su caccia Curtiss P-40 Warhawk. Interessante perché si tratta dell'unica unità dell'aviazione americana i cui piloti erano afro-americani, all'epoca ancora fortemente discriminati, i famosi Tuskegee Airmen. Tale unità avrà modo più tardi di distinguersi sui cieli della Germania nel ruolo di scorta alle "fortezze volanti", operando con i più prestanti Mustang. Di seguito i movimenti che è stato possibile ricostruire:

2 agosto. Il quartier generale (HQ) del 31th FG, assieme al 308th FS, si trasferisce da Agrigento a Termini Imerese.

5 agosto. Anche il 309th FS si trasferisce da Agrigento a Termini Imerese.

11 agosto. Il 111th TRS(Fighter) del 68th RG si trasferisce da Gela a Termini Imerese.

1° settembre. I Mustangs del 111th TRS lasciano il campo di Termini Imerese per quello di San Antonio (Aci S. Antonio?).

2 settembre. L'HQ del 31th FG e il 308th FS si trasferiscono da Termini Imerese a Milazzo.

3 settembre. Anche il 307th FS si trasferisce a Milazzo (non è stato possibile riscontrare la data di arrivo di questa unità).

---

5 settembre. Infine gli Spitfire del 309th FS si spostano anch'essi a Milazzo.

17 settembre. I Warhawks del 99th FS, arrivati due settimane prima da Licata, si spostano da Termini Imerese a Barcellona Pozzo di Gotto.

Poco prima delle nove del 31 agosto 1943 l'aeroporto vede l'arrivo di un aereo pilotato dal Magg. Giovanni Vassallo, con a bordo il Generale Giuseppe Castellano, accompagnato dal Magg. L. Marchesi e dall'interprete Franco Montanari del Ministero degli Esteri. Tali autorità vengono trasferite su un aereo alleato e, accompagnati dal britannico Brigadier Generale Kenneth Strong, Assistente Capo dello Staff "Intelligence" del Generale Eisenhower e dal Capo di Stato Maggiore di questi, Gen. Bedell Smith, volano fino al campo volo di Cassibile, attuale sede del quartier generale del 15° Gruppo di Armate alleate, per le trattative di resa della Nazione ("armistizio corto"). Alle 16,00 il gruppo fa ritorno a Termini Imerese dove si reimbarca sull'aereo italiano che arriva a Roma attorno alle 19,00. Il 2 settembre il viaggio viene ripetuto e l'indomani la resa dell'Italia viene sottoscritta, divenendo attiva il successivo 8 settembre, data dell'annuncio ufficiale di Badoglio.

"Termini Imerese airfield" vede la presenza di altri reparti, con un dispiegamento di forze e di capacità logistiche che evidenzia senza altri argomenti l'enorme supremazia degli Alleati e degli Americani in particolare, con la inevitabile conseguenza delle sorti del conflitto.

Diviene operativo un cosiddetto "Holding Hospital" (diremmo un Ospedale da Campo), con il 36th Medical Battalion e l'802nd Medical Air Evacuation Transport Squadron, quest'ultimo incaricato di prestare le prime cure ai feriti e trasferirli in volo, se del caso, nei meglio attrezzati ospedali del nord Africa. Una delle foto disponibili ritrae le tende di tali unità.

Ogni aeroporto in prossimità del fronte doveva poi essere difeso dagli attacchi della Luftwaffe, ancora pericolosissima, ed ecco arrivare il 443rd Anti Aircraft Artillery Automatic Weapons Battalion, una unità antiaerea montata su quattro batterie di cannoni Bofors da 40 mm. Nella fattispecie a Termini vengono dispiegate le batterie "Able" e "Bravo", che qui utilizzano pure armi binate da 12,7 mm a tiro rapido. Questi reparti lasciano Termini Imerese solo a partire dal 13 ottobre, quando vengono imbarcati per Bagnoli (Na).

Il campo viene smantellato dalla stessa unità del genio militare americano, in una data non identificata, dopo l'avanzamento del fronte".

Si ringrazia il Dott. Geol. Donaldo Di Cristofalo e l'Ufficio Tecnico del Comune di Termini Imerese.

Articolo pubblicato su "Cefalùnews", 10 dicembre 2013.



Un gruppo di aviatori del Tuskegee Airmen in posa davanti ad un caccia Curtiss P-40:  
foto scattata tra maggio 1942 - agosto 1943.

---

## Il treno armato tra i due conflitti mondiali

I Treni armati durante il primo e il secondo conflitto mondiale, furono utilizzati dalle forze belligeranti per la difesa del territorio. I vagoni ferroviari muniti di affusti d'artiglieria costituirono insieme alle postazioni fisse terrestri, una valida difesa dell'entroterra e specialmente, difese le fasce costiere da possibili azioni offensive nemiche. Il Treno Armato nel corso delle due guerre mondiali diede un valido sostegno ai reparti di fanteria, alle difese costiere e contraeree delle forze tra loro contendenti. In realtà la peculiare mobilità di questo vettore, circolante su binari, munito di cannoni e mitragliatrici montati su piani ferroviari, permise di raggiungere in breve tempo i luoghi minacciati da offensive nemiche, sia essi provenienti dal mare che dal cielo. In Italia, dopo l'azione militare <sup>(1)</sup> della marina austro-ungarica ad Ancona e nei principali centri costieri del litorale adriatico, spinse i vertici militari italiani a impiegare il personale della Regia Marina per la difesa delle proprie coste. La reazione della K.u.K. Kriegsmarine (Marina Imperiale Austriaca) avvenne in conseguenza alla dichiarazione di guerra dell'Italia (ventitré maggio 1915), all'Austria-Ungheria. La mobilitazione delle forze italiane consisteva anche nella messa in funzione di dodici treni armati. Tali convogli ferroviari suddivisi in tre tipologie furono notevolmente efficienti nella difesa del territorio nell'alto Adriatico. I treni armati si batterono egregiamente contro il bombardamento d'idrovolanti e il cannoneggiamento di torpediniere austriache. Conclusasi la Grande Guerra, alcuni treni armati furono dismessi e smantellati, mentre i rimanenti, furono tenuti in riserva presso gli arsenali di La Spezia e Taranto. Nel frattempo lo Stato Maggiore della Regia Marina, proseguì ancora nell'idea circa la "difesa costiera su rotaia". Il concetto di protezione prevedeva di utilizzare siffatti convogli armati nei percorsi adiacenti alle coste e posti nel restante territorio italiano. Verso la metà del XX secolo, furono progettati e resi operativi treni armati con compiti di contraerea. Fu all'inizio degli anni Trenta che fu sviluppato un progetto (poi abbandonato) che prevedeva la realizzazione di trentatré convogli per la difesa costiera. Nel 1936 entrò in attività un nuovo modello di treno armato, provvisto di più convogli per l'artiglieria contraerea e dotato di una maggiore protezione per i serventi all'arma. Il venti aprile 1939 attraverso l'ordine di mobilitazione, furono predisposti ben quattordici treni armati e istituiti due Comandi denominati MARIMOBIL. Queste difese mobili furono inquadrare rispettivamente in MARIMOBIL I con dislocazione al nord, avente sede a Genova e MARIMOBIL II, schierato a sud, con sede a Palermo. L'organizzazione dei treni armati fu affidata sempre alla Regia Marina la quale ebbe il compito di sorvegliare e di-

---

(1) ...Già nella notte del 24 maggio 1915 la marina austroungarica operò una serie di azioni contro obiettivi costieri italiani, bombardando Ancona e altre località della costa adriatica, soprattutto la rete ferroviaria. Tra giugno e agosto del 1915 furono sottoposte a bombardamento navale Pesaro, Rimini, Monopoli, Ortona, Pedaso, Fano e Bari. Lo Stato Maggiore si trovò così con circa 750 km di coste basse e non fortificate dove le navi nemiche potevano colpire in qualsiasi momento. Fortificare tutta la costa era impossibile, organizzare una costante opera di pattugliamento navale avrebbe richiesto un numero di unità enorme, che comunque si sarebbero presto logorate, con un costo di costruzione e manutenzione impensabile. Visto che la ferrovia adriatica, come adesso, correva parallela alla costa, praticamente sul mare per quasi tutto il suo percorso, la scelta cadde su treni armati di artiglieria, che avrebbero potuto raggiungere rapidamente il luogo dell'attacco. L'organizzazione dei treni armati fu affidata alla Regia Marina. Colpire una nave in mare non era cosa facile: occorre calcolare distanza, velocità, rotta, deriva e scaroccio, vento reale e relativo, ecc.; insomma per colpire una nave in mare serve un marinaio... (queste notizie si debbono allo storico militare Virginio Trucco, "Trenitalia - Divisione Passeggeri Regionale - Programmazione Mezzi e Manovra")

fendere un proprio settore costiero assegnatole, ricadente sia nelle Isole sia nel resto dell'Italia peninsulare. I convogli ferroviari abilmente mimetizzati, erano ordinati secondo precisi schemi e in qualsiasi ora furono sempre pronti a entrare in azione nel percorso loro assegnato. La struttura di un treno armato è descritta in un articolo, a firma di Eugenio Falchi dal titolo *Una nave sui binari* e pubblicato su "Le Vie d'Italia" volume 49, 1943, pag. 564. Il periodico illustrato a cadenza mensile era pubblicato dal Touring Club Italiano ed esordì nel 1917 come supplemento della "Rivista Mensile". Il numero della rivista, contenente l'articolo del Falchi fu probabilmente uno degli ultimi dell'annata del 1943. In realtà dopo il pesante bombardamento di Milano (notti di sabato 14 e domenica 15 agosto 1943) per opera dei quadrimotori Avio Lancaster della Royal Air Force (RAF), il periodico cessò le pubblicazioni per poi riprenderle nel gennaio del 1946. Il "pezzo" di Eugenio Falchi, lo propongo ai lettori, per una visione esauriente sull'argomento.

*«Il treno armato della Regia Marina è, in tutto e per tutto, una vera e propria nave da guerra, che invece di correre per lungo e per largo l'immenso mare, corre, ad itinerari obbligati, su binari delle strade ferrate. Troppo spesso noi consideriamo il marinaio soltanto in relazione alle navi. Si crede per lo più che al marinaio, in tempo di guerra, spetti soltanto il compito di proteggere convogli, attaccare squadre nemiche, prender parte ad uno sbarco... In una parola, il suo compito comunemente noto è soltanto di essere un prode combattente a bordo delle nostre navi. Se questo è il marinaio classico, oggi la tecnica della guerra affida alla Marina compiti ben più vasti, che abbracciano, nel vero senso della parola, tutto l'orizzonte del mare, che si amplia ben oltre l'orizzonte della nave. Tutto ciò che è collegato al mare è affidato alla Marina. Per ciò anche nella difesa costiera la marina concorre con l'Esercito e con l'Aeronautica alla vigilanza ed alle postazioni fisse o mobili di sua speciale competenza. Fra queste, prima fra tutte, è il treno armato, che è una originale trasformazione della nave da battaglia. Sappiamo come, nell'epoca preistorica, apparve sulla Terra il primo uomo. Uno stadio molto importante delle successive metamorfosi vuole che i pesci, cambiate le prime in embrioni di zampette, cominciasse a passeggiare sulla terra ferma. Conservando molte loro caratteristiche, perdendone alcune ed acquistandone altre. Il Treno armato fa proprio questa impressione. La locomotiva a vapore traina una serie di affusti ferroviari, sui quali sono installati cannoni, mitragliere, vagoni comando, vagoni cucina, vagoni cuccette, ecc. Insomma, tutte le varie parti che formano una nave da guerra sembrano smontate e caricate su di un treno, come se fossero destinate ad un grande lago, o ad un mare chiuso, dove, rimontando agevolmente tutti i pezzi dei vagoni, si potesse ricostruire la nave pronta per riprendere le acque. Il Treno ha un comandante, che è naturalmente un Tenente di Vascello, o un Capitano di Corvetta. Una persona... navigata, insomma, e che, in fatto di mare e di coste, sa il fatto suo. Tutta l'organizzazione interna del treno funziona come se fosse una unità da guerra. Quando il treno, per ragioni tattiche, deve spostarsi, o per mettere a tiro più efficace le unità nemiche, od occultarsi per ragioni strategiche in una galleria, il Comandante è al... timone, che in questo caso è rappresentato dalla locomotiva. Fra il macchinista e il fuochista, egli impartisce le disposizioni del caso per la pressione e per la velocità, mentre scruta col binocolo a lungo raggio l'orizzonte del mare. Durante i tiri il Comandante è nel vagone comando, dove sono tutti gli apparecchi per calcolare i dati di tiro e per trasmetterli automaticamente, via filo e via radio, ai serventi ai pezzi su gli affusti ferroviari. Questo vagone comando è completamente blindato; vi sono soltanto alcune feritoie, dalle quali il Comandante, con appositi congegni, osserva il tiro e suggerisce le opportune correzioni. Quando si spara, il treno è bloccato ed ogni vagone è solidamente assicurato, a mezzo di leve ed argani, al terreno, per impedire che il rinculo del proietto in partenza possa spostare in modo eccessivo il pezzo e rovesciare il carrello ferroviario. Queste operazioni*

---

*di blocco e sblocco avvengono con una celerità strabiliante. In 15 o 20 secondi il treno, al semplice colpo di fischiotto del Comandante, è pronto per partire o per sparare. Quando il trombettiere del Treno armato, che è sempre come l'ombra del Comandante, sente il colpo di fischiotto, fa da amplificatore all'ordine con note caratteristiche, che raggiungono tutti i 25 o 30 vagoni. Certamente la maggior parte dei marinai addetti ai treni armati sono tutti specializzati per il tiro. Provengono generalmente dalle nostre grandi unità di superficie e sono esperti in quella tecnica tutta speciale necessaria al tiro navale, assai diverso da quello terrestre. Il mare fa degli strani scherzi per la foschia o per le sue luci particolari; e qui le difficoltà dell'osservazione necessaria ad accorciare o allungare il tiro efficace. I treni armati costituiscono un efficiente sistema di difesa lungo le nostre coste, specialmente in quei tratti ove l'esistenza di linee ferroviarie o di reti stradali ne favorisce l'uso».*

La dislocazione dei Treni armati alla vigilia dello sbarco Alleato in Sicilia (dieci luglio 1943) era la seguente:

### **Marimobil di Messina**

152/1/T a Termini Imerese (Palermo)  
152/2/T a Carini (Palermo)  
102/1/T a Siracusa  
76/1/T a Porto Empedocle (Agrigento)  
76/2/T a Licata (Agrigento)  
76/3/T a Mazara del Vallo (Trapani)  
120/1/S a Siderno (Reggio Calabria)  
120/3/S a Porto Empedocle (Agrigento)  
120/4/S a Catania  
152/3/T a Crotona (Catanzaro).

### **Marimobil di Genova**

Il 152/5/S a Voltri (Genova)  
Il 152/4/T ad Albisola (Savona)  
Il 120/2/S a Vado (Savona)  
Il 76/1/S a Sampierdarena (Genova).

La sorte dei treni armati dopo lo sbarco Alleato in Sicilia e di cui quest'anno ricorre il settantesimo anniversario (1943-2013) non fu alquanto benigna. Gran parte dei convogli furono distrutti durante i bombardamenti "mirati" degli Alleati, oppure furono autodistrutti dagli stessi militari italiani per non cadere in mano nemica. La rimanente composizione dei treni armati fu dislocata nella penisola italiana e impiegata su altri fronti di guerra. Questi ultimi furono utilizzati anche come postazioni di artiglieria fissa. I Marimobil (ovvero difesa mobile) di Messina e Genova furono sciolti rispettivamente il 31 luglio e il giorno 8 settembre del 1943.

Si ringraziano i sigg. Alessandro Schifano, Giovanni Longo per l'aggiunta del materiale iconografico e l'Azienda Trenitalia S.p.A.

Fonte consultata dall'autore: *Almanacco Storico Navale della Marina Militare Italiana*, alla voce "Treni Armati della Marina"; Eugenio Falchi "Una nave sui binari" *Le vie d'Italia*, volume 49, 1943, pag. 564

Fonti Bibliografiche utilizzate da Virginio Trucco

Artiglierie ferroviarie e treni blindati, Ermanno Albertelli editore Parma 1974

Treni armati - treni ospedale 1915-1945, Ermanno Albertelli Editore Parma 1983

I treni armati della Liguria edizioni Hoepli

La guerra dei ponti, dopolavoro ferroviario di Savona, Savona 1995

Treni armati, Francesco Fatuta , supplemento rivista marittima novembre 2002.

Articolo pubblicato su il "Caleidoscopio.info", 15 agosto 2013



Foto illustrativa tratta dall'articolo *Una nave sui binari* Le vie d'Italia, volume 49, 1943.



Foto illustrativa tratta dall'articolo *Una nave sui binari* Le vie d'Italia, volume 49, 1943.



Bandiera del Regio Esercito Italiano (da "Wikipedia")



Foto illustrativa tratta dall'articolo *Una nave sui binari* Le vie d'Italia, volume 49, 1943.



Stemma Araldico della Regia Marina dal 25 aprile 1941 (da "Wikipedia")



Foto illustrativa tratta dall'articolo *Una nave sui binari* Le vie d'Italia, volume 49, 1943.



Foto illustrativa tratta dall'articolo *Una nave sui binari* Le vie d'Italia, volume 49, 1943.



Foto illustrativa tratta dall'articolo *Una nave sui binari* Le vie d'Italia, volume 49, 1943.

---

## Il Treno Armato di Termini Imerese nel contesto della difesa costiera siciliana

In Sicilia a difesa delle coste contro un possibile sbarco, al di là delle generiche postazioni militari, intervennero in appoggio anche i Treni armati. La Città di Termini Imerese (PA) ebbe pure un ruolo rilevante nella difesa dei suoi litorali. Il territorio costiero imerese, prima dello sbarco Alleato del 1943, fu inserito nel quadro del Comando Operativo di Messina ed ebbe assegnato il Treno Armato antinave (T.A.) 152/1/T. Nell'isola, buona parte dei treni armati impiegati furono distrutti durante lo sbarco anglo-americano, sia dai bombardamenti aeronavali nemici sia autodistrutti da parte degli stessi militari della Regia Marina. Quest'ultima azione fu dettata dal timore che i Treni Armati potessero cadere in mano nemiche. I pochi convogli ferroviari superstiti, furono rimossi e inviati nella penisola per essere utilizzati in altri fronti di guerra e adoperati anche come postazioni di artiglieria fissa.

I treni armati furono speciali convogli ferroviari utilizzati per la difesa delle coste. I treni, furono dotati di artiglieria e mitragliatrici di piccolo e medio calibro, disposti su pianali ferroviari. L'uso sistematico di questi convogli avvenne con lo scoppio del Secondo Grande Conflitto. In Italia lo sviluppo di questi particolari treni risale alla Prima Guerra Mondiale e furono impiegati per la difesa delle coste adriatiche dal fuoco navale austriaco. Nel corso della Grande Guerra, furono realizzati 12 treni armati, e secondo quanto riporta l'Almanacco Storico Navale della Marina Militare Italiana, alla voce "Treni Armati della Marina", questi convogli denominati con la sigla (T.A. I/XII), si distinguevano in tre tipologie:

**I tipo:** *armato con 4 pezzi antinave da 152/40 ripartiti uno per carro e 2 pezzi antiaerei 76/40 su un unico carro. Complessivamente il treno era composto da 16 carri ed un equipaggio di 85 uomini.*

**II tipo:** *armato con 4 pezzi antiaerei e antinave da 120/40 ripartiti 2 per carro e 2 pezzi antiaerei Skoda da 75 o da 76/40, oltre ad alcune mitragliatrici Colt-Browning da 6,5 mm su affusto antiaereo. Complessivamente il treno era composto da 12 carri ed un equipaggio di 65 uomini.*

**III tipo:** *con armato unicamente contraereo composto da 8 pezzi da 76/40, e numerose mitragliatrici Colt-Browning da 6,5 mm. Complessivamente il treno era composto da 13 carri ed un equipaggio di 75 uomini.*

In particolare, secondo quanto ci riferisce il sig. Virginio Trucco (1): *"Il materiale rotabile era composto nel seguente modo: carro Po, carro pianale a due assi, carro Poz, carro a pianale a carrelli, carro F carro coperto a due assi per derrate, carro FI carro coperto a due assi, carro FF carro coperto a due assi a passo allungato, carrozza ABz carrozza passeggeri a carrelli, bagagliaio DPz bagagliaio a carrelli. In tutto il conflitto furono attivati 12 treni armati, divisi in tre tipi, così composti:*

**Treno " 1° Tipo" 6 convogli:** *1 locomotiva gruppo 290 o 875 in testa, 1 carro Po modificato utilizzato come carro comando e D.T. (direzione del tiro), 1 carro Poz con due pezzi da 76/40 contraerei, 1 carro F utilizzato come santabarbara, 4 carri Poz con un pezzo da 152/40 e 64 colpi di pronto impiego, 1 carro F utilizzato come santabarbara, 1 locomotiva gruppo 290 o 875 in coda.*

**Treno " 2° tipo" 5 convogli:** *1 locomotiva gruppo 290 o 875 in testa, 1 carro Po modificato utilizzato come carro comando e D.T., 2 carri Poz con due pezzi da 120/40, 2 carri Poz con due pezzi da 76/40 antiaerei e due mitragliatrici antiaeree, 1 locomotiva gruppo 290 o 875 in coda.*

---

Virginio Trucco è nato a Roma, ha frequentato l'Istituto Tecnico Nautico "Marcantonio Colonna", conseguendo il Diploma di Aspirante al comando di navi della Marina Mercantile. Nel 1979, frequenta il corso AUC (Allievo Ufficiale di Complemento) presso l'Accademia Navale di Livorno, prestando servizio come Ufficiale dal 1979 al 1981. Dal 1981 è dipendente di Trenitalia S.p.A.

**Treno” 3° tipo” un convoglio:** *1 loc gruppo 290 o 875 in testa, 1 carro Po modificato utilizzato come carro comando e D.T., 4 carri Poz con due pezzi 76/40 2 2 mitragliatrici antiaeree, 1 carro FF utilizzato come officina, 2 carri F utilizzati come santabarbara, 1 loc gruppo 290 o 875 in coda. Ad ognuno di questi treni era assegnato un treno logistico così composto: 1 loc gruppo 290 o 875 in testa, 1 carro serie FI utilizzato come cucina e cambusa, 2 carri FF utilizzati deposito materiali, officina e alloggio personale, 1 carrozza Abz 1910 utilizzato come alloggio ufficiali e sottoufficiali, 1 bagagliaio DPz utilizzato come alloggio marinai, 2 carri F utilizzati come deposito munizioni”.*

I responsabili agli armamenti del Treno Armato appartenevano alla Regia Marina, mentre sovrintendeva alle operazioni di manovra, il personale militarizzato (i ferrovieri furono militarizzati a partire dal giugno 1943 sia in Sicilia che in Sardegna) appartenente alle Ferrovie dello Stato. Per essi vi erano speciali carri logistici di sussistenza.

Aggiunge Virginio Trucco: *“Per ogni treno, vi era poi un treno logistico, per l'alloggio dei marinai e le riparazioni. Ad ogni treno, fu assegnato un tratto di costa di lunghezza fra i 60 e gli 80 Km. In questa tratta, veniva individuata una stazione, dotata di opportuni binari di ricovero, dove i due treni stazionavano di notte. Poco prima dell'alba, tutto il traffico ferroviario, veniva interrotto, e il treno armato si portava in una stazione atta ad incroci/precedenze, sita a circa metà della tratta assegnata, detta stazione di appostamento, questo perché l'alba era l'ora migliore per le incursioni, il sole basso sull'orizzonte, rendeva difficoltoso l'avvistamento e la direzione del tiro. In particolari località particolarmente esposte, furono approntati, dei terrapieni, al fine di fornire un qualche riparo al treno. In caso d'allarme, erano state date opportune disposizioni ai dirigenti movimento, tutto il traffico doveva essere interrotto, tutti i treni ricoverati (la maggior parte della linea era a binario unico) in modo da lasciare libero transito al treno armato, che vista la velocità di circa 60Km/h, in più o meno mezzora, potevano raggiungere gli estremi della tratta assegnata. Ogni treno era comandato da un tenete di vascello, specializzato in artiglieria e tiro, con una forza di 60/90 fra sottoufficiali e comuni, e personale del genio ferrovieri adibito alla conduzione del convoglio, macchinisti, aiuto macchinisti, capotreno e frenatori. L'organizzazione dei treni armati, fu affidata alla Regia Marina, perché proprio alla Marina?. Colpire una nave in mare non era cosa facile, occorre calcolare distanza, velocità, rotta, deriva e scaroccio, vento reale e relativo, scarti fra le salve e soprattutto bisogna pensare come un marinaio, accostate, variazioni di velocità, ecc. insomma per colpire una nave in mare serve un marinaio. I treni armati furono allestiti su materiale rotabile fornito dalle FF.SS. presso l'arsenale di La Spezia, su normali pianali ferroviari, furono montati cannoni da 76mm o 120mm, furono applicate delle mensole, con piedi a vite al fine di bloccare i carri al suolo e scaricare su di esso la forza del rinculo dei pezzi, alcuni pianali furono rinforzati per ospitare cannoni da 152 mm. La composizione dei treni armati, prevedeva 4 cannoni da 120 o 152, più 2 da 76 per il tiro contraereo”.*

Finita la Grande Guerra, si operò all'ammodernamento dei convogli e dei pezzi d'armamento. A partire dall'anno 1939, i dodici treni in servizio furono assegnati alle seguenti sedi, sei a Taranto e il restante a La Spezia.

Commenta ancora Virginio Trucco: *“Finita la guerra, alcuni treni armati, vengono messi in riserva, presso gli arsenali di La Spezia e Taranto, mentre gli altri vengono disarmati e il materiale viene restituito alle FF.SS., ma lo Stato Maggiore della Marina non abbandona l'idea della difesa costiera affidati ai treni armati, anzi ipotizzò il loro impiego in tutti i tratti di costa, in cui il tracciato ferroviario seguiva il litorale, per questo a metà degli anni Venti, venne studiato e realizzato un carro di nuovo tipo, dotato di un pezzo da 152mm, con quattro riserve corazzate per i colpi di pronto impiego ai quattro angoli del carro. A metà degli anni Venti en-*

trarono in servizio dei treni contraerei , costituiti da due carri Poz , ognuno con 3 pezzi da 102/35, i soliti carri comando e santabarbara, un carro dotato di fotocellula e il carro cucina. All'inizio degli anni Trenta, l'Ufficio Studi dello Stato Maggiore della Marina, lavorò su un progetto di difesa costiera, che partendo dalle esperienze maturate, studiò le tratte ferroviarie interessate, la velocità delle linee e il loro limite di peso assiale, la disposizione delle stazioni e la capacità dei loro binari di ricovero. Ne uscì uno studio, che indicava come calibro massimo per i cannoni il 152 o 120 mm, il numero massimo in 4 e per mantenere i pesi del convoglio che le cariche di lancio fossero ridotte, ma comunque atte a garantire una gittata di 9 miglia ( circa 16 Km). In base alla velocità del convoglio, la lunghezza massima delle tratte, doveva variare al massimo fra i 40/50 Km. La conclusione dello studio, prevedeva l'utilizzo di 33 convogli per la difesa costiera. Lo studio rimase alla fase di progetto e fu completamente abbandonato a metà degli anni Trenta. Comunque nel 1936, entrò in servizio un nuovo tipo di carro pianale a carrelli, al centro era montata una torre di tipo navale alle estremità due ricoveri protetti, uno utilizzato come riservetta per i colpi di pronto impiego e l'altro come riparo per i marinai, durante gli spostamenti e appostamenti. per la protezione antiaerea, che nel frattempo era aumentata, sui vecchi carri a pianale, vennero montati due pezzi da 76/40 o due mitragliatrici antiaeree. Per la conduzione dei treni, si pensava di far ricorso a personale delle FF.SS. militarizzato, comunque il reggimento Genio Ferrovieri, predispose equipaggi composti da 10 elementi, 1 sottufficiale come capo treno, 1 caporale e due soldati come frenatori, 2 caporali come macchinisti 4 soldati come fuochisti. Con il vecchio e nuovo materiale, alla fine degli anni trenta, la marina disponeva di materiale per allestire 12 convogli, armati con cannoni dei calibrati da 76, 102, 120, 152 mm, gli equipaggi a secondo dei calibri imbarcati, variavano dai 70 ai 150 uomini, dato che era previsto che i treni sostassero in stazioni fisse, e visto il numero degli equipaggi, la marina decise di costruire dei baraccamenti nelle stazioni di stazionamento o di reperire alloggi sul posto, questo portò all'eliminazione del bagagliaio dai treni logistici. Inoltre il carro comando e osservatorio, venne modificato , posizionando un telemetro sul tetto, accanto alla botola dell'osservatore e al suo interno venne posta, una centrale del tiro. La composizione dei Treni Armati era la seguente:

**Treno armato con pezzi da 120mm an**

1 loc gr.740 o 735 in testa

4 carri Poz ognuno con pezzo da 120/45

1 carro Po armato di due mitragliere antiaeree, inizialmente da 13,2mm poi sostituite con il calibro 20 mm

1 carro Po modificato utilizzato come carro comando e direzione del tiro.

1 carro F utilizzato come santabarbara

1 loc gr. 740 o 735 in coda.

**Treno armato con pezzi da 152 mm an**

1 loc gr 740 o 735 in testa

1 carro Po modificato utilizzato come carro comando e direzione del tiro.

4 carri Poz ognuno con pezzo da 152/40

1 carro Po armato di due mitragliere antiaeree, inizialmente da 13,2 mm poi sostituite con il calibro 20mm

1 carro F utilizzato come santabarbara

1 loc gr. 740 o 735 in coda

**Treno armato con pezzi da 76 mm aa**

1 loc gr 740 o 735 in testa

1 carro Po modificato utilizzato come carro comando e direzione del tiro.

3 carri Po ognuno con due pezzi da 76/40 aa

1 carro Po armato di due mitragliere antiaeree, inizialmente da 13,2mm poi sostituite con il calibro 20mm

1 carro F utilizzato come santabarbara

1 loc gr. 740 o 735 in coda

**Treno armato con pezzi da 102 mm an e aa**

1 loc gr 740 o 735 in testa

1 carro Po modificato utilizzato come carro comando e direzione del tiro.

3 carri Po ognuno con due pezzi da 102/35 an e aa

1 carro Po armato di due mitragliere antiaeree, inizialmente da 13,2mm poi sostituite con il calibro 20mm

1 carro F utilizzato come santabarbara

1 loc gr. 740 o 735 in coda

**Composizione di un treno logistico.**

1 loc gr 740 o 735 in testa

1 carro FI utilizzato come segreteria

1 carro FF utilizzato come cucina e cambusa

2 carrozze serie Cly utilizzate come alloggio durante i trasferimenti

2 carri F utilizzati come depositi munizioni

1 carro FI utilizzato come officina e deposito ricambi.

Nel corso del 1942, in base alle esperienze maturate durante il conflitto, i treni armati con pezzi da 152, furono modificati, inserendovi parte del convoglio logistico nel treno armato

**Treno armato con pezzi da 152 modificato**

1 loc gruppo 740 o 735 in testa

4 carri Poz ognuno con pezzo da 152/40

2 carri Po ognuno con 2 mitragliere aa da 20mm

1 carro FF utilizzato come carro comando e segreteria

1 carro Po modificato come osservatorio e D.T.

3 carri F utilizzati come carri deposito munizioni

1 carro FI utilizzato come bagagliaio e deposito indumenti

2 carrozze Cz utilizzate come alloggio

1 carro FF utilizzato come cucina e cambusa

1 carro FI utilizzato come officina e deposito pezzi di rispetto.

Allo scoppio del Secondo Conflitto Mondiale come ci fa sapere l'Almanacco Storico Navale della Marina Militare Italiana i Treni Armati era così ripartiti:

**Gruppo con base logistica a La Spezia e Comando operativo a Genova**

T.A. 120/1/S - 4-120/45 e 2 mitragliatrici cal. 13,2 mm. Breda Mod. 31 a Vado Ligure – Savona

T.A. 120/2/S - 4-120/45 e 2 mitragliatrici cal. 13,2 mm. Breda Mod. 31 a Albenga – Savona

T.A. 120/3/S - 4-120/45 e 2 mitragliatrici cal. 13,2 mm. Breda Mod. 31 a Albisola – Savona

T.A. 120/4/S - 4-120/45 e 2 mitragliatrici cal. 13,2 mm. Breda Mod. 31 a Cogoleto – Genova

T.A. 120/5/S - 4-120/40 e 2 mitragliatrici cal. 13,2 mm. Breda Mod. 31 a Sampierdarena –

Genova, con compiti antiaerei. (Dovrebbe trattarsi di un treno da 76 antiaereo)

**Gruppo con base logistica a Taranto e Comando operativo a Palermo**

T.A. 152/1/T - 4-120/40, 2-76/40 e 2 mitragliatrici cal. 13,2 mm. Breda Mod. 31 a Termini Imerese – Palermo

T.A. 152/2/T - 4-152/40, 2-76/40, 2 mitragliatrici cal. 13,2 mm a Carini-Palermo

---

*T.A. 152/3/T - 4-152/40, 2-76/40, 2 mitragliatrici cal. 13,2 mm a Crotona-Catanzaro*  
*T.A. 152/4/T - 4-152/40, 2-76/40, 2 mitragliatrici cal. 13,2 a Porto Empedocle-Agrigento*  
*T.A. 102/1/T - 6-102/35, 2 mitragliatrici cal. 13,2 mm Breda Mod. 31 a Siracusa, in funzione contraerea.*

*T.A. 76/1/T - 4-76/40, 2 mitragliatrici cal. 13,2 mm Breda Mod. 31 a Porto Empedocle, in funzione contraerea*

Il comando distaccamenti mobili i “Marimobil”, ovvero (difesa mobile) inizialmente erano comandati da un Capitano di Corvetta. Agli inizi del 1940 il comando di ciascuno delle difese mobili venne assegnato ad un Tenente di Vascello. A bordo dei treni vi erano due Ufficiali: un Sottotenente di Vascello con funzione di vicecomandante e un Tenente del Corpo Reale Equipaggi Marina (C.R.E.M.). Gli Ufficiali erano coadiuvati da un numero variabile di Sottufficiali e Marinai a seconda della composizione delle artiglierie disposte sul Treno Armato. Ulteriori ragguagli ci fornisce l’Almanacco Storico Navale della Marina Militare Italiana, alla vigilia dello sbarco anglo-americano in Sicilia il quadro sistematico di dislocazione dei Treni armati era il seguente:

#### **Marimobil di Messina**

*152/1/T a Termini Imerese (Palermo)*

*152/2/T a Carini (Palermo)*

*102/1 /T a Siracusa*

*76/1 /T a Porto Empedocle (Agrigento)*

*76/3/T a Mazara del Vallo (Trapani)*

*120/1/S a Siderno (Reggio Calabria)*

*120/3/S a Porto Empedocle (Agrigento)*

*120/4/S a Catania*

*152/3/T a Crotona (Catanzaro).*

#### **Marimobil di Genova**

*Il 152/5/S a Voltri (Genova)*

*Il 152/4/T ad Albisola (Savona)*

*Il 120/2/S a Vado (Savona)*

*Il 76/1/S a Sampierdarena (Genova).*

*I due gruppi vennero sciolti rispettivamente il 31 luglio e il giorno 8 settembre del 1943”.*

Conclude, il signor Trucco, specificando che “*La mobilitazione dei treni armati fu ordinata il 20 aprile del 1939, in tutto furono approntati 14 treni armati, 5 con pezzi da 152, 4 con pezzi da 120, uno con pezzi da 102, 4 con pezzi da 76. i treni furono assegnati in pari numero ai dipartimenti di La Spezia e Taranto, l’ufficio trasporti del ministero della guerra, provvide a far giungere le locomotive necessarie, mentre al personale FF.SS, fu ordinato di tenersi pronto in attesa della comunicazione della destinazione. Furono attivati due comandi, denominati **MARIMOBIL**, uno per il nord, **MARIMOBIL I** con sede a Genova e quello per il sud **MARIMOBIL II** con sede a Palermo. I convogli, furono operativi fra il 15 e il 25 aprile 1940. a **MARIMOBIL I** furono assegnati: 1 treno con pezzi da 152, con sede a Recco, 4 treni con pezzi da 120, con sedi, Vado Ligure, Alberga, Albissola, Genova Gogoleto, 1 treno con pezzi da 76 con sede a Genova Sampierdarena, come si può constatare, i treni erano dislocati in una tratta di 80Km, sia per la vicinanza con la Francia, sia per i numerosi insediamenti industriali e portuali, presenti nell’area. A **MARIMOBIL II** furono assegnati, 4 convogli con pezzi da 152, con sedi, Taranto, Carini; Crotona poi spostato a Porto San Giorgio, Porto Empedocle poi spostato a Fano. 1 convoglio con pezzi da 102, con sede a Siracusa. 3 convogli con pezzi da 76, con sedi*

*Porto Empedocle, Licata, Mazara del Vallo. MARIMOBIL II, venne sciolto il 31 luglio 1943, in quanto i suoi treni dislocati in Sicilia, erano stati distrutti o per eventi bellici, o dai propri equipaggi al fine di non farli cadere in mani nemiche. MARIMOBIL I fu sciolto con l'8 settembre 1943, i suoi treni, assieme a quelli dislocati nelle Marche furono catturati dai tedeschi, che non li usarono come treni armati, ma smontarono i pezzi per rafforzare le difese delle Linee Gotiche. Con la fine del secondo conflitto mondiale, termina la storia la storia dei Treni Armati, messi in disparte, così come le batterie costiere, dall'avvento di nuove armi, ma mentre delle seconde, in alcuni casi, rimangono a ricordo i bunker di cemento sulle nostre coste, dei treni armati, ormai se ne quasi perso il ricordo".*

La composizione di un Treno Armato, (estratto sempre dall'Almanacco Storico Navale della Marina Militare Italiana, alla voce "Treni Armati della Marina") fu il seguente:

#### **Configurazione iniziale**

due locomotive (una in testa e una in coda);

carri con cannoni antinave scudati o contraerei senza scudi;

un carro comando;

un carro con la centrale di tiro (dotato di torretta telemetrica, torretta di osservazione e tavolo previsione);

un carro merci scoperto con le mitragliere contraeree;

i carri per i servizi (cucina ecc.)

#### **Configurazione (1942)**

due locomotive (una in testa e una in coda);

quattro carri cannoni;

due carri pianali (a 2 assi) per le mitragliere da 20;

un carro direzione tiro;

un carro santabarbara (a due assi tipo F)

un carro segreteria;

un carro cucina;

un carro bagagliaio;

due carri alloggio;

due carri munizionamento di riserva e uno di materiali

In realtà, la fortuna di questi treni militari adottati durante lo sbarco anglo americano in Sicilia non arrise alle sorti dei soldati italiani. Infatti, secondo le fonti storiografiche, la mancanza di un'efficace copertura aerea italiana favorì il predominio dello spazio aereo nemico, compromettendo l'impiego di questi insidiosi e quanto mai imponenti strumenti di difesa militare.

Si ringraziano l'Azienda Trenitalia S.p.A., Virginio Trucco, Antonio Raspa e il Generale Mario Piraino (Direttore della Biblioteca di Presidio del Comando Regione Militare Sud)

Fonte consultata dall'autore: Almanacco Storico Navale della Marina Militare Italiana, alla voce "Treni Armati della Marina" Treni armati Regia Marina [digilander.libero.it \(http://digilander.libero.it/avantisavoiait/Treni%20armati%20Regia%20Marina.htm\)](http://digilander.libero.it/avantisavoiait/Treni%20armati%20Regia%20Marina.htm)

Treno corazzato Wikipedia

Regia Marina Wikipedia

Fonti Bibliografiche utilizzate da Virginio Trucco

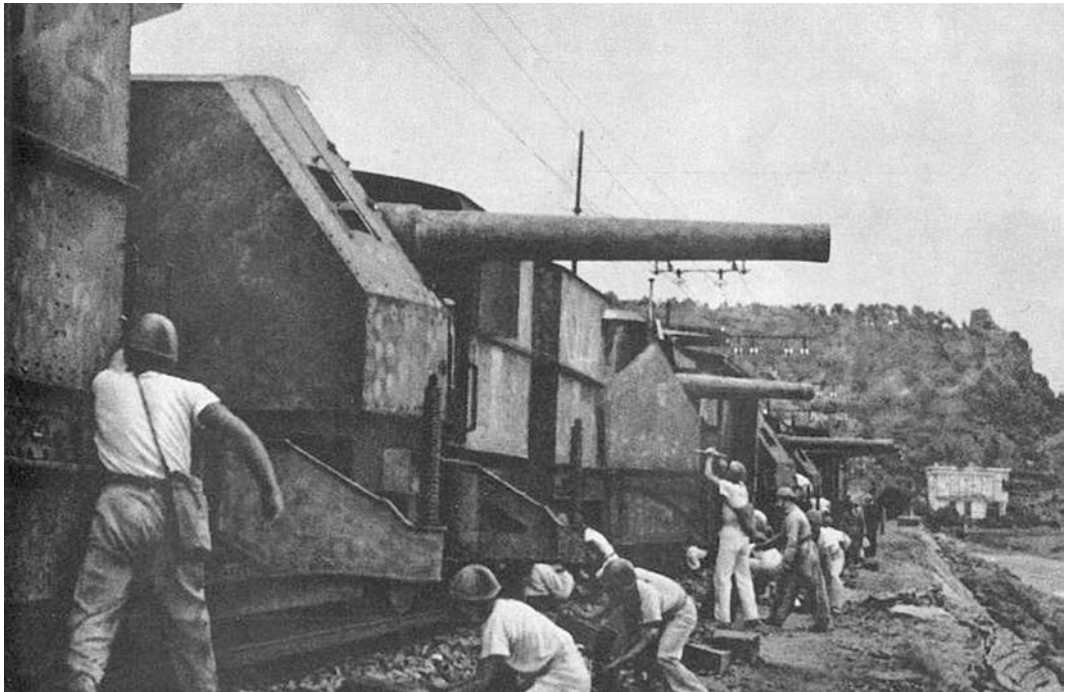
*Artiglierie ferroviarie e treni blindati*, Ermanno Albertelli editore, Parma 1974

Treni armati - treni ospedale 1915-1945, Ermanno Albertelli editore Parma 1983

---

I treni armati della Liguria edizioni Hoepli  
La guerra dei ponti, dopolavoro ferroviario di Savona, Savona 1995  
Treni armati, Francesco Fatuta, supplemento rivista marittima novembre 2002

Articolo pubblicato su “Il Giornale del Mediterraneo”, 8 marzo 2013

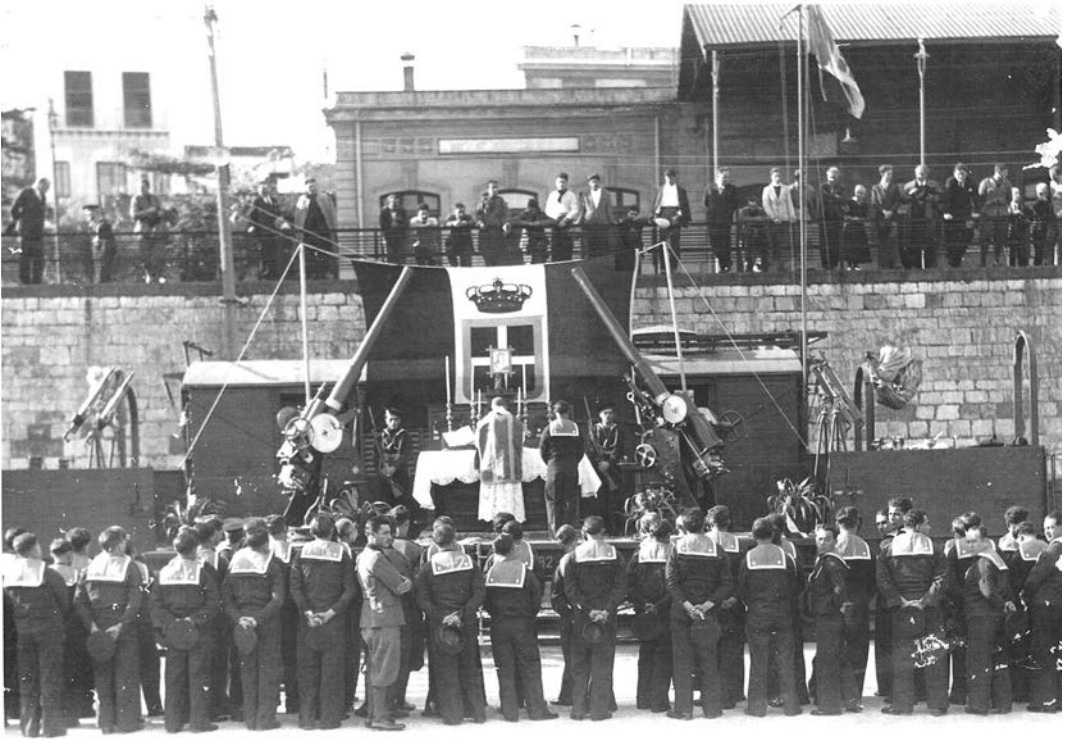


Treno armato in esercitazione sulla Riviera Ligure (da Treni armati Regia Marina)

## Quando Termini Imerese negli anni Quaranta proteggeva le sue coste con il “Treno Armato”

Anche Termini Imerese può mostrare con orgoglio, attraverso una rara fotografia, due convogli facenti parte del Treno Armato impiegato per la difesa delle coste. L'immagine ci fornisce un'accurata descrizione, e ci rende chiara (anche se sfornita dei rimanenti carri del convoglio) come fosse la composizione di una batteria mobile su rotaia. Il Treno Armato antinave denominato (T.A.) 152/1/T, era inserito nel quadro del Comando Operativo di Messina, in ausilio alle postazioni militari fisse di difesa costiera del litorale imerese orientale e occidentale. La foto che qui vi proponiamo è un prezioso documento ritraente un carro pianale delle FS tipo Po, a due assi a sponde alte. I pezzi d'artiglieria che armavano il carro ferroviario erano costituiti da due cannoni a duplice uso (antiaereo-antinave dal calibro di 76/40 mm) prodotti dalla Società Ansaldo di Genova. I sopraindicati cannoni furono progettati nel 1914 e disponevano di un tiro utile di 5.500 m con una gittata massima di 6.000 m. Il peso del proiettile era compreso tra 6 e 6,8 Kg, l'elevazione del pezzo andava da -5° a +75°, mentre la cadenza di fuoco era di 12-15 colpi al minuto. L'armamento del pianale facente parte del (T.A.) 152/1/T, potrebbe rappresentare un esemplare unico. In realtà le mitragliatrici facenti parte dell'armamento di base del carro, si presuppone siano state applicate successivamente, rendendo così non soltanto il convoglio ma anche la foto, una rarità. Le mitragliatrici dovrebbero riferirsi alle Colt Browning modello 1895 utilizzate soprattutto sui MAS (Motoscafo Armato Silurante) della Prima Guerra Mondiale. Allo scoppio del secondo conflitto, questa tipologia di mitragliatrici fu impiegata per la difesa antiaerea. Il calibro di tali mitragliatrici era di 6,5 mm, inizialmente con raffreddamento ad aria, e successivamente modificate dalla Regia Marina utilizzando un sistema di refrigerazione ad acqua. La mitragliatrice era alimentata con nastri di tela da 250 colpi e la sua cadenza di fuoco era di 450 colpi al minuto. La splendida foto del carro pianale, facente parte del (T.A.) 152/1/T, è stata scattata durante una funzione religiosa all'aperto probabilmente in occasione della festività di Santa Barbara Vergine e Martire, patrona dei Marinai il quattro dicembre (1942?). Altro particolare interessante, visibile nella stessa foto (dietro il carro PO), è la presenza di un ulteriore convoglio ospitato sempre nel sottoscalo ferroviario: potrebbe trattarsi di quello operante a Carini, giunto a Termini Imerese in occasione della ricorrenza. Il carro in questione era il carro comando e direzione tiro, di cui s'individua la cupola d'osservazione. Ai lati si scorgono le strutture dei carri pianale, su cui erano montati i pezzi da 152 mm. Ricordiamo che la composizione del Treno Armato rispetto alla configurazione del 1941, presente per l'appunto anche a Termini Imerese era la seguente: due locomotive (una in testa e una in coda); quattro carri pianale a carrelli su cui erano montati i cannoni da 152; due carri pianali (a 2 assi) per le mitragliere da 20 o cannoni da 76 per la difesa antiaerea; un carro direzione tiro; un carro santabarbara (a due assi tipo F); un carro segreteria; un carro cucina; un carro bagagliaio; due carri alloggio; due carri munizionamento di riserva e uno di materiali. Questa rara immagine costituisce un ulteriore contributo iconografico relativo all'importanza strategica del territorio imerese nel contesto del secondo conflitto mondiale.

Si ringraziano l'Azienda Trenitalia S.p.A., Virginio Trucco per gli utili suggerimenti e per la lettura critica del testo. Un ringraziamento particolare per il rilevante contributo iconografico va a Enzo Giunta.



## L'eroica resistenza del 10° Bersaglieri in Sicilia sud orientale durante l'Operazione Husky del 1943

Pubblichiamo con grande piacere il commento del Presidente della Sezione Bersaglieri di Montecatini Terme in provincia di Pistoia, Filippo Lanzarini. Il commento si riferisce al mio articolo apparso su questo giornale telematico il 9 luglio 2011 dal titolo “Le postazioni militari costiere siciliane nel quadro delle operazioni belliche del Secondo Conflitto Mondiale “. La sua esposizione non fa altro che integrare e arricchire di particolari, quanto avvenne in Sicilia il 10 luglio 1943 e quali unità militari italiane parteciparono a contrasto dell'Operazione Husky (cane da slitta). Tale Operazione fu la prima azione di guerra del secondo conflitto mondiale sul suolo italiano da parte degli eserciti alleati (Stati Uniti, Inghilterra e Canada). La massiccia invasione dell'esercito anglo americano nella maggiore Isola del Mediterraneo fu l'inizio della campagna militare in Italia. Ecco quanto scrive il Presidente Lanzarini: “Il 10° Rgt Bersaglieri fu costituito il 1° Gennaio 1871 con i Battaglioni XVI, XXXIV, XXXV e XXXVI ne ereditarono le Tradizioni (Presenza Guerre d'Indipendenza e Presa di Roma). Concorse alla Formazione dei Battaglioni per la Guerra d'Africa 1895 - 1896 e la Guerra Italo Turca 1911-1912. Ebbe sede a Palermo per diversi anni. Partecipò alla Grande Guerra. Durante il Secondo Conflitto Mondiale il 10° Rgt affluì dalla Sicilia alla Tunisia alla fine di Novembre 1942, rientrò in Sicilia e s'impegnò in una lotta strenua nella zona di Agrigento riuscendo momentaneamente ad arrestare le forze avversarie tenendo in grande onore il prestigio delle armi italiane. Per tale condotta la sua Bandiera di Guerra ricevette una Medaglia di Bronzo al V.M. Sciolto a seguito dell'Armistizio del 1943, non fu più ricostituito”. In realtà dal 1° aprile 1943 il “Comando Forze Armate della Sicilia” (che riprenderà dal 1° settembre dello stesso anno l'originaria denominazione “Comando 6<sup>a</sup> Armata”), fu affidato alla direzione del gen. Alfredo Guzzoni (1877-1965). Il gen. Guzzoni dispose a controllo della parte Occidentale dell'Isola il XII Corpo d'Armata al comando del gen. Mario Arisio (cui gli successe dal 12 luglio il gen. Francesco Zingales), mentre la protezione della zona orientale fu assegnata al XVI C.d.A. al comando del gen. Carlo Rossi. La battaglia per la difesa della costa orientale dallo sbarco anglo-americano fu particolarmente cruenta. In questo combattimento si distinsero anche il Corpo dei Bersaglieri e per l'appunto il 10° Reggimento. La storia del 10° Reggimento di cui riecheggia il suo motto: “in Flammis Flamma” (Fiamma tra le fiamme) è ricca di pagine epiche e di gesta d'arme. Questo Reggimento fu creato per effetto del Regio Decreto 13 novembre 1870 e fu costituito il 1° gennaio del 1871. Malgrado si fosse costituito per ben tre volte e altrettante volte impoverito a causa dell'assottigliamento progressivo dei suoi uomini e delle relative strutture logistiche, i militari del 10° Rgt. si distinsero per abilità e coraggio. Le fila di quest'unità militare, come del resto anche quelle degli altri fratelli d'arme, furono composte di uomini distintesi per la loro eroica partecipazione negli aspri fronti di guerra dell'Africa Settentrionale e, per ultimo, in quelle della Sicilia Orientale. Mi piace qui riportare quanto leggesi nell'articolo redazionale, dal titolo “I fanti piumati con le fiamme cremisi” (in *“Uniformi e Armi”*, 2001). I reparti dei Bersaglieri facenti parte della 6<sup>a</sup> Armata furono: “Il 10° reggimento, su 3 battaglioni, XXXV, LXXIII e il LXXIX; il 177° Reggimento Bersaglieri Territoriale Mobile, su 3 Battaglioni formati dai depositi, DXXV, DXXVI e il DXXVII; il 1° Battaglione Bersaglieri Controcarrò; il LI Battaglione Bersaglieri, il 542° Battaglione Costiero e DLVIII Battaglione dislocato in Calabria”. La gloria dei “Fanti Piumati” si perpetua in ogni tempo sin dalla sua istituzione. Il Corpo dei Bersaglieri fondato dal Capitano dei Granatieri delle Guardie Reali, Alessandro Ferrero della Marmora (1799-1855) che divenne in seguito il loro Comandante si distinse in tutte le campagne delle Guerre d'Indipendenza. Questo speciale Corpo fu voluto fortemente dal suo fondatore per la necessità di creare un'unità ca-

---

pace di “compiere guerra minuta, avanguardia o esplorazione, fiancheggiamento, infestare le comunicazioni e i convogli nemici, andare per siti montuosi alla scoperta di facili piste anche sul confine”. E’ indicativo quanto riporta il tomo: “*Annuario Statistico del Regno d’Italia per l’anno 1865 compilato su dati ufficiali dal Ragioniere Angelo dell’Acqua Anno VI, Milano 1865*”: (...Questo Corpo di truppa leggera fu istituito il 18 giugno 1836...) (...La divisa: Cappello di forma emisferica a larga tesa circolare, con pennacchio di penne scure per la bassa-forza, e verdi per gli Ufficiali. Tunica di panno turchino, con goletta e mostre chermisine; mantellina di panno turchino; pantaloni turchini con pistagna chermisina per la bassa-forza, e banda dello stesso colore per gli Ufficiali; cordoni di lana verde per la bassa forza...). La divisa sino al 1850 non subirà modifiche, in seguito, negli anni 1853, 1857 e 1859 si apporteranno minime varianti e altre ne avverranno a grandi linee sino ai nostri giorni. Dal decalogo scritto dal suo fondatore, se ne deduce il carattere di questi particolari militari: “Obbedienza, Rispetto, Conoscenza assoluta della propria carabina, Molto esercizio di tiro, Ginnastica di ogni genere fino alla frenesia, Cameratismo, Sentimento della famiglia, Amore al Re, Amore alla Patria, Fiducia in se fino alla presunzione”. Nel 1836 Il Corpo dei Bersaglieri, ebbe la sua prima sede all’interno della Caserma Ceppi di Torino e in questo presidio furono create per decreto del re Carlo Alberto (Regio Decreto del 18 giugno 1836) le prime Compagnie. Il loro battesimo del fuoco avvenne nella battaglia del Ponte di Goito il giorno 8 aprile 1848 nel corso della I^ Guerra di Indipendenza. Oggi i Bersaglieri alla di la della partecipazione alle varie missioni di supporto alla pace, si sono distinti anche nelle attività di aiuto in quei territori colpiti dagli eventi catastrofici naturali. In queste circostanze calamitose i Bersaglieri hanno dimostrato il loro grande senso di abnegazione e sacrificio nello svolgere la loro mansione di soccorso. Il senso di tale altruismo ce l’ho dimostrano a tutt’oggi, prodigandosi a favore delle popolazioni emiliane colpite dal tremendo sisma verificatosi il 20 maggio scorso. Il giorno otto settembre è festeggiata la Patrona dei Bersaglieri ovvero La Madonna Odigitria. La festività è stata ufficializzata con decreto dell’Ordinariato Militare il giorno 8 febbraio 1996.

Si ringraziano a supporto dell’annotazione del Presidente A.N.B. di Montecatini Terme, Filippo Lanzarini; la Responsabile della parte storica della Sezione A.N.B. di Montecatini Terme (PT) Bruna Vizzani, il Presidente della Sezione Associazione Nazionale Bersaglieri di Ponte Buggianese (PT) Alfredo Mignanelli. Oltre a ciò un ricordo speciale va al defunto Ten. Col. Alfredo Mignanelli (1875-1931) che fu militare in Libia e operante nella Grande Guerra nel 10° RGT. Foto su autorizzazione del Presidente della Sezione Bersaglieri di Montecatini Terme Filippo Lanzarini.

Articolo pubblicato su “MadonieLive”, 9 Giugno 2012



Foto su autorizzazione di Filippo Lanzarini, Presidente della Sezione Bersaglieri di Montecatini Terme

---

## TERMINI IMERESE ED I NUCLEI ANTIPARADUTISTI ALLA VIGILIA DELLO SBARCO ALLEATO DEL 1943

I Nuclei Anti Paracadutisti (NAP) furono unità speciali dipendenti dai “Comandi di Settore Costiero” e furono dislocati su tutto il territorio italiano durante la Seconda Guerra Mondiale. Tali unità furono impiegate per intercettare e impedire ogni azione di sabotaggio da parte del nemico, come “aviosbarchi” o “aviolanci”. Le sortite avversarie erano eseguite da reparti d’élite con l’obiettivo di compiere raid, incursioni o carpire, tramite personale infiltrato, particolari informazioni o piani strategici segreti. I NAP, per la stragrande maggioranza, erano composti da riservisti (veterani della Grande Guerra) scelti tra i soldati locali e che intensificavano le azioni di perlustrazione del territorio dopo ogni allerta. Al controllo delle zone, oltre ai NAP, si affiancavano durante i rastrellamenti, anche i militari appartenenti ai Reali Carabinieri o alla Regia Guardia di Finanza, oppure agli uomini facenti parte del Corpo degli Agenti di Pubblica Sicurezza. A tal proposito, la città di Termini Imerese ebbe modo di ospitare i Nuclei Anti Paracadutisti all’interno della cosiddetta “Caserma Flora”, così denominata per la contigua area a verde (antenata dell’attuale Villa Comunale Nicolò Palmeri). Il presidio militare (in seguito intitolato al generale Giuseppe La Masa) sin dal XVI sec. e fino al primo quarantennio del XIX secolo scorso fu ininterrottamente sede di una guarnigione. Nel dopoguerra, la struttura fu destinata a plesso scolastico e nella metà degli anni Ottanta del XX secolo, la struttura del complesso fu in parte riadattata alle nuove funzioni. L’edificio, ubicato in via Garibaldi, ospita, infatti, attualmente gli Uffici Amministrativi del Comune. La presenza dei NAP nella città imerese è comprovata attraverso una “Cartolina Postale per le Forze Armate” (la cui stampa era curata dal Regio Esercito Italiano), spedita con destinazione Termini Imerese, datata 1943. La sopraindicata cartolina postale fu indirizzata al Sottotenente Lorenzo Ganci, del 344° Nucleo Anti Paracadutisti. Il Ganci, Ufficiale effettivo dell’Esercito era alloggiato presso l’Albergo delle Terme, almeno fino alla notte del 22 luglio 1943, quando per l’appunto il capoluogo siciliano fu liberato dalle forze Alleate. Il Sottotenente Ganci usufruiva della suite all’Hotel des Bains poiché la Caserma Flora era sprovvista degli alloggiamenti per gli Ufficiali di ruolo. La cartolina postale, fu spedita dal Sottotenente Piero Giuffrida, appartenente alla 3<sup>a</sup> Compagnia del 370° Reparto Battaglione Costiero. Riportiamo qui seguito, per comodità dei lettori, la trascrizione della suddetta missiva, datata 28 gennaio 1943:

**(Destinatario) “Al S[otto]ten[ente] / Lorenzo Gangi / Albergo delle Terme / Termini Imerese.**

**Grado, Cognome e nome del Mittente: S[otto]ten[ente] Piero Giuffrida / Reparto: 370 B[at]t[a]g[lione] Costiero / 3<sup>a</sup> Comp[agnia] P.M.: 9500.**

**28-1-943 Caro Lorenzo, con la presente ti / rendo noto che mi trovo di nuovo fuori la C[om]p[agnia] / Perché sono stato incaricato / a sostituire il Comandante / dell’altro nucleo (344°) per / altri 15 gg. [omissis] / La posta tua è stata smistata. / Cari saluti / e abbracci. Piero.**

Il 370° Battaglione Costiero, al quale apparteneva il Sottotenente Giuffrida, verosimilmente era inserito insieme al 371° 442° e al 503° nel 119° Reggimento Fanteria Costiero. Il 119° R.F.C. fu costituito il 20/3/1942 e mobilitato in data da destinarsi, secondo quanto riportato nella circ. 28030 del 7.3.1942 dello S.M.R.E. Uff. Ordinamento 3<sup>a</sup> Sezione. Certamente, l’insufficienza di notizie riguardo ai quadri relativi alle divisioni e ai reggimenti italiani e, nello specifico, in Sicilia, successivamente alla “Campagna del Nordafrica” (1940-1943) e alla vigilia dello sbarco anglo-americano sulle coste della Sicilia (9-10 luglio 1943), non soddisfa la nostra ricerca sto-

rica e la “sete” di notizie dei lettori. In realtà, a causa della distruzione del carteggio militare (una prassi prevista dalla dottrina militare in caso di assedio), scomparvero quasi del tutto gli archivi e con essi anche le memorie storiche relative a questi eventi bellici. Al termine della guerra in Africa settentrionale (13 maggio 1943), si ebbe nella nostra Isola, un riordinamento radicale dei quadri militari. Sarà questa compagine che affronterà, con non pochi problemi e nel segno dell’eroismo, le forze Alleate durante lo sbarco avvenuto nei litorali siciliani tra la notte del nove e dieci luglio 1943.

Si ringrazia per le indicazioni documentarie il generale Mario Piraino (Direttore della Biblioteca di Presidio del Comando Regione Militare Sud); e per gli utili suggerimenti, Vito Zita (responsabile del sito on-line “Regio Esercito”) e Daniele Grioni “A.S.S.Fort. Sardegna” (Associazione Studi Storici Fortificazioni Sardegna)





Termini Imerese - Distaccamento 86° Regg. Fanteria  
Facciata Caserma La Masa



Termini Imerese - Distaccamento 86° Regg. Fanteria  
Caserma La Masa - Ingresso

*Termini Imerese  
Caserma La Masa 1926*

Per gentile concessione di Emanuele Caruana

## L'epopea della MIL.M.ART durante il secondo conflitto mondiale

La difesa delle coste siciliane durante lo sbarco anglo-americano del 1943, denominato col nome in codice "Husky" (cane da slitta), fu affidata anche alla "Milizia per la difesa costiera" (M. da Cos.) creata nel 1935 dalla "Milizia per la difesa antiaerea territoriale" (DICAT) che a sua volta ne aveva ereditata la mansione dai Reggimenti dell'Artiglieria da Costa istituiti nel 1888. La Milizia per la difesa costiera, insieme alla M.D.I.C.A.T. (Milizia Difesa Contraerea Territoriale) (vedi su questa Testata giornalistica l'articolo dello scrivente: "Le postazioni militari costiere siciliane nel quadro delle operazioni belliche del Secondo Conflitto Mondiale") ebbe la responsabilità della difesa terrestre con particolare riguardo alle piazzeforti marittime e basi navali militari, il controllo dei punti strategici per eventuali sbarchi nemici, incluse le Isole minori. Le armi in dotazione per contrastare gli eventuali assalti erano composti di batterie aeree e antinave, unite alle batterie mobili (autocannoni o treni armati). Oltre a questi accorgimenti vi erano altri sistemi di protezione a difesa dei punti strategici: la sorveglianza a distanza per opera del naviglio militare, sorretti dal controllo dei sommergibili, un accurato sbarramento di mine e infine sistemi di chiusura che evitavano l'accesso al porto tramite particolari dispositivi. Nel 1938, la "Milizia per la difesa costiera" assunse il nome di MIL.M.ART (Milizia Marittima Artiglieria) subordinata alla Regia Marina: un'unità speciale della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale (MVSN). Alla Regia Marina spettavano l'addestramento degli uomini, le funzioni logistiche ed erano di loro appartenenza le batterie e gli automezzi dispiegati. Già nel 1939 la MIL.M.ART, ebbe un suo ordinamento inquadrandosi in unità militari corrispondenti ai gruppi: 1° Legione MILMART Venezia, 2° Legione MILMART La Spezia, 3° Legione MILMART La Maddalena, 4° Legione MILMART Cagliari, 5° Legione MILMART Taranto 6° Legione MILMART Messina, 7° Legione MILMART Augusta, 8° Legione MILMART Trapani, 9° Legione MILMART Pantelleria, 14° Legione MILMART Reggio Calabria e i gruppi autonomi di Siracusa, Tripoli, Asmara, Mogadiscio. Data l'ampia area su cui queste unità vigilavano e l'approssimarsi incombente di uno sbarco nemico, si decise che alle Legioni dislocate in Sicilia: la 6<sup>a</sup>, 7<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup> si aggiungessero in ausilio altri organismi di difesa: le Centurie speciali CC.NN. (Camicie Nere), in numero complessivo di ventitré. Il quadro d'insieme a questo punto si aggiornava e presentava la seguente configurazione: 1° Gruppo Legioni MILMART, comando a Messina (6<sup>a</sup> Legione MILMART, sede comando a Messina; 7<sup>a</sup> Legione MILMART, sede comando ad Augusta; 8<sup>a</sup> Legione MILMART, sede comando a Trapani; 9<sup>a</sup> Legione MILMART, sede comando a Pantelleria; 14<sup>a</sup> Legione MILMART, sede comando a Reggio Calabria). 2° Gruppo Legioni MILMART, comando a La Spezia (1<sup>a</sup> Legione MILMART, sede comando a Venezia; 2<sup>a</sup> Legione MILMART, sede comando a La Spezia; 3<sup>a</sup> Legione MILMART, sede comando a La Maddalena; 4<sup>a</sup> Legione MILMART, sede comando a Cagliari; 5<sup>a</sup> Legione MILMART, sede comando a Taranto). Dalla 166<sup>a</sup> Legione di Messina (50<sup>a</sup> Centuria di Difesa Costiera, 51<sup>a</sup> Centuria di Difesa Costiera, 52<sup>a</sup> Centuria di Difesa Costiera, 53<sup>a</sup> Centuria di Difesa Costiera, 54<sup>a</sup> Centuria di Difesa Costiera, 55<sup>a</sup> Centuria di Difesa Costiera). Dalla 168<sup>a</sup> Legione di Ragusa (58<sup>a</sup> Centuria di Difesa Costiera, 59<sup>a</sup> Centuria di Difesa Costiera). Dalla 159<sup>a</sup> Legione di Siracusa (60<sup>a</sup> Centuria di Difesa Costiera, 63<sup>a</sup> Centuria di Difesa Costiera). Dalla 170<sup>a</sup> Legione di Agrigento (67<sup>a</sup> Centuria di Difesa Costiera, 68<sup>a</sup> Centuria di Difesa Costiera). Dalla 172<sup>a</sup> Legione di Enna (72<sup>a</sup> Centuria di Difesa Costiera, 73<sup>a</sup> Centuria di Difesa Costiera, 74<sup>a</sup> Centuria di Difesa Costiera). Dalla 173<sup>a</sup> Legione di Caltanissetta (75<sup>a</sup> Centuria di Difesa Costiera). Dalla 174<sup>a</sup> Legione di Trapani (76<sup>a</sup> Centuria di Difesa Costiera, 77<sup>a</sup> Centuria di Difesa Costiera, 78<sup>a</sup> Centuria di Difesa Costiera, 79<sup>a</sup> Centuria di Difesa Costiera, 80<sup>a</sup> Centuria di Difesa Costiera, 81<sup>a</sup> Centuria di Difesa Costiera, 82<sup>a</sup> Centuria di Difesa Costiera). Si univano il Gruppo autonomo di Siracusa, il

---

Gruppo autonomo di Tripoli; il Gruppo autonomo di Asmara; il Gruppo autonomo di Mogadiscio e la Scuola MILMART di Messina. Questo è quanto c'è noto per il momento, del quadro strutturale delle MIL.M.ART. in attesa di nuovi studi approfonditi. E' certo che diverse unità, dopo l'Armistizio, dell'8 settembre del 1943, si disgregarono, mentre altre rimasero al servizio degli occupanti Anglo-Americani come "ausiliari" perdendo le denominazioni "costiere". Anche se son passati più di cinquanta anni, di ciò che furono tali unità, con le loro postazioni di difesa, generano ancora oggi quell'attrazione particolare tanto è vero che molti appassionati di storia militare e di rievocazioni, hanno recuperato questi diversificati siti di archeologia militare e continuano a farlo valorizzandoli e preservandoli dall'incuria.

Articolo pubblicato su "MadonieLive", 9 Agosto 2012



Emblema della Regia Marina (Wikipedia)



Per gentile concessione di Vincenzo Iavarone

---

## L'Advanced Landing Ground (ALG) East e West di Termini Imerese nel luglio 1943 Intervista allo storico militare Rosario Finocchiaro

Dopo l'occupazione americana di Termini Imerese avvenuta il ventitré luglio del 1943, gli statunitensi, consapevoli della felice posizione strategica del territorio, decisero di sfruttarlo a proprio vantaggio. Favoriti soprattutto dalla presenza di un campo di volo militare, ossia: una "striscia d'atterraggio d'emergenza" (realizzata verosimilmente prima del 1943, inizialmente in uso dalla Regia Aeronautica e in seguito quasi certamente anche dalla *Luftwaffe*) la conformarono per ospitarne i propri velivoli. Gli americani, dunque, realizzarono sul finire del luglio 1943 "l'Advanced Landing Ground" (ALG) articolata su due satelliti East e West. Le piste di volo di Termini Imerese accolsero pertanto gli aerei che sostennero le operazioni militari sulle coste della penisola italiana. Le ALG rimasero in funzione sino alla fine del 1943, e in seguito furono smantellate e progressivamente abbandonate. Chiediamo allo storico militare Rosario Finocchiaro quale fu in particolar modo la funzione dell'ALG nel territorio imerese e quali velivoli transitarono sulle anzidette strisce di atterraggio.

*La realizzazione dell'ALG (Advanced Landing Ground) Termini East & West nacque dall'esigenza degli Alleati di assicurarsi un efficace "ombrello aereo" per le previste operazioni di sbarco sulle coste della penisola italiana. Il principale caccia per superiorità aerea, presente in gran numero nei Gruppi statunitensi e britannici, era il Supermarine Spitfire nelle versioni Mk V, VIII e IX, ottimo combattente ma penalizzato dalla limitata autonomia: il raggio d'azione, infatti, non superava i 700 Km con una permanenza sull'obiettivo di non più di 20 minuti. La disponibilità di basi sulla costa nord della Sicilia avrebbe consentito agli Spitfire un ragionevole periodo di permanenza sulle teste di ponte calabresi e campane. Termini Imerese fu, quindi, prescelta per la sua posizione geografica e, quasi sicuramente, perché vi era una preesistente striscia d'atterraggio d'emergenza in uso alla Regia Aeronautica ed alla Luftwaffe. Le fonti italiane sono abbastanza nebulose in merito, ma una conferma "indiretta" viene da Jochen Prien che, nel secondo volume del suo monumentale ed autorevole "JG 53, history of Pfl As Geschwader" ha pubblicato una cartina della Sicilia con gli aeroporti e le strisce d'atterraggio utilizzate dai Tedeschi prima dello sbarco alleato del Luglio 43, e, tra questi, è chiaramente indicata Termini. La costruzione della ALG iniziò a fine Luglio, subito dopo l'occupazione americana della zona. L'Army Corps of Engineers provvide a spianare l'area ed a posare le PSP (Pierced Steel Planking, le famose "grelle") per creare le piste e i raccordi per le aree di decentramento. Il complesso aeroportuale si articolava su due satelliti, East & West. Non furono create strutture fisse, il personale veniva alloggiato in tende e, forse, in qualche baracca prefabbricata. L'area è stata identificata come situata in Contrada Notarbartolo e Fiume Imera, dietro il Villaggio dei Tedeschi. Già dal 1° di Agosto vi si trasferì l'intero 31st FG con gli Sqd 307th, 308th e 309th su Spitfire Mk V, Mk VIII e Mk IX. Il personale americano apprezzò molto la nuova base, specie per la vicinanza a Palermo. Il 31st FG rimase a Termini sino al 2 Settembre 1943, quando si trasferì a Milazzo. Dal 1° di Ottobre al 31 Dicembre 43 Termini ALG fu poi sede della 9th Evacuation Station gestita dal 56th Medical Battalion, una Unità che si occupava della prima assistenza medica e dell'evacuazione per via aerea dei feriti sfruttando appunto le piste in PSP, capace di 750 posti letto, per cui furono indubbiamente presenti i C-47. Non ci sono più notizie della base dai primi del 44 in poi, probabilmente fu smantellata ed abbandonata.*

Si ringrazia per l'apparato iconografico lo storico militare Rosario Finocchiaro

Articolo pubblicato su "Cefalùnews", 4 dicembre 2013



“Wacky Macchi”, un MC 202 Folgore catturato dal 31th FG, ridipinto con insegne americane e riutilizzato per voli “di piacere” a Termini, Agosto 1943.

---

## Una testimonianza diretta sul bombardamento di Termini Imerese nel luglio del 1943

**In Sicilia dopo lo sbarco anglo-americano denominato in codice “Operazione Husky”, svoltosi nella notte tra il nove e il primo mattino del dieci luglio 1943, l’aviazione Alleata fu padrona incontrastata dei cieli siciliani. Un vero e proprio travaglio per i militari dell’Asse, ma soprattutto per la popolazione civile, che fu messa a dura prova dalle continue incursioni aeree che colpirono i principali centri abitati. I continui sorvoli sulle Città siciliane dei velivoli anglo-americani, composti di caccia, cacciabombardieri e bombardieri (leggeri, medi e pesanti) e in assoluta superiorità (1) servirono non soltanto ad aprire dei varchi d’accesso per le loro truppe di terra, ma anche per snervare la popolazione civile, giunta al limite delle proprie forze e della sopportazione. L’aeronautica Alleata durante l’Operazione Husky disponeva di aerei provenienti dalle flotte della Royal Air Force (R.A.F), dal Northwest African Tactical Air Force (N.A.T.A.F) e Northwest African Strategic Air Force (N.A.S.A.F). La città di Termini Imerese (PA) rispetto agli altri centri abitati siciliani non subì gravi bombardamenti. Le uniche incursioni avvenute nei giorni dodici, tredici e diciotto luglio 1943 anche se non furono devastanti, purtroppo causarono delle vittime. In realtà per l’importanza strategica del territorio imerese, la Città fu inclusa nella lista degli obiettivi militari da colpire. Una testimonianza diretta di quegli eventi ci viene dal prof. Luigi Ricotta, sopravvissuto insieme alla sua famiglia, al raid aereo americano del 12 luglio 1943 a Termini Imerese. Il racconto che gentilmente ci è stato concesso dal Ricotta, è tratto dal suo libro *Termini Imerese e la Seconda Guerra Mondiale*. Riportiamo qui di seguito, il resoconto dei suoi ricordi di quel funesto giorno del 12 luglio, rimastigli indelebilmente impressi nella sua memoria: “La mattina del 12 luglio 1943, quando via radio fu comunicato al presidio militare di Termini che stavano arrivando degli aerei americani, il treno armato si affrettò ad andare a nascondersi sotto la galleria. I marinai, del treno armato, passando, gridavano alla gente di andare nei ricoveri e di scappare. Dopo pochi minuti sentimmo arrivare i bombardamenti. A casa mia ci nascondemmo in un sottoscala; passato il bombardamento, che in pratica era stato contro le navi del porto, ci organizzammo per andarcene in campagna. Dopo circa mezz’ora ci furono mitragliamenti dagli aerei sulla rimessa delle locomotive e dei treni e poi bombe nei pressi delle case della Madonna della Catena, dove ci furono una decina di morti. E qui i miei familiari ed io, e alcuni nostri vicini di casa che stavamo andando a rifugiarci in un nostro casolare di campagna, in contrada Balate, restammo vivi per miracolo. Erano circa le 11.00 del 12 luglio del 1943. Mio padre ci raggiunse in campagna nel pomeriggio portando cibarie. Durante la notte Termini subì diverse incursioni con bombardamenti in grande stile e bombe incendiarie. Un incendio distrusse completamente il mulino Pusateri Arrigo presso la stazione e la casa della famiglia Pace. Numerose bombe caddero a mare, affondarono un tre alberi che per il basso fondale rimase mezzo a fondo e mezzo fuori**

---

(1) Già dalla fine del 1942, specie dopo la comparsa delle formazioni statunitensi, l’Aviazione Alleata operò in condizioni di assoluta superiorità aerea nel settore Mediterraneo. In effetti, subito dopo l’Operazione Husky, diverse unità della Luftwaffe (e quel che rimaneva delle sparute forze della Regia Aeronautica) furono arretrate sui campi calabresi, campani e pugliesi. Inoltre, la necessità di avere campi sulla costa nord dell’Isola (Termini e Milazzo) era dettata dalla limitata autonomia del tipico caccia da superiorità aerea allora in dotazione alle forze anglo-americane, lo Spitfire. Partendo da Termini o da Milazzo questi riuscivano ad assicurare un “ombrello aereo” sulla zona di Salerno, scelta per gli sbarchi del nove di Settembre (queste notizie si debbono allo storico militare Saro Finocchiaro).

acqua. Altri natanti dentro il porto affondarono. Altre bombe aprirono grosse buche sulla spiaggia o in periferia. Qualche bomba cadde nelle campagne. Della chiesa di Sant'Anna fu distrutta la parte posteriore (altare maggiore) e gran parte dell'istituto. Le monache per fortuna erano andate via, probabilmente a Caccamo. Quel giorno fiumane di famiglie cercarono rifugio verso le campagne di Caccamo e verso le pendici del S. Calogero. Una bomba cadde in piazza Duomo, fra il Municipio, il Circolo Margherita e le scuole San Francesco, aprendo un vasto cratere. Molte tegole della Chiesa Madre furono rotte dalle schegge. Danni al Museo Civico, alle scuole San Francesco, al Circolo Margherita, al Tribunale e dentro il Cimitero. La gente affamata delle campagne, all'indomani e il giorno seguente scese in città a saccheggiare i mulini, pasticci, magazzini. Fu dato anche l'assalto ai depositi della stazione e ai vagoni in sosta. Ciò che era rimasto delle riserve di riso, di zucchero e di altri generi che il regime dava col contagocce, qualche giorno prima dell'invasione fu saccheggiato in fretta dalla popolazione. Una parte della popolazione di Termini bassa, specie dei quartieri di pescatori, si rifugiò sotto la galleria del porto rimanendovi per diversi giorni. Quelli che uscivano di là erano anneriti come carbone. Figurarsi le condizioni igieniche di questi accampamenti di fortuna. Qualche bambino nacque sotto gli alberi di ulivo. Qualche vecchio morì e fu portato direttamente al cimitero a spalla dai parenti". Al di là dell'emozionante testimonianza del prof. Ricotta, siamo in grado inoltre di avere anche la cronologia storica delle azioni militari condotte dai velivoli americani contro gli obiettivi posti a Termini Imerese. L'alternanza di queste incursioni aeree ci sono state segnalate dallo storico militare, Saro Finocchiaro. Egli ci conferma che l'incursione sopra i cieli di Termini Imerese avvenne nei giorni dodici, tredici e diciotto luglio del 1943 e precisamente: "Il dodici luglio, bombardieri leggeri americani intercettano nelle acque antistanti Termini un convoglio costiero formato dal motoveliero Eros (499T) a rimorchio del San Bartolomeo (173T). L'Eros viene danneggiato ed ormeggiato ad una boa del porto. Bombe cadono sul centro abitato, a Piazza San Carlo, Termini Bassa, incendiando il pastificio "Arrigo Antonino e figli". Distrutta la fabbrica del tabacco che si trovava nel retro dell'attuale Cascino del Corso Umberto e Margherita. Nessuna vittima. Il tredici luglio, nella notte, un'incursione sulla Città effettuata da diciotto B-25C del 340th BG. Un B-25 viene abbattuto dall'antiaerea con la perdita dell'intero equipaggio. Il diciotto luglio, cacciabombardieri A-36A della NATAF colpiscono il paese. Il ventitré luglio, cacciabombardieri A-36A dell'86th FBG attaccano veicoli in movimento sulla strada tra Termini e Capo d'Orlando". Intanto, continuò in Sicilia l'avanzata degli anglo-americani che porterà questi ultimi a occupare l'intera Isola in soli trentotto giorni. Le truppe Alleate, successivamente, proseguirono oltre lo Stretto di Messina per raggiungere le coste calabre il giorno tre settembre 1943. Iniziava così con lo sbarco dell'Ottava Armata del generale Bernard Montgomery e del XIII Corpo d'Armata britannico, l'Operazione Baytown.

Si ringrazia per la testimonianza il prof. Luigi Ricotta e per il supporto scientifico lo storico militare, Saro Finocchiaro

Articolo pubblicato "Il Caleidoscopio.info", 16 ago 2013



Termini Imerese vista dall'alto (anni Venti del secolo scorso) (collezione privata)



Un B-25C della U.S. Army Air Force North American in volo vicino a Inglewood in California, ottobre 1942 (Wikipedia)



Uno Squadrone di Spitfire in Nord Africa (1943) (Wikipedia)



Un A-36A del 86th Fighter Bomber Group (Dive) (Italia 1944) (Wikipedia)

---

## L'occupazione americana del 1943 a Termini Imerese

**Il giorno ventitré luglio 1943, verso mezzogiorno, le truppe americane, reduci il giorno prima dalla conquista di Palermo, continuarono inarrestabili la loro marcia verso i principali territori della Sicilia, penetrando anche a Termini Imerese (PA). La Città che contava una Popolazione di 20.845 anime (secondo i dati dei servizi segreti inglesi in relazione agli anni 1939-1942) e distante dal Capoluogo circa una trentina di chilometri, fu un'altra tappa programmata verso l'occupazione delle città isolate.**

La marcia verso Termini Imerese e l'occupazione della Città non fu un'impresa difficile per i soldati americani della 45<sup>a</sup> Divisione. Le truppe dell'Asse avevano abbandonato Termini già i giorni ventuno e ventidue, lasciando incustoditi i presidi e le numerose postazioni militari. Inoltre, la stragrande maggioranza della popolazione, per la comprensibile paura dei combattimenti e dei bombardamenti, si rifugiò nelle colline soprastanti la Città, nelle contrade situate alle falde settentrionali di Monte San Calogero, oppure sfollati nei paesi delle Madonie. La Città a questo punto, semi-spopolata, facilitò l'introduzione nel centro abitato delle truppe statunitensi. Pertanto, il giorno ventitré luglio 1943 una data storica per la comunità, le truppe americane entrarono a Termini Imerese, (provenienti da Trabia), attraversando il ponte sul San Leonardo, quest'ultimo, rimasto integro anche dopo il ritiro dei soldati italo - tedeschi dal territorio imerese. In realtà il ponte fu risparmiato dalle mine, poiché le forze dell'Asse consideravano che la Città di Palermo potesse resistere alle truppe Alleate, giacché annoverava oltre diecimila uomini. Agli americani giunti a Termini Imerese, venne incontro il prof. Giuseppe Navarra in qualità d'interprete. Il Navarra, in gioventù, avendo ottenuto a Roma il Diploma in Lingua Inglese presso il Ministero dell'Educazione Nazionale, ebbe modo di trasferirsi all'estero. Avvalendosi del titolo di Consulente in Diritto Commerciale e Scambi Internazionali, approfondì gli studi di Scienze Economiche presso l'Università di Duquesne e Pittsburgh. Già, nel corso della Prima Guerra Mondiale a Washington, il Navarra aveva ricoperto il ruolo di Segretario dell'Ambasciata d'Italia e di Segretario della Commissione di Approvvigionamento della Marina Italiana. A Termini Imerese i militari americani si insediarono nell'ex Caserma Flora (adesso sede degli Uffici Comunali) e stabilirono il loro Comando al civico dodici di piazzetta Benincasa; precisamente dietro il Tribunale, a un tiro di schioppo dal Municipio. Proprio nel Palazzo Comunale, furono sistemati gli Uffici Militari. Intanto, in Città, l'andamento tra gli abitanti e gli occupanti si normalizzava. Ci piace qui ricordare un'abitudine inusuale delle truppe americane. Trattasi del comportamento singolare dei militari nel transitare con i loro mezzi in ambedue i sensi di marcia dalla scalinata monumentale di via Roma. L'arteria categoricamente pedonale fu impiegata dalle truppe americane da scorciatoia per raggiungere la parte bassa della Città, ovviamente sotto lo stupore della popolazione. Un altro episodio di quei giorni, riguardanti le truppe statunitensi, fu invece l'abbattimento di alcuni archi che risultavano troppo bassi per il transito dei loro mezzi militari. La demolizione di alcune arcate di via Stesicoro, arteria che collega piazza Umberto I° con il Corso Umberto e Margherita, comportò dei lavori di ripristino di tali strutture portanti. Si tramanda, inoltre, che i soldati occupanti contribuirono alla riparazione della Chiesa Madre (dedicata a S. Nicola di Bari), lievemente danneggiata dalle vibrazioni dei bombardamenti. Intanto, l'avanzata dell'esercito americano verso Messina fu bloccata dalle truppe dell'Asse nei pressi di Cerda (PA), lì avvennero dei combattimenti. Lo stallone americano si risolse per l'intervento di rinforzi sopraggiunte da Palermo e da San Giovanni Li Greci, frazione di Caccamo. In seguito all'impasse di Cerda, gli americani proseguirono la loro avanzata verso Messina e giunsero sino a Cefalù, il giorno ventiquattro luglio del 1943. Il resto degli avvenimenti lo abbiamo già appreso dalla storia, la Sicilia sarà occupata definitivamente dall'esercito

anglo-americano con la conquista della Città di Messina (17 agosto 1943) per poi proseguire l'avanzata verso la penisola, attraversando lo Stretto, ma questa sarà un'altra campagna militare la cosiddetta "Operazione Baytown".

Si ringrazia per le indicazioni documentarie e iconografiche il Generale Mario Piraino (Direttore della Biblioteca di Presidio del Comando Regione Militare Sud)

Articolo pubblicato su "Giornale del Mediterraneo", 23 luglio 2013.



Manovre nel porto di Termini Imerese, effettuate il giorno 13 settembre 1943, a sostegno degli sbarchi a Salerno. Le truppe americane si preparano per rafforzare la 5ª Armata sulla terraferma italiana



Manovre nel porto di Termini Imerese effettuate il giorno 13 settembre 1943 a sostegno degli sbarchi a Salerno



Porto di Termini Imerese (13 settembre 1943), caricamento delle forniture per rafforzare la 5ª Armata a Salerno

## L'occupazione militare di Campofelice di Roccella (PA) nel quadro dell'Operazione Husky

Il 24 gennaio del 1943 si concludeva in Marocco, la Conferenza di Casablanca (1). In questa città, il Primo Ministro inglese Winston Churchill, il Presidente degli Stati Uniti, Franklin Delano Roosevelt e il Capo delle Forze libere francesi, Generale Charles de Gaulle, programmarono l'intervento militare in Sicilia denominato in codice "Operazione Husky" (2). L'assalto cominciò all'alba del 10 luglio 1943 con lo sbarco delle truppe anglo-americane lungo le coste meridionali della Sicilia. L'occupazione dell'Isola avvenne gradatamente. Gli americani presero il capoluogo il 22 luglio, e avanzando in direzione di Messina, conquistarono man mano gli altri centri isolani. La città di Termini Imerese fu occupata il 23 luglio dai soldati della 45ª Divisione. Dopo la presa di Termini Imerese, nel pomeriggio dello stesso giorno, le truppe americane occuparono anche il piccolo centro di Campofelice di Roccella (PA). Chiediamo al Generale Mario Piraino, Storico Militare, quali furono le vicende che condussero gli americani all'occupazione del territorio campofelicese e il loro proseguimento alla volta di Messina.

*"Il Territorio di Campofelice di Roccella, che negli anni della seconda guerra mondiale (1940 - 43) era un piccolo borgo agricolo di circa 3.000 anime, rientrava nel settore del XII C. A. ed era difeso dai reparti del 136° Reggimento, verso Messina, nell'area di competenza del XVI C. A. era schierata la XIX Brigata costiera, questi reparti erano, in parte costituiti da riservisti. Il giorno 21 luglio 1943 le principali forze italo-tedesche, in ritirata verso Messina, si attestavano sul nuovo fronte, sulla linea Cerda-Petralia-Gerbini-Primosole. Nel pomeriggio del 22 luglio 1943, dopo l'ultima ed unica resistenza di Palermo ad opera di alcuni reparti del 22 Reggimento artiglieria, che erano usciti all'alba dalla Caserma Tukory, un gruppo di combattimento della 2ª Divisione Corazzata americana, facendosi a fatica strada tra la folla di civili esultanti, raggiunge senza incontrare resistenza il Gen. Molinero (che si era già arreso ad un soldato dell'avanguardia), e lo conduce dal generale americano Geoffrey Keyes. Sono presenti tra gli altri un frate cappuccino (che fa da interprete) un gruppo di cineoperatori (combat film) ed il reporter di guerra americano, Endre Friedmann meglio noto come Robert Capa che immortalava la scena con alcune foto poi pubblicate dalla rivista "Life" e divenute famose. Dopo la resa, senza onore, dei reparti dislocati nella Piazza di Palermo ("Difesa Porto N", a cui, nel luglio 1943 era stato aggregato anche il 1° Gruppo da 100/17 del 25° Reggimento artiglieria "Assietta"), firmata dal Generale di Brigata Giuseppe. Molinero il 22 luglio, il 23 luglio 1943 gli americani conquistano Termini Imerese e si dirigono in direzione di Messina sulla SS 113. Sul nuovo fronte, nella zona nord orientale della Sicilia, lungo tutta la fascia tirrenica fino a Messina, erano schierati, il già citato 136° ed il XII° C. A. italiano, costituito dagli 8 battaglioni di fanteria delle divisioni Aosta ed Assietta. Mentre le forze dell'Asse si andavano attestando in posizione difensiva per esercitare un'azione di frenaggio della progressione nemica, sulle linee avanzate del nuovo schieramento e sugli esistenti capisaldi, le truppe U. S. A. avanzavano con le colonne corazzate coperte dal fuoco delle artiglierie e dai bombardamenti e mitragliamenti a bassa quota delle forze aeree angloamericane. Dopo alcuni scontri avvenuti nei pressi della stazione di Cerda, sull'argine del fiume Torto ed in località Buonfornello, nei pressi*

(1) G. Longo "Le forze italiane in Sicilia il 10 luglio 1943/2"

(2) G. Longo "Le postazioni militari costiere siciliane nel quadro delle operazioni belliche del Secondo Conflitto Mondiale"

*dell'alveo del fiume Imera, il territorio di Campofelice di Roccella, viene occupato nel pomeriggio del 23 luglio 1943. Il 24 luglio la 45<sup>a</sup> divisione di fanteria americana conquista Cefalù. Il 25 luglio 1943 (mentre la radio annuncia le dimissioni di Mussolini che viene arrestato su ordine del re Vittorio Emanuele III e sostituito dal maresciallo Pietro Badoglio alla guida di un nuovo governo), gli opposti eserciti si fermavano sulla linea Cefalù-Nicosia-Agira-Monte Turcisi-Piana di Catania, e si preparavano alle imminenti decisive battaglie per la conquista della Sicilia. Tutta la Sicilia occidentale era già sotto il controllo alleato, e il gen. Patton poteva così rivolgersi a est verso il traguardo finale, Messina, lungo due direttrici, la strada costiera settentrionale SS 113 e la statale 120 (da Petralia a Randazzo), in questa attività sono impiegati il II° C. A. americano e tutta l'artiglieria disponibile”.*

Si ringrazia per le indicazioni documentarie e iconografiche, che si riferiscono anche ad altre località, il Generale Mario Piraino, Storico Militare.

Articolo pubblicato su “Cefalùnew”, 27 gennaio 2014



Monreale, on the outskirts of Palermo. July 1943. Civilians greet the arrival American troops.



ITALY. Palermo. July, 1943. General Giuseppe MOLINERO (right), the Italian commanding officer of the city of Palermo con il generale Keyes



Palermo 22 luglio 1943, il Generale Giuseppe Molinero e il Major General Geoffrey Keyes arrivano a Palazzo dei Normanni sede del Comando Militare italiano.



Palermo 22 luglio 1943, il Generale Giuseppe Molinero e il Major General Geoffrey Keyes arrivano a Palazzo dei Normanni sede del Comando Militare italiano



Palermo 22 luglio 1943, il Generale Giuseppe Molinero e il Major General Geoffrey Keyes arrivano nel piazzale interno di Palazzo dei Normanni sede del Comando Militare italiano

---

## Un'iscrizione militare da salvaguardare nel bunker di contrada Marche a Termini Imerese

La presenza a Termini Imerese e Trabia dei militari della 126<sup>a</sup> Compagnia Genio, 2° Battaglione Genio Zappatori” è dimostrata allo stato attuale delle ricerche, attraverso l’edificazione di tre “Postazioni Circolari Monoarma” (PCM). Poco si conosce del suddetto reparto, l’unica notizia sicura è che la 126<sup>a</sup> Compagnia Genio in data otto settembre 1943 era schierata in Sardegna. Ci piace qui ricordare che l’Arma del Genio vanta gloriose pagine di storia nelle vicende del nostro Esercito. Il primo Reggimento si costituì nel 1848 e, soprattutto durante la Prima Guerra Mondiale, nelle sue file sono state istituite un gran numero di specializzazioni. Con lo scoppio del secondo conflitto mondiale, all’interno del Corpo si ebbe un progressivo ampliamento delle specialità. L’Arma del Genio il cui compito fu, e continua a essere, quello di realizzare infrastrutture e opere architettoniche in ausilio alle operazioni di combattimento. In realtà, il Genio sostiene le altre Unità militari, favorendo la mobilità attraverso una versatilità di azioni: costruire ponti, strade, ricoveri, compiere demolizioni, maneggiare gli esplosivi, eseguire sminamenti, realizzare varchi nelle recinzioni nemiche e sabotare gli impianti o le apparecchiature avversarie. Il Genio, quindi, a buon diritto è stato definito “essenziale in guerra” e “protagonista in pace”. L’Arma del Genio comprende attualmente le seguenti specialità: Genio Pionieri e fuori Corpo, Genio Pontieri, Genio Ferrovieri, Genio Guastatori e Guastatori paracadutisti (quest’ultimo nato nel corso della Seconda Guerra Mondiale). Oggigiorno, ogni Brigata dell’Esercito Italiano ha nella propria struttura organica un Reggimento Genio Guastatori. Tornando alle precitate postazioni militari, queste furono realizzate in calcestruzzo e pietra probabilmente verso la fine del 1942, in un contesto storico che vide le forze dell’Asse strenuamente impegnate nelle operazioni militari nella parte settentrionale di terra d’Africa. La condotta italiana nella “Campagna d’Africa” tuttavia si può riassumere nella celebre iscrizione posta in un cippo, a centoundici chilometri da Alessandria d’Egitto e realizzata dai Bersaglieri del 7° Reggimento, il giorno 1 luglio 1942: “*mancò la fortuna non il valore*”. Le “Postazioni Circolari Monoarma”, situate nei territori dei Comuni di Termini Imerese e Trabia, hanno come segno distintivo (tranne quello in metallo, divelto per mano vandalica nel bunker di Contrada Marche a Termini Imerese) del noto fregio raffigurante le due asce incrociate, sormontate da una granata fiammeggiante con inciso il numero della Compagnia “126”. I distintivi con le “asce” e la granata, tipici dell’Arma del Genio, erano realizzate a rilievo in diverse varianti: in metallo, pietra o semplicemente dipinti con vernice sulla muratura. Solitamente questo distintivo era inserito all’entrata del bunker, prima dell’accesso alla camera di combattimento, a indicare gli esecutori materiali dell’opera architettonica. Le tre postazioni militari (di cui, due poste a Termini Imerese nelle Contrade “Marche” e “Molinelli”, e la terza in territorio trabiese, esattamente in Contrada Danigarci, quest’ultimo magnificamente mascherato), hanno in comune oltre al fregio anche lo stesso distintivo numerale. Il bunker termitano di Contrada Marche, inoltre, ha riservato una scoperta importante, un’iscrizione, purtroppo frammentaria. Invero la scritta si trovava sopra l’ingresso della PCM e fu asportata rovinosamente durante il maldestro tentativo da parte d’ignoti di introdursi, giacché l’accesso della postazione era del tutto interrato. Le parti superstiti dell’iscrizione mutila, furono raccolti e accuratamente custoditi, in attesa di un’adeguata sistemazione. I pezzi ritrovati e riordinati danno al momento la seguente lettura: 26.CLZM. 12.C. In realtà ci sarebbero diverse interpretazioni di codifica riguardo l’iscrizione rinvenuta. Alcuni valenti studiosi di storia militare ritengono che l’iscrizione, incluso l’acronimo CLZM, sia da interpretare nelle forme seguenti: <1>26°. CLZM (COMANDO LOGISTICO ZONA MILITARE) 12° C[ORPO] <...>, oppure <1>26° CLM (= 150) ZONA MILITARE 12° C[ORPO] <...> o invece <1>26° COMPAGNIA LAVORATORI ZAPPATORI MILITARIZZATI

12 C[ORPO] <...>, altrimenti <1>26° COMPAGNIA LAVORATORI ZAPPATORI ZONA MILITARE 12 C[ORPO] <...> In ogni modo, due le interpretazioni più attendibili, sinora formulate dallo studioso Gianpiero Vaccaro; il quale propone le seguenti interpretazioni alternative: «126° COMPAGNIA LAVORATORI ZAPPATORI MINATORI 12° RAGGRUPPAMENTO GENIO 12° CORPO [D'ARMATA PALERMO]»; ovvero «126° COMPAGNIA LAVORATORI ZONA MILITARE 12° RAGGRUPPAMENTO GENIO 12° CORPO [D'ARMATA PALERMO]» (quest'ultima è quella che si attaglia maggiormente al contesto siciliano). L'area dove ricade il bunker di contrada Marche, nell'agro di Termini Imerese, merita, oltre alla valorizzazione del sito, comprensiva di un'accurata pulizia dagli arbusti e dai detriti di ogni sorta. Auspichiamo che la sistemazione dell'area possa riportare alla luce gli altri frammenti mancanti, disseminati dai saccheggiatori durante l'ignobile atto vandalico devastatore. Pertanto abbiamo fatto un accurato appello affinché l'Amministrazione Comunale, proprio in prossimità del 70° anniversario dello sbarco anglo-americano in Sicilia (1943-2013), potesse farsi carico di questa improcrastinabile pulitura straordinaria del sito archeologico militare.

Si ringrazia per le indicazioni documentarie il Generale Mario Piraino (Direttore della Biblioteca di Presidio del Comando Regione Militare Sud); e per gli utili suggerimenti, lo studioso Gianpiero Vaccaro e il dott. Daniele Griani "A.S.S.Fort. Sardegna" (Associazione Studi Storici Fortificazioni Sardegna)

Articolo pubblicato su "Giornale del Mediterraneo", 15 giugno 2013.



Fregio del bunker di contrada Molinelli, Termini Imerese



Bunker di contrada Molinelli, Termini Imerese



Bunker di contrada Marche, Termini Imerese



Iscrizione posta in origine nel bunker di contrada Marche, Termini Imerese



Bunker di contrada Danigarci, Trabia

---

## Un'inedita iscrizione della Seconda Guerra Mondiale scoperta a Termini Imerese (PA)

Riaffiora dall'oblio, dopo più di cinquant'anni un'iscrizione scalfita sul muro interno di una struttura militare, ovvero di una Postazione di Blocco Costiero (PBC) risalente alla Seconda Guerra Mondiale. L'incisione tracciata sulla parete da un militare, sia egli un semplice Soldato di Truppa o Ufficiale, campeggia lapidaria accanto ad una delle tre feritoie di cui due ostruite da detriti. Non conosceremo mai il suo autore né tantomeno lo stato d'animo o l'impeto che spinse il militare a eternare questa breve frase; anche se, probabilmente, altri riferimenti murali potrebbero affiorare attraverso un'accurata indagine interna. Allo stato attuale potremmo avanzare solamente delle congetture, come ad esempio: una forma d'esortazione alla resistenza ad oltranza, oppure, l'azione eroica contro un assalto nemico, o semplicemente un segno di propaganda militare. E' certo che l'iscrizione di cui riporto fedelmente il testo *"7 novembre 1942 Morire per la patria"* rievoca indubbiamente un periodo, contrassegnato da eventi turbinosi e sinistri della storia del XX secolo. Con tutta probabilità, l'iscrizione si lega con gli eventi bellici nel Mediterraneo centro-occidentale che culminarono nell'operazione Torch (Torcia) iniziata nella notte tra il 7 e 8 novembre 1942, allorché, le truppe anglo-americane sbarcarono nei possedimenti francesi siti nell'Africa Settentrionale. L'Operazione, ebbe notevole rilevanza, aprendo la strada per il successivo sbarco sul suolo siciliano. La struttura militare è stata già segnalata, "Il bunker che vigilava sul territorio orientale della città" è stata un'altra volta ispezionata dallo scrivente, nonostante la sua infelice condizione di accessibilità. Attraverso l'unica feritoia agibile ho potuto eseguire altri scatti fotografici e dopo il relativo processo d'ingrandimento è apparso ai miei occhi ciò che la storia per più di un settantennio aveva trascuratamente celato. La singolare scoperta coincise curiosamente proprio con l'anniversario dello sbarco Alleato in Sicilia 2013-1943. Al di là delle vicissitudini che hanno attraversato i militari del secondo conflitto mondiale sia dagli entrambi schieramenti e dai diversi fronti di guerra, nello specifico, le truppe impegnate in Sicilia, mi piace riportate qui di seguito un celebre passo di Omero: *"Dei nostri affanni tristi possiamo ora parlare, ricordandoli. Perché anche dei mali, passato il tempo, può ormai parlare serenamente chi molto ha dovuto soffrire e molto vagare"*.

Ringrazio il Presidente della Pro Loco Termini Imerese Sergio Monachello per il supporto logistico e fotografico alla ricerca durante il primo sopralluogo al bunker di Contrada Scialandro-Tonnarella

Pubblicato su "MadonieLive", 3 marzo 2013



---

## L'armamento individuale dei militi nelle postazioni siciliane

Un'altra argomentazione dopo quella affrontata su questa testata giornalistica, vedi "L'armamento delle postazioni militari siciliane", riguarda le armi individuali dei militari di sentinella ai bunker siciliani e, nello specifico, del territorio di Termini Imerese (PA). La tipologia delle armi in dotazione ai militi era da considerarsi più o meno standardizzato riguardo all'equipaggiamento personale degli altri soldati, preposti nei punti fortificati dell'Isola. Gli armigeri di guardia alle postazioni avevano in dotazione un soddisfacente armamento a corredo. L'elenco delle armi poteva comprendere per quanto riguarda le granate: la bomba a mano (antiuomo) BREDA mod. 35 a percussione del tipo offensiva, utilizzata solamente per gli assalti. La carica di quest'ordigno (peso g 63), conteneva una miscela di tritolo-binitronaftalina. La distanza massima di lancio era di venti-venticinque metri, mentre il raggio di azione letale era di quindici metri; oppure la granata O.T.O. (Odero Terni Orlando) mod. 35 a percussione. La O.T.O. fu anch'essa una bomba a mano di tipo offensiva caricata con una miscela di tritolo-binitronaftalina (peso g. 36), con una distanza di lancio di venti metri e per un raggio d'azione di quindici metri; differentemente poteva essere utilizzata la bomba a mano S.R.C.M. (Società Romana Costruzioni Meccaniche) mod. 35 a percussione universale, chiamata anche "Balilla". L'ordigno era di tipo offensivo, contenente una carica di tritolo-binitronaftalina (peso g 43) e aveva una gittata di venticinque metri con il raggio d'azione di dodici metri. L'altro corredo in dotazione dei soldati riguardava invece la varietà di fucili che potevano essere assegnate. A questa sequela si ascriveva: il fucile o moschetto Carcano-Mannlicher mod. 91/38 calibro 6,5x52 con caricatore a sei cartucce. La gittata utile di questo fucile era di 500 metri, mentre la gittata massima era di 1200 metri. Il 91/38 constava di tre modelli (il 91/38 Fucile Corto, il 91/38 Cavalleria e il 91/38 T.S. tutti e tre di calibro 6,5 x 52). Altro modello Carcano impiegato dai militi era il Fucile 91/41 calibro 6,5 x 52. All'armamento di fucileria precedente si potevano aggiungere anche i MAB (Moschetto Automatico Beretta) nei modelli: MAB 1938-A e MAB 1938-A/42. I modelli furono apprezzati per la loro robustezza e precisione tanto da essere utilizzati dai nostri soldati su tutti i fronti della Seconda Guerra Mondiale. Il MAB- 38-A adoperava il calibro 8,8 o 9 con un caricatore prismatico contenente un numero variabile di proiettili: 10, 20 e 40 e con una gettata utile di tiro di 200 metri. Altra varietà di armamenti riguardava le cosiddette armi corte, le pistole. Per quest'ultima serie è certo che fosse utilizzata la pistola automatica Beretta mod. 34 calibro nove corto. Quest'arma utilizzata per la difesa individuale fu prodotta in grande quantità tanto da essere impiegata anche per tutti gli anni Settanta del XX sec. La Beretta mod. 34 fu adoperata dagli Ufficiali e Sottufficiali del Regio Esercito ed ebbe un caricatore con un serbatoio di sette proiettili con una gittata massima di duecento metri e un tiro utile di trenta - quaranta metri. Altra arma corta fu la rivoltella Bodeo 1889 calibro 10,35. La Bodeo constava di tre modelli: con il grilletto pieghevole, con il grilletto fisso, protetto dal classico ponticello e infine l'ultima, più corta e con la canna rotonda, anziché ottagonale. È credibile che un'altra arma corta fosse in dotazione ai militi, la pistola semiautomatica Glisenti 1910 calibro nove. È plausibile che, per sopperire alla mancanza di pistole durante l'ultimo conflitto mondiale, fosse impiegato questo modello. L'arma ideata e disegnata dall'Ing. Abiel Bethel Revelli di Beaumont, fu realizzata dalla Società Siderurgica Glisenti di Villa Carcina (BS), (oggi Fonderie Guido Glisenti S.p.A.) specialisti nella produzione di armi e munizioni per l'Esercito Regio. La pistola Glisenti mod. 1910 ebbe un caricatore di sette colpi con una gittata di 30-60 metri e fu sostituita durante la metà del secondo conflitto mondiale con la sopraccitata Beretta 1934. Si rammenta inoltre che come arma di squadra, a supporto della fanteria, fu impiegato il Fucile Mitragliatore Breda 30 calibro 6,5 x 52. L'arma

largamente diffusa su tutti i teatri bellici ebbe una meccanica precisissima, ma con diversi difetti, come il sistema di caricamento e ripetizione che richiedeva la lubrificazione di ogni singola cartuccia e la mancanza di una maniglia di trasporto. Nel corso del conflitto il Regio Esercito incamerò un'aliquota di armi leggere di preda bellica o cedute dai Tedeschi. Parimenti, furono impiegate per i reparti territoriali anche vecchie mitragliatrici S.I.A. calibro 6,5 mm.

Si ringraziano Daniele Gioni e Ruggero Elia Felli di "A.S.S. FORT. SARDEGNA" (Associazione Studi Storici Fortificazioni Sardegna) per gli utili suggerimenti e il contributo dato alla ricerca e Antonino Montalto coreponsabile insieme a Andrea Blefari del "Museo della Memoria Sicilia 1943" di Modica per la lettura critica del testo.



MAB 38 A/42 (da Wikipedia)



Moschetto 91/38 collezione Cianfanelli di Firenze (da Wikipedia)



Pistola Beretta mod. 34 calibro nove corto (da Wikipedia)



Bomba a mano BREDA mod. 35 (da Wikipedia)

## Gli elmetti dell'Esercito Italiano nel secondo conflitto mondiale

Il soldato del Regio Esercito Italiano a partire dal 1933 sino alla conclusione della Seconda Guerra Mondiale, ebbe in per equipaggiamento un ottimo elmetto. L'elmo in questione fu il noto modello 933 (chiamato comunemente 33). Il nuovo copricapo metallico, munito anch'esso di accessorio (caratteristica riservata a particolari truppe del Regio Esercito Italiano, R.E.I.) fu un'evoluzione del precedente elmetto mod. 931 e venne adottato ufficialmente con l'emanazione della circolare n. 915 del 29 novembre 1934. Il 933 di colorazione grigioverde chiaro (dal cromatismo più scuro a partire dall'anno 1940 e per tutto il 1945) fu munito di sottogola o soggolo in cuoio con fibbia. La calotta di forma semisferica (un accorgimento particolare studiato appositamente per deviare per quanto possibile le pallottole o le schegge) fu realizzata in acciaio stampato. L'elmo fu prodotto nelle misure corrispondenti dal numero 55 al 61 di taglia. Il copricapo militare, inoltre, fu provvisto da ambo i lati di una svasatura lieve, conferendogli una particolare attrattiva grazie alla linea leggermente sinuosa terminante in entrambi i versi con la caratteristica punta. Oltre all'elegante design, peculiarità propria dei nostri progettisti italiani, l'elmetto dimostrò anche un'ottima resistenza agli urti senza mettere a rischio la testa del militare. Tale accorgimento fu adottato con l'impiego di una cuffia imbottita che avvolgeva il capo. La cuffia era bloccata su un sostegno metallico elastico (una vera innovazione per quel tempo) di forma circolare e a sua volta fissato all'elmo con tre rivetti, due laterali e uno posteriore. Tale soluzione tecnica, preservò ulteriormente la testa del milite attutendo gli eventuali urti subiti. I tre rivetti ebbero alla loro sommità un piccolo foro, quest'ultimo con funzione anche da aeratore. Altra caratteristica dell'elmo, furono i fregi stampigliati frontalmente. La tecnica del contrassegno d'identificazione (per il Corpo, il Reggimento o i distintivi numerici dei Reparti) era la dipintura a mascherina. La consuetudine di apporre sull'elmetto un contrassegno d'identificazione, andò scemando durante la fase intermedia del secondo conflitto mondiale. Il copricapo 933 fu anche corredato di telino mimetico che apparve nel corso delle operazioni belliche del 1942. Il 933 ebbe a sua volta delle varianti, come il modello 34/39, chiamato comunemente "elmo greco" e i modelli 41 e 42 studiat appositamente per il soldato paracadutista. Il 933 pertanto fu anche adottato per i militari dei bunker di Sicilia, gli stessi che già avevano cinto in testa il glorioso elmo Adrian di vetusta memoria. Gli Adrian furono diversificati nei modelli 15 di produzione francese e 16 (quest'ultimo una variante del precedente, ma di fabbricazione italiana su licenza francese). Entrambi furono distribuiti fino ad esaurimento alle Unità Territoriali, al D.I.C.A.T. (Difesa Contro Attacchi Aerei Territoriali) e alla U.N.P.A. (Unione Nazionale Protezione Antiaerea). Gli Adrian nei modelli 15 e 16 furono in seguito sostituiti nel corso della Seconda Guerra Mondiale con il più robusto 33. Il manifestato successo del modello 933, indusse al ricostituito Esercito Italiano di continuare la produzione per circa un sessantennio. Alla fine degli anni Novanta il popolare mod. 33 fu sostituito con l'attuale elmetto in fibra polimerica Aramidica, il Kevlar, dall'inconfondibile calotta con la falda a scalino.

Si ringraziano Daniele Grioni e Ruggero Elia Felli di "A.S.S. FORT. SARDEGNA" (Associazione Studi Storici Fortificazioni Sardegna) per gli utili suggerimenti e il contributo dato alla ricerca e Antonino Montalto coresponsabile insieme a Andrea Blefari del "Museo della Memoria Sicilia 1943" di Modica per la lettura critica del testo.

Foto: per gentile concessione di "A.S.S. FORT. SARDEGNA" (Associazione Studi Storici Fortificazioni Sardegna)



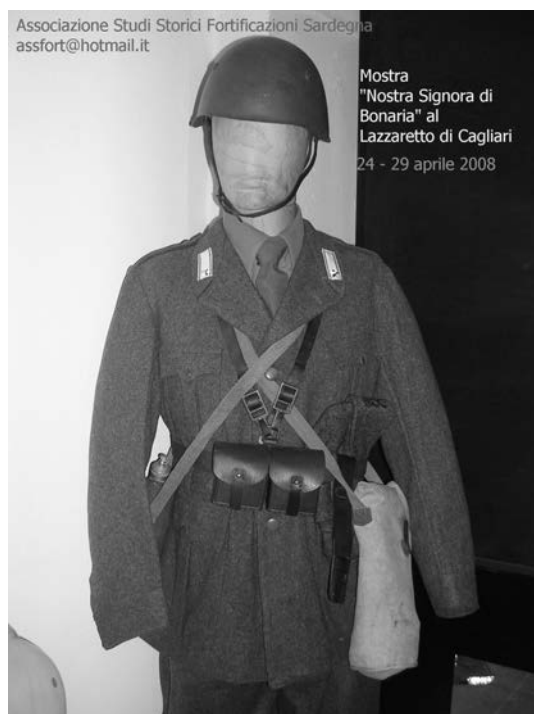
Da sinistra verso destra (modello 15 Adrian, Modello 16 Adrian italiano, Modello 33)



Da sinistra verso destra (modello 15 Adrian, Modello 16 Adrian italiano, Modello 33)



Giubba modello 40 in panno “doppia faccia” da truppa con mostrine Artiglieri per Brigata Costiera



Uniforme italiana m 40

---

**Galvano Lanza Branciforte di Trabia**  
**nella ricorrenza del 70° anniversario dell'armistizio (1943-2013)**

**La figura del Tenente Galvano Lanza Branciforte (1918 - 1985), brillante ufficiale di Cavalleria, è legata agli avvenimenti che si svolsero durante le concitate fasi dell'armistizio del settembre del 1943. Egli partecipò nella figura d'interprete "...in tutte le fasi della trattativa per l'armistizio..." e "...fu lui a indicare l'aeroporto di Buonfornello (in contrada Canne Masche), per il prosieguo dello svolgimento delle trattative...". In occasione della ricorrenza del 70° anniversario dell'armistizio (1943-2013), chiediamo al Gen. Mario Piraino (Storico Militare e Direttore della Biblioteca di Presidio del Comando Regione Militare Sud) quali contributi diede al nostro Paese, Galvano Lanza Branciforte, unitamente a suo fratello Raimondo, anch'egli Ufficiale di Cavalleria.**

*«In occasione della ricorrenza del 70° anniversario dell'armistizio è doveroso ricordare Raimondo e Galvano Lanza di Trabia per il generoso contributo dato alla costruzione di un'Italia libera e democratica.*

*Oggi, un'attenta lettura degli scritti di fonte americana, recentemente pubblicati e delle memorie dei combattenti della resistenza, ci porta a scoprire una nuova realtà sull'operato in guerra dei fratelli Raimondo e Galvano Lanza di Trabia, splendidi ed audaci Ufficiali di cavalleria che diedero un notevole contributo alle trattative per l'Armistizio e successivamente si impegnarono coraggiosamente nella guerra di liberazione contro il nazifascismo.*

*Erano figli di Giuseppe Lanza Branciforte, 11° Principe di Scordia e della bellissima nobildonna veneta Maddalena Papadopoli Aldobrandini, i due non si erano sposati, così, in un primo tempo i figli ebbero il cognome Ginestra, una delle tenute dei Lanza di Trabia.*

*Il 17 febbraio 1927 rimasero orfani del padre, che di ritorno da una missione diplomatica in Africa, mentre si trovava a Palermo, fu stroncato da una febbre tifoide. Successivamente vennero adottati dalla nonna paterna Giulia Florio, che invocò l'applicazione di una legge speciale fatta ad hoc per il gerarca Volpe.*

*Il Tenente Raimondo Lanza Branciforte di Trabia (Arcellasco - Como, 11 settembre 1915 - Roma, 30 novembre 1954), nel 1936 frequentò il Corso allievi Ufficiali di Cavalleria a Bologna, prima di partire come volontario nella guerra di Spagna, dove venne decorato su campo dal Generalissimo Franco per aver recuperato, oltre le linee nemiche, delle preziosissime opere d'arte trafugate.*

*Il Tenente Galvano Lanza Branciforte di Trabia (Parigi, 7 ottobre 1918 - Palermo, 21 luglio 1985) è stato un brillante ufficiale di Cavalleria che ha contribuito in modo determinante, da interprete, alle trattative per la firma dell'armistizio del settembre 1943 e successivamente alla lotta di liberazione dell'Italia dal nazifascismo.*

*A differenza del fratello Raimondo che, dopo qualche mese dalla morte del padre, si trasferì in casa dei nonni a palazzo Butera in Palermo, Galvano crebbe in un primo tempo, con la madre a Vittorio Veneto dedicandosi agli studi, dopo la Laurea, incominciò a frequentare la "buona" società europea.*

*Nel 1940, seguendo la tradizione militare di famiglia diventò allievo del 41° Corso allievi ufficiali di complemento frequentando la Scuola di Cavalleria a Pinerolo, erano in 52 tra cui Giorgio Vitali e Gianni Agnelli.*

*Nel marzo del 1941 completato con profitto il Corso Allievi Ufficiali, Galvano Lanza venne promosso Sottotenente ed inquadrato nel Reggimento Nizza (1°) Cavalleria di Pinerolo. Siamo agli inizi della seconda guerra mondiale, Il Sottotenente Galvano Lanza con l'incarico di co-*

*mandante di squadrone autoblindo viene impiegato prima sul fronte albanese (26 marzo 1941), e poi in quello nord africano.*

*Rientrato in Italia dopo la disfatta italiana nel settore africano, venne assegnato allo Stato Maggiore dell'Esercito come interprete per la lingua inglese al servizio del Generale Carboni e quindi del Generale Zanussi e Castellano.*

*Nel mese di agosto 1943 si concretizzarono i contatti con le forze angloamericane e dopo il generale Castellano, venne inviato a trattare il Generale Zanussi che si recò in aereo da Roma fino a Siviglia e poi a Lisbona..*

*Il viaggio di Zanussi fu mimetizzato come una missione riguardante i prigionieri di guerra e, per questo, oltre all'interprete Tenente Galvano Lanza, gli fu affiancato il generale inglese Adrian Carton de Wiart, cieco di un occhio e mutilato del braccio destro per ferite in guerra, appositamente liberato dalla prigionia.*

*Gli alleati erano molto diffidenti degli emissari italiani, così, Zanussi, con il suo interprete, il tenente Galvano Lanza di Trabia, fu fatto andare a Gibilterra e poi, con sua grande meraviglia, ad Algeri, sede, allora, del comando alleato.*

*Per capire meglio l'operato del Tenente Galvano Lanza bisogna tenere a mente che in tutte le fasi della trattativa per l'armistizio, era lui che parlava con gli alleati in inglese e che spesso, nel corso della trattativa, d'iniziativa, suppliva alle indecisioni del generale Castellano, fu lui ad indicare l'aeroporto di Buonfornello (in contrada Canne Masche), per il prosieguo dello svolgimento delle trattative, e fu Galvano a salvare la vita al Generale Castellano quando, la mattina del 3 settembre 1943, al culmine di una accesa discussione di Castellano con il generale inglese Harold Alexander capo del corpo di spedizione angloamericano che sbarcò in Sicilia, questi lo voleva far fucilare perché si era convinto che era un perditempo senza la volontà di firmare l'armistizio.*

*Su delega del generale Badoglio (Capo del Governo italiano del tempo), il giorno 3 settembre 1943 alle ore 17,15, Giuseppe Castellano, sotto una tenda ombreggiata da un ulivo, pose la sua firma alla conclusione della guerra tra l'Italia e le potenze alleate.*

*In quella circostanza il generale Eisenhower vietò a fotografi e cineoperatori di riprendere gli unici due presenti che indossavano la divisa dell'esercito italiano, e cioè il Tenente Galvano Lanza di Trabia ed il Capitano Vito Guarasi, poiché li aveva arruolati, sul campo, nelle forze cooperanti italiane e non voleva che i nemici nazifascisti conoscessero i loro volti.*

*Dopo l'armistizio Galvano Lanza collaborò attivamente come membro del SIM (Servizio Informazioni Militari) alla guerra di liberazione contro le forze nazifasciste e la sua attività fu preziosa per il supporto operativo prestato alle formazioni partigiane che combattevano nell'Italia occupata, in concorso con le forze operative dell'VIII<sup>a</sup> Armata britannica del Generale Montgomery ed i servizi segreti inglesi ed americani di Max Corvo (OSS).*

*A quel tempo, come dice lo stesso Max Corvo dell'OSS, al Comando del Quartiere Generale Italiano che operava con l'OSS si trovavano il Generale Ambrosio e il Maresciallo Messe coadiuvati, fra gli altri, dal Maggiore Marchesi e dal Tenente Galvano Lanza di Trabia, alla fine del servizio attivo venne congedato col grado di Tenente.*

*Ma parliamo adesso del valido contributo fornito dal Tenente Raimondo Lanza all'armistizio dell'8 settembre 1943 ed alle fasi successive.*

*Come è noto, il 6 settembre L'ammiraglio Maugeri prelevò ad Ustica il generale Maxwell Taylor, americano, vice comandante della 82° divisione aerotrasportata e il colonnello William Gardiner che deve trasportare a Gaeta e, da qui, far giungere a Roma.*

*La sera del 7 settembre arrivarono segretamente a Roma trasportati su una ambulanza, con un impermeabile sulla divisa, il Gen. americano Maxwell Taylor, vice comandante dell'82a*

---

*Divisione paracadutisti, ed il Colonnello William Gardiner, per concordare il lancio della 82a divisione nei pressi di Roma; in assenza del Capo di Stato Maggiore Ambrosio, a Torino per motivi familiari, Il Generale Carboni con l'ausilio del Tenente Raimondo Lanza di Trabia, come interprete, ricevette i due ufficiali gli comunicarono per l'indomani, alle 18.30, la notizia dell'armistizio e che loro erano pronti per l'Operazione Giant 2 per la difesa di Roma poi, nella notte si svolse il colloquio con il generale Badoglio sempre con Raimondo Lanza di Trabia come interprete, la missione non si potè realizzare per la massiccia presenza a Roma di forze tedesche.*

*8 settembre 1943, Il generale americano Eisenhower annuncia, alle ore 16.30, che l'Italia ha firmato l'armistizio con le potenze alleate, precedendo l'annuncio ufficiale del governo italiano. Alle ore 19.45, la radio trasmette il disco, inciso da Pietro Badoglio, che annuncia ufficialmente la firma dell'armistizio con gli alleati.*

*Il Tenente Raimondo Lanza era il braccio destro del generale Carboni. Nominato da Badoglio, il 18 agosto 1943, direttore del Servizio Informazioni Militare (SIM); fu in questa veste che il principe, la notte tra l'8 e il 9 settembre, dopo un incontro nella sua suite del Gran Hotel di Roma, con Antonello Trombadori, futura figura di spicco del PCI, Roberto Forti, Lindoro Boccanera e soprattutto con il comandante Gallo, alias Luigi Longo, tutti esponenti della resistenza romana, rifornì i partigiani di tre autocarri carichi di fucili, pistole e munizioni che nella stessa notte furono distribuite alla popolazione che si batteva contro i tedeschi.*

*8 settembre 1943 - Così Antonello Trombadori, ufficiale del 2° Bersaglieri (quello di Trastevere) rientrato dall'Albania ed esponente del P.C.I., racconta: "Quel pomeriggio mi trovavo a Roma al Grand Hotel con Longo e altri per conferire con il Tenente Raimondo Lanza di Trabia, aiutante di Giacomo Carboni e col figlio di Carboni Guido (Capitano). La trattativa fu molto rapida. Raimondo mi offrì una Lucky strike, Luigi Longo ed io dovevamo accordarci con il SIM per la consegna di armi in vista di una sollevazione popolare.*

*Eravamo li grazie alla rete di contatti messa in piedi da Giuseppe Di Vittorio"....*

*.....Nella notte le armi vengono consegnate prelevandole da depositi clandestini del SIM (Servizio Informazioni Militari), con l'aiuto del siciliano, autista fidato di Raimondo (Zizzo ?).*

*In Via Silla 91, un barbiere (Rosica) del quartiere Prati, al Museo dei Bersaglieri di Porta Pia, alla Officina Scattoni di Via Galvani e officina biciclette Collalti a Campo de' Fiori. Vennero prelevate bombe a mano, munizioni, armi corte e lunghe.*

*La sera stessa Badoglio, i principali esponenti militari italiani e la famiglia reale effettuavano precipitosi preparativi per allontanarsi da Roma. Il 9 settembre, alle ore 5.00 un corteo di cinque o sei vetture con alla testa quella del Re, contrassegnata dallo stendardo reale, abbandona Roma dirigendosi verso Pescara. Insieme a Vittorio Emanuele III, fuggono esponenti della Corte ed alti gradi militari. Il transito attraverso le linee tedesche, dopo la proclamazione dell'armistizio, è reso possibile, anche se mancano documenti in proposito, da un accordo prestabilito con l'Alto comando germanico di Kesselring in cambio della consegna senza combattimenti di Roma e di Mussolini prigioniero in un albergo a Campo Imperatore sul Gran Sasso.*

*A Roma, in quei momenti cruciali, Raimondo ebbe un ruolo importantissimo. All'indomani dell'armistizio, il 9 settembre 1943 per ordine del generale Carboni, si mise all'inseguimento della colonna con Vittorio Emanuele III e il capo del governo in fuga.*

*A un passaggio a livello trovata la colonna di auto ferma, raggiunte l'autovettura di testa con le insegne reali e, senza molto riguardo, bussò al finestrino dell'auto del Re chiedendo ordini per il generale Carboni. Il Re non rispose. Lo fece, sceso da un'auto che seguiva, il generale Badoglio che gli rispose: "gli dica di arrangiarsi".*

*Tornato a Roma Il generale Carboni, dopo la resa ai tedeschi firmata alle 16,00 del 10 settembre, con l'aiuto di Raimondo Lanza di Trabia, fece distruggere buona parte degli archivi del SIM, custoditi nelle due sedi di Forte Braschi e Palazzo Pulcinelli, occultandone una parte superstita nelle catacombe di San Callisto.*

*Il 22 settembre si recò a Bari e da qui, a fine mese venne inviato a Napoli come Ufficiale di Collegamento tra SIM e OSS americana. In tale veste operò fino alla fine della guerra e forse anche dopo fino alla morte. Infatti, oggi in pochi credono all'ipotesi del suicidio. Stava bene, era felice e non gli mancavano le risorse: non aveva motivo di uccidersi.*

*Con queste premesse ci è sembrato doveroso ricordare, sottraendoli alla congiura del silenzio, la figura dei fratelli Raimondo e Galvano Lanza di Trabia, due mitici e coraggiosi Ufficiali di cavalleria che hanno contribuito in modo determinante a darci un'Italia libera e democratica permettendo alle generazioni future di vivere in pace e prosperità e che per le loro azioni possono essere additati ad esempio per i giovani del nostro tempo».*

Si ringrazia per il materiale iconografico il generale Mario Piraino (Storico Militare e Direttore della Biblioteca di Presidio del Comando Regione Militare Sud)

---

## Il sistema difensivo costiero nel territorio Custonacese

Nel XIV e nel XV secolo è comprovato che la difesa generale della Sicilia fu un grande problema per la politica militare spagnola, interessando vari Viceré che si susseguirono al governo dell'Isola. Già il Re Martino, in un suo decreto del 1405, per contrastare l'assalto continuo di navi corsare, provenienti dai porti della Barberia (Algeri, Tunisi e Tripoli), decise di armare alcune navi a difesa della Sicilia e di creare una buona difesa terrestre, specialmente lungo il litorale. Anche perché vista l'esile entità della flotta, che raramente superava, in un mare così vasto, le dieci unità in effettivo armamento, non era possibile svolgere un efficace servizio di controllo.

Le rotte, tra l'altro, per il canale di Sicilia che dai porti di Algeri, Tunisi, Tripoli conducevano verso l'alto Tirreno passavano al largo delle spiagge di Custonaci, diventando così meta di saccheggi e rapine<sup>1</sup>.

Le cronache locali riportano, infatti, che nel 1560, la «tonnara di Cofano», fu espugnata dalle galeotte di Biserta. Approfittando dell'assenza della ciurma, impegnata nella pesca del tonno<sup>2</sup>, i corsari sbarcarono e vincendo la debole resistenza saccheggiarono e devastarono, portando con loro ben 80 prigionieri da ridurre in schiavitù nei porti della Barberia.

La testimonianza più alta, di quanto pericolo incombesse sui siciliani e di quante sofferenze patissero, si riscontra nell'«Opera della Redenzione dei Cattivi di Sicilia» che fondata, nel 1596 dal Marchese Geraci, iniziò la pubblicazione di periodici cataloghi di schiavi fatti prigionieri dai pirati barbareschi.

A rendere più grave il problema verso la fine del XVI secolo fu la minaccia della flotta turca che, dopo aver conquistato Cipro e Tunisi, si apprestava a sbarcare sull'Isola. Ragion per cui due esperti ingegneri militari, Spannocchi e Camilliani, ebbero l'incarico di verificare le condizioni del sistema difensivo delle coste siciliane. I due furono chiamati a progettare un sistema di torri costiere, in parte già presenti ed in parte da costruire, fornite di artiglierie e di una guarnigione di militi («torrari») in genere in numero di tre con turni ininterrotti. Le torri avrebbero dovuto dare l'allarme non solo alla zona interessata, ma anche all'entroterra dell'Isola.

Il 14 febbraio 1578 venne inviata, infatti, una «lettera di Istruzioni»<sup>3</sup> dal viceré Marco Antonio Colonna al senese Tiburzio Spannocchi, che fece il periplo dell'Isola ed elaborò un piano. Tuttavia il lavoro dello Spannocchi non venne ritenuto esaustivo ed il 30 maggio 1583 dal Colonna furono emanate le «Istruzioni» stavolta dirette all'architetto fiorentino Camillo Camilliani per la ricognizione generale dello stato di difesa dell'Isola. Il Camilliani elaborò una sua «Descrizione delle Torri Marittime del Regno» in senso antiorario rispetto allo Spannocchi e realizzò una assai dettagliata cartografia e propose il ripristino di alcune torri o la costruzione di nuove in siti più adatti (tornò nel settembre del 1584 a Palermo).

Venne creata anche la cosiddetta «Deputazione», che fu un organismo burocratico, istituito il 9 aprile del 1579, con il compito di sovrintendere (vi fu uno stanziamento di un donativo ordinario di 10.000 scudi) alla costruzione, alla manutenzione e alla gestione delle torri, oltre che ad affidarne la custodia a uomini armati («torrari»), i quali dovevano garantire l'efficienza dei

---

<sup>1</sup> Nel novembre del 1550 nei mari di «Monte Cofano» furono fatti prigionieri 60 uomini, tra turchi e mori, che erano stati abbandonati sulla costa da una fusta e da una fregata, al fine compiere «terrazanie» nel litorale di «Monte San Giuliano». I prigionieri furono assegnati come rematori ad una galea regia.

<sup>2</sup> Proprio in quel periodo storico vi fu un enorme sviluppo delle tonnare del trapanese e ciò, nonostante che i corsari barbareschi insidiassero le navicelle e i marinai dediti alla pesca, come risulta anche dalle lettere dell'Università di Trapani e di Re Martino del 1402.

<sup>3</sup> «*Havendovi noi dato carico della visita generale delle marine di questo regno habbiam determinato di darvi anco con tal occasione cura d'alcuni negocii pertinenti alla Deputazione del Regno per la satisfatione del giudicio et esperienza vostra che habbiamo*».

pezzi di artiglieria e tenere lontani dagli approdi quei navigli che effettuavano frequenti sortite sulle coste dell'Isola.

La figura più importante di questa amministrazione era certamente quella del «Commissario Generale delle fabbriche delle torri e guardie marittime» a cui erano affidati i compiti più delicati. Doveva, infatti, scegliere il sito più idoneo alla costruzione, sorvegliare i lavori, occuparsi delle riparazioni, controllare il servizio di guardia e tenere di tutto ciò informata la «Deputazione». Le varie torri era gestite dai vari «Soprintendenti», sempre nominati dalla «Deputazione», ovvero dovevano occuparsi della mancanza della polvere da sparo, del ricambio dell'artiglieria, dell'indisciplina dei soldati e di tutto il resto.

Attorno al 1690 le torri a carico della «Deputazione del Regno» erano 44 e non si arrivò mai al sistema di torri ideato dal Camilliani<sup>4</sup>, che prevedeva, invece, ben 137 punti sui quali doveva esserci una torre della «Deputazione». Alle torri venne, dunque, affidato l'importante compito di avvertire tempestivamente e mettere in allarme la popolazione che in questo modo poteva trovare riparo nei castelli o nei luoghi fortificati e gli uomini raccogliersi in armi sulla spiaggia per organizzare la difesa. La validità del sistema difensivo consisteva nel fatto che ogni torre doveva essere visibile dalla torre che la precedeva e dalla torre che la seguiva o di altro punto del sistema difensivo. Lo scopo era quello di coprire l'intera isola nel giro di un paio d'ore. Un sistema collegato di torri avrebbe infatti permesso, come fu poi in parte realizzato, di segnalare anticipatamente la presenza di nemici, di comunicare con i fani (fuochi di segnalazione) di notte e fumo di giorno, con lo sparo di armi da fuoco, con lo sventolio di bandiere allo scopo di potere organizzare una adeguata difesa del territorio chiedendo rinforzi di pedoni e di soldati a cavallo. A presidiare le torri vi erano guarnigioni composte da militari (generalmente un caporale, e due artiglieri) forniti di armi da fuoco e sempre in contatto anche visivo con le altre torri ubicate lungo le coste.

Alcune torri già esistenti vennero rafforzate e modificate, mentre altre costruite *ex novo* secondo una tipologia ben precisa disegnata dal Camilliani e che fu oggetto di varianti stilistiche. La pianta ricorrente delle torri camilliane era per lo più quadrata su tre elevazioni (base, piano operativo e terrazza). Ai piedi della torre vi era la cisterna con l'ingresso sempre verso terra e che raccoglieva l'acqua piovana tramite delle grondaie interne, con delle finestre dal lato mare o ai fianchi. Alla torre si accedeva dal primo piano tramite una scala di legno o una corda che veniva poi tirata dentro. In prossimità delle aperture vi erano sempre delle feritoie per il lancio di sassi o di liquido bollente.

Nello specifico da Scopello a San Giuliano, lungo il tratto di mare che si presta all'approdo delle navi nemiche nella seconda metà del XVI secolo si contavano sette torri. Percorrendo il territorio di «Monte San Giuliano» da «Castellammare del Golfo» verso «Erice» scrive così scrive Camilliani: «[...] Siegue la spiaggia per spatio di miglio uno e mezo, si trova una piegatura dove c'è una torre accomodata per la guardia d'una tonnara detta di Cofano [...]. E a proposito della possibilità visiva di comunicazione Camilliani continua: [...] e più oltre altre quattro miglia si trova il monte di Cofano qual si dimostra in altezza eminentissimo [...] s'adatta una tonnara, e dalla parte di Ponente v'è un altro seno da molte cale accompagnato e di tal pericolo, che convien pigliar temperamento a fabbricarsi la torre designata la qual corrisponderà all'altre, et anco assicurerà la tonnara, che ritiene il nome di Cofano, proprio monte, onde s'è designata detta torre»<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Il sistema difensivo non arrivò mai al numero di 137 torri, così come l'aveva progettato il Camilliani. La costruzione delle torri, a causa della mancanza di mezzi, procedeva molto lentamente al punto che mentre si costruivano nuove torri crollavano le vecchie o perché venivano distrutte da esplosioni e incendi o perché nel frattempo diventavano fatiscenti.

<sup>5</sup> Camillo Camilliani, «Descrizioni della Sicilia», Manoscritto Biblioteca Comunale di Palermo.

---

Questo però non bastava a risolvere il problema della difesa. Le seguenti righe del Castrovano fanno rivivere il terrore che gli attacchi barbereschi dovevano suscitare sulla pur esigua popolazione dell'agro-ericino: «*Sbarcavano improvvisi sui lidi, piombavano sopra le terre delle riviere, rapivano, incendiavano, desolavano, trascinavano nelle catene vecchi cadenti, i teneri fanciulli, il debole e inerme sesso*».

Degli scontri tra ericini e pirati, il più violento avvenne attorno alla torre di Bonagia<sup>6</sup>, che la notte dell'11 giugno 1624 fu assalita da «tredici galeotte turche» e data alle fiamme. Il bilancio della sortita fu pesante: la morte «*di molti cristiani*» e «*la cattività di quaranta huomini*». L'anno successivo fu predisposta la costruzione di un'altra torre di guardia sui ruderi della precedente e cancellò le tracce di quel cruento episodio.

Nel 1797 il Marchese di Villabianca<sup>7</sup> nel suo trattato sulle torri di guardia scriveva: «*Situate quindi in tal maniera le nostre torri: in ciascheduna di esse vi stan tre uomini o siano custodi presidiali: caporale uno, tenente (artigliere) e soldato, che tengono giornalieri soldi su la azienda della Deputazione, acciò dormendo l'uno vegliasse l'altro con cannocchiali affine di scuoprire le vele che sono nel mare e le loro qualità. Da poi che la prima torre da il segno, vien seguita cogli stessi segnali dall'altra più vicina, e così di mano in mano da tutte le altre, in guisa che nello spazio di una ora volar vedasi per tutta l'isola la notizia de' bastimenti che van nel mare. Se alcuno però delle torri vedesse un maggior numero di navi, che forse non vi fossero scoperte dalle antecedenti, devono i custodi di esse fare un maggior numero di segni di fuochi e fumi*».

Le incursioni, anche se diminuite dal XVIII secolo, non cessarono del tutto. La «Regia Deputazione della Redenzione de' cattivi», nell'elenco del 20 giugno 1804, indica tra gli schiavi della «Reggenza di Tunisi» diciotto abitanti di «Monte S. Giuliano» e cioè quattro «giovineti», quattro «uomini maturi» e dieci «donne mature».

A distanza di pochi anni, invece, secondo la testimonianza dell'ericino marchese Antonino Pilati, i torrieri congedati non venivano rimpiazzati, apparendo «*non più necessari*». La vittoria francese di Algeri (1830) aveva, infatti, liberato i nostri mari dai temuti attacchi pirateschi. Il sistema delle torri cessò la sua funzione e conseguentemente le torri furono abbandonate e disarmate dalle autorità civili.

### La Torre di San Giovanni

Denominata nei documenti anche «Torre di San Giovanni», questo importante presidio militare venne edificato a partire dal 1595 (e completato verosimilmente nel 1614) dalla «Deputazione del Regno» su segnalazione proprio del Camilliani che la ritenne necessaria per la difesa di una zona costiera troppo scoperta e facilmente attaccabile via mare dalla minaccia turca.

La torre, posta su un pendio scosceso di «Monte Cofano», comunicava perfettamente con quella di «Bonagia» e con quella di «San Vito Lo Capo»<sup>8</sup> attraverso un sistema di fuochi che ne

---

<sup>6</sup> Lungo le coste ericine vennero utilizzate anche le torri già esistenti, come, ad esempio, quelle di Bonagia, posta a guardia della tonnara (Bonagia, insieme a Favignana, era uno dei principali poli della provincia di Trapani in cui si svolgeva la mattanza (dallo spagnolo *matar*, uccidere), la pesca del tonno). Essa conserva ancora la struttura del baglio, con l'ampio cortile interno su cui si affacciano gli ambienti dei magazzini a pianoterra e le abitazioni del primo piano. La maggior parte fu costruita *ex novo* a spese della «Deputazione del Regno».

<sup>7</sup> Francesco Maria Emanuele e Gaetani marchese di Villabianca, «*Torri di guardia per li fani o sian fuochi di avviso ne' littorali della Sicilia*», Tomo XXI degli Opuscoli palermitani, conservato manoscritto alla Biblioteca Comunale di Palermo.

<sup>8</sup> C. Camiliani, «*Descrittione delle marine di tutto il regno di Sicilia con le guardie necessarie da cavallo e da piedi che vi si tengono*», manoscritto conservato alla Biblioteca Comunale di Palermo. Nello stesso testo viene

permetteva una rapida comunicazione in caso di avvistamenti sospetti: « [...] *Appresso a questa lontano miglia quattordici in circa siegue la detta torre di Cofano detta S. Giovanni quale sta lontano da S. Giuliano miglia dieci, sta sita nel fego di Sanguigna sopra turba lontana di mare sesanta passi et sta in malissimo sito per causa che tenendo da ponente una cala chiamata Trupiana et da levante la Cala bianca, quale non può scoprire eccetto che scopre et vede l'intrata et l'uscita delli vascelli che intrano et escino da dette cale et questo stante che vi si trova la montagna d'esso Cofano esser circolare et piglia le fani di levante con il detto Roccazzo distante miglia quattordici in circa, et da ponente non si vede il foco et si perde per causa che nella punta del ferro non ci è torre di guardia et sarria molto necessaria per la corrispondenza d'avvisare tutta detta costa di farvi una torre, detta torre non tiene artiglieria, né monicioni, né archibugi, solo che cinque alabarde, doi moschettoni a cavallo, un maschio, vi stanno di guardia un caporale, un soldato et un artigliero, vi sarria necessario d'un pezzo d'artiglieria con tutte altre monitioni solite et necessarie et anco un altro soldato per tenerla molto in ordine per esser torre di molta fatione*»<sup>9</sup>.

Nel corso degli anni venne migliorata e riparata più volte costituendo sempre un efficace e prezioso avamposto militare tanto da ricevere nel luglio del 1805 un solenne encomio attraverso il soprintendente Alberto Coppola, per essere riuscita ad allontanare la minaccia turca proveniente dal mare.

### La Torre della Tonnara

La «Torre della Tonnara» venne effettivamente costruita tra il 1556 ed il 1560. La «Tonnara di Cofano» (*thonum cofani*) era una delle più importanti della costa trapanese e una delle più peschere. Apparteneva alla famiglia Bosco sicuramente fin dal 1404 ed ebbe il suo momento di maggiore fulgore intorno alla metà del XVI secolo, quando Cosimo del Bosco stipulava nel 1551 con l'«Universitas di Monte San Giuliano» un contratto di concessione enfiteutica «*territorii di Sanguigno*» per costruirvi la torre e il malfaragio (complesso di fabbricati a servizio della tonnara: magazzini per gli attrezzi, case per abitazione della ciurma, logge, capannoni), con cui si avviava ad essere un'attività economica di più vasto respiro. La famiglia Bosco, durante il tempo della pesca del tonno e di tutte le attività lavorative connesse, poteva, inoltre, avere gratuitamente l'uso dell'acqua e della legna da raccogliere nel feudo di Sanguigno. Successivamente la tonnara, per naturale successione, passò agli eredi Fardella<sup>10</sup>.

---

riprodotta la pianta della torre che si sarebbe dovuta costruire proprio a Cofano. Ulteriori contributi per uno studio sulla torre di Cofano, oltre alle fonti documentarie presenti presso l'Archivio di Stato di Trapani nel fondo della Secrezia e in quello notarile, si veda la seguente bibliografia: M. Scarlata, *L'opera di Camillo Camiliani*, Roma 1993. S.Mazzarella-R.Zanca, *Il libro delle torri*, Palermo 1985. Tiburzio Spannocchi, *Description de las marinas de todo el Rejno de Sicilia, etc.* manoscritto., 1578.

<sup>9</sup> «*Relatione della visita fatta per il signor Lelio Scalaleone Commissario Generale delle torri marittime di questo Regno di Sicilia all'Eccellentissimo Sig. Conte di Castro Viceré et Capitan Generale in esso Regno incominciata a 11 di dicembre prima ind.e 1617 et finita a 26 d'aprile seguente 1618*».

<sup>10</sup> Dagli atti notarili si evince che il 7 agosto 1640 i Fardella vendono al trapanese Antonino Napoli una certa quantità di salame di tonno della stagione in corso per la somma di ventisette onze., etc.: nell'inventario si legge anche l'acquisto di formaggio, cinquanta rotoli di pane, quaranta quartucci di vino, lardo, cafisi di olio, *carni di genco*, zucchero, miele, spezie ma anche legname *per consare le barche*, candele di cera per le chiesa posta all'interno della tonnara, chiodi di varie dimensioni; nel 1678 Michele Martino Fardella, barone della Ripa, effettuò degli acquisti per la tonnara, che durante il periodo di attività lavorativa, generalmente da marzo ad ottobre di ogni anno, necessitava di alimenti per quanti vi erano impegnati o per manutenzioni; In un altro inventario del nove luglio 1689 sono elencati una serie di arnesi da tonnara e fra questi «*cortelli di netta...cortelli di sorra...cortelli d'annettare...cortelli di pecto di grossame...zapponi, mannaie, martellini, perni di parafarmi, pignate di ferro per la pice...e ancora un palascarmotto, una sciabica, un caicco, una musciara, ancore varie, legno di castagno, etc...*»

---

## La fotografia di Carlo Giammarresi

Carlo Giammarresi con il suo impegno fotografico compie una significativa operazione culturale, poiché il suo accostamento alla realtà rappresentata è anche sostanzialmente di tipo documentaristico e reportagistico, anche se spesso non riesce a resistere alla poesia del bel paesaggio.

Attento testimone del proprio tempo, riesce agevolmente a cogliere quegli attimi della quotidianità che, grazie alla sua fotografia, assumono interesse e particolarità. Quello di Giammarresi, molto attratto dalle tradizioni popolari, costituisce uno specifico progetto fotografico e antropologico volto soprattutto a documentare le feste religiose e le varie manifestazioni folkloristiche del Bagherese, Aspra in particolare.

Il suo viaggio, ancora lungo ed incompiuto, attraverso le feste e le tradizioni asprese ha soprattutto un obiettivo: evidenziare gli aspetti più salienti delle varie manifestazioni per diffondere la cultura e le identità di una comunità - marinara se vogliamo - le cui origini ci riportano indietro nel tempo e, nel contempo, rimarcare le eventuali contaminazioni di nuovi processi e della globalizzazione tipica del terzo millennio. Tutto ciò implica un'approfondita indagine per descrivere più approfonditamente il territorio e le radici della religiosità asprese, sospesa tra sacro e profano.

Carlo Giammarresi, nel fotografare e riprendere luoghi, persone, momenti dell'aspreità, intende con il suo "verismo" fotografico da un lato, senza sbavature ed inutili fronzoli, proporre - all'attenzione di chi osserva ed analizza le sue raffinate "produzioni" - una vivida ed efficace rappresentazione del mondo circostante, ma anche evidenziare che quanto impresso nella pellicola costituisce un prezioso documento e la chiara testimonianza, la nitida ripresa della realtà, che riporta al passato, alla storia e presuppone per tutta la comunità il recupero della memoria.

**Umberto Balistreri**



## Segni dei tempi e nuove prospettive oltre la modernità del contingente

Nella connessione globale, che avviluppa nella rete, nella trasformazione radicale dei rapporti sociali, nell'accelerazione antropologica che incita a mutare convinzioni, comportamenti, costumi, vi è lo sfondo del turbo capitalismo senza frontiere se non per il profitto e nuove forme di subordinazione mentale e di sfruttamento, sottile ma implacabile, che si manifestano come ineluttabilità e che appaiono incontrastabili al dominante accelerazionismo di massa.

Fenomeni di nuove rivendicazioni di sovranità si iscrivono in una logica che non supera e non contrasta realmente lo stato di cose attuali, che segna la contemporaneità e l'*homo economicus*, il consumatore e coloro singoli e popoli, che non ancora essendo tali, vogliono diventarlo, come lo è una illusione felice e risolutiva.

La politica è così diventata da arte della convivenza civile, da pur aspro confronto di idee, da sofisticate e retoriche elaborazioni ideologiche, da visione tendente alla organicità, a una sorta di beffarda rappresentazione di ancella servile, con attori incompetenti e impreparati insieme a tante comparse belanti della greggia indistinta, facili prede – più o meno consapevoli – degli interessi ergonomici del grande capitale, del neoliberalismo sfrenato.

Ridotte a citazioni folkloristiche, kitsch, gli antichi mestieri con i commerci e le piccole imprese artigiane, con i bottegai di antica memoria, chiudono – arrendendosi – le loro libere intraprese creativi e vittime della ferocia del libero mercato e alla concorrenza a domicilio, di prodotti che grondano sfruttamento.

Le *narrazioni* della giustizia sociale, del buonismo proclamato, e in realtà ipocrita, della settoriale e settaria affermazione “ecologica” che è un altro surrogato che non va certo alla radice della modernità totalitari che tutto tenta modificare, anche la natura, in quella *dittatura del presente* che è senza radici e senza avvenire.

Lo scenario globale è un banale, e tuttavia invadente, nichilismo pratico, sovrano, con l'egemonia della tecnica e gli stessi orizzonti individuali si annegano sovente nella in distinzione dei gusti, delle abitudini, delle convenzioni.

Ogni principio fondato sulla consapevolezza dell'autorevolezza, ogni idea superiore e di trascendenza, viene bollata come mascheratura autoritaria, un pericolo da stroncare in radice come il male assoluto rispetto a quella “dittatura del bene”, imposta occultamente come panacea che è, in realtà altro modo di affermare le nuove ideologie del leviatano globale, potente e corruttore.

Il nostalgismo, di qualunque passato, non è alternativo al vuoto pneumatico che impera negli scenari della politica, nel collasso che incombe sugli scenari degli istituti un tempo fondanti: la famiglia, la scuola e l'università, i corpi intermedi, la magistratura, le forze armate, la diplomazia, con la conseguente incapacità della politica di elaborare e articolare opportunità, limiti e modalità, invasioni di campo da contrastare; in una evidente paralisi incapacitante che si trasforma in sclerosi.

La stessa invocata *democrazia diretta* elettronica è ingabbiata nelle spire dirigiste di minoranze dirette dall'alto, che si esprimono secondo voleri e comandi utilitaristici, ai fini di una decisione in realtà già presa dagli strateghi del consenso, senza possibilità di riflessioni e mediazioni ulteriori.

L'elemento distintivo umano resta come zavorra nella gabbia del consumo acritico o in quella residualità del dissenso imbrigliata fra il filo spinato del nuovo immenso gulag, che marginalizza – spesso ridicolizzandolo – la creatività diventa precarietà cognitiva, con l'arte ridotta socialmente a parodia pseudo concettuale, al servizio del potente e dei potentati, sotto la direzione centralistica e strategica dell'automazione degli algoritmi e della tecno scienza.

La presunta rinascita dell'amor di patria e dei localismi si iscrive piuttosto nella illusione falsamente conservatrice e sostanzialmente reazionaria, incapace di un progetto alternativo, almeno in tesi. Il presunto *debolismo* imputato ad altri è, in effetti, il proprio specifico orticello autoconsolatorio, incapace di ideare risposte plausibili alle sfide epocali, che sono già egemonie in atto.

Il lavoro, da giusto diritto invocato, si trasforma concettualmente e praticamente in una sorta di eccesso abusivo, delegato a pochi esecutori che assicurano una insensata sopravvivenza attraverso un reddito garantito che dovrebbe derivare, invece, da un lavoro socialmente garantito e utile, specie nei settori più in crisi e/o abbandonati, come l'agricoltura e la pesca.

L'albagia si coniuga così con l'irrealismo che proprio dalle attuali categorie sfilacciate del politico, con l'illusione di *aver fatto qualcosa* rispetto ai conflitti e ai problemi che in sostanza, propongono l'addormentamento, la narcosi individuale e di massa, in nome di una pseudo inclusione livellata verso il basso, senza alcun riconoscimento del merito e della laboriosità.

Una politica protagonista si imporrebbe sull'economia e sulla tecnica anche a sfidare tutte le evidenze che la proclamano superflua e sostanzialmente dannosa all'ingranaggio umanoide del grande consumo del supermercato globale. Occorrerebbe una nuova consapevole padronanza di se e insieme alla riconquista del primato delle idee che, nel solco della lunga e complessa storia delle civiltà, passa per il prendere coscienza di essere minoranza, elite, per una ideazione e fruizione essenziale in grado di simbolizzare vitalmente nuovi archetipi e nuove coscienze e sensibilità individuali e comunitarie, attraverso una accorta analisi geosociale e tenuta da un equilibrio ideativo fatto di razionalità e immaginazione non disidentica.

Qui e ora, non sono in discussione il progresso techno-scientifico, ma il governo delle città e delle cose, oltre le logiche mercantili e di dominio della polis secondo l'astuto progetto di un neoprimitivismo regressivismo facilmente domabile e inquadrabile nell'ottica del dominio planetario sempre più astuto e perverso, mettendo in ginocchio, anche con abili mosse.

Queste considerazioni oltre le attuali categorie insignificanti e senza fondamenti e strategie, sia delle destre che delle sinistre, in nome della salvaguardia e dell'affermazione del valore uomo, della singolarità creatrice, della fuoriuscita, anzitutto intellettuale ed etica, dal corso in-contrastato dell'attuale stato di cose, bisognano di una novella Rinascenza anzitutto di coscienza, di una sfida epocale, in grado di proporsi poi come organicità politica, perché a monte sostenuta da una visione e da un fondamento meta politico.

In questa direzione di orientamento, non può adesso esservi spazio per ingegnerie istituzionali e costituzionali oniriche o solo elaborative, quindi pretese architetture risolutive, *cercando piuttosto strade inesplorate*, senza astio o acrimonia pregiudiziale verso alcuno e senza alcun razzismo.

Sorretti da una sacralità laica onde rifondare un Diritto comune che, senza dimenticare i modelli, possa inverarsi in una armonia libera come orizzonte comunitario, certo lontano dallo stato attuale e tuttavia necessario alla policromia umana, all'avventura irripetibile di ognuno che non abbia abdicato o svenduto se stesso e il suo destino.

Partendo dalla ricerca della conoscenza, dalla buona e arguta vita che è compito aspertico di una, da ognuno dall'amor di patria, si può giungere a quello della nazione senza cadere in eccessi nazionalisti, unitamente alla visione continentale e mediterranea, senza pregiudizi aprioristici e senza invocare statalismi oppressivi e/o etici, per ripensare l'ambiente, la convivenza, la città, gli Stati, contro l'invadenza burocratica e il controllo del privato. Perché la politica non è né un partito, né una setta dominante, né un club di libero pensiero. La politica o è vettore per il bene comune di cui siamo parte o si riduce a servizio di ben altri poteri. Per tentare di ricondurre la politica al suo necessario statuto e primato, occorrono uomini e donne consapevoli, e

quindi l'elaborazione di programmi fondativi e progetti operativi non solo basati sulla consueta e doverosa amministrazione dell'esistente. Proiettati, attraverso l'idea del buon governo, verso una città vivibile e segnata dal perseguimento e dalla riconquista della bellezza naturale e concepita e strutturata oltre il funzionalismo e le strettoie dell'utile e del moralismo plebeo.

Politica come visione e rischio del fare e con soluzioni da proporre, per una attuazione di idee nobili e contenuti severi da non calare dall'alto della supponenza, dell'intolleranza, senza paura di contaminarsi e senza efficientismi tecnocratici intrisi di perfettismo, evitando il semplicismo inconcludente e l'incultura di coloro che ritengono dogmatico destino la standardizzazione antinaturale delle intelligente e negativa la competizione.

Ma al contempo professando e operando per la solidarietà inclusiva con i meno fortunati, non solo a parole o con gesti estemporanei.

La tradizione è l'innovazione che consegnando prosegue, è la memoria e soprattutto la volontà, anche di pochi, del ricominciamento. Perché, come noto anche le tradizioni hanno un inizio.

Oggi possiamo notare un paesaggio uniformato e che va uniformando uomini, cose, gusti, convinzioni ed è proprio in questa desertificazione che il ruolo delle elites deve farsi convergente e superare le pur brillanti isole di individualità per ridarsi un progetto comune che porta dal basso, dalle esigenze e potenzialità dei territori dove si svolge un tale lavoro intellettuale. Naturalmente tenendo ben in conto che l'individualismo e, a volte, il settarismo che ingloba anche uno sterile dogmatismo, sono sigilli a volte incapacitanti a fare squadra, a costruire il minimo comune denominatore di una ripartenza senza totalitarismi imposti sul piano culturale, piuttosto tendendo a quella necessaria organicità che un percorso, qualunque esso possa essere, propone come metodo, anzitutto.

Non è questo un immaginario scenario che si scinde dal reale. È piuttosto l'analisi e la consapevolezza del reale per come è che può disegnare percorsi alternativi perseguibili, anche se francamente impervi.

Nella storia – tutta ancora da scrivere – del pensiero libero e non conforme di quella che con approssimazione viene chiamata la *riva destra* (ma, analogamente il metodo può applicarsi a tutti gli attori che rifiutano o superano la categoria – invero obsoleta – di destra), vi sono esempi e pratiche assai diversi nei tempi, nei modi e nelle linee ispirative che, tuttavia, nella frammentazione hanno lasciato segni duraturi e ancora recuperabili. Case editrici, fondazioni, centri studio, gruppi informali, blog, siti internet, singoli uomini di cultura e operatori culturali nonché alcuni politici e amministratori delle *cento destre* esistenti dal dopoguerra a oggi, marciano una possibilità di comprensione e di sintesi per una rinascita della cultura come premessa per una rifondazione della società e dei suoi istituti, senza però cadere nelle buie strettoie del falso mito dello Stato forte, (e dell'uomo forte e solo al comando) che cade dall'alto il suo potere. Certo ci possono essere nella storia, con cui sono stati e ci sono, momenti straordinari, ma questi non possono essere eretti a modelli salvifici.

Partire dalla persona, dalla libertà, dalla responsabilità, dal merito, dal riconoscimento delle radici senza esclusivismi separatistici o peggio razzistici, discutere di economia per il buon cammino come orizzonte unificante, ripensare gli scenari internazionali, le forme della rappresentanza, anche istituzionale, questo potrebbe essere un primo terreno d'incontro che possa riunire (sul modello dell'*Office* di Jean Ousset o dei convegni del Centro di Vita Italiana, della Fondazione Volpe dell'AICO) singoli o gruppi del mondo variegato liberalconservatore (come "Nazione Futura"), dell'identitarismo non razzista o esclusivista, delle singole personalità della "Nuova destra" e del tradizionalismo vocanti a nuova prospettiva oltre il recinto autoreferenziale, insieme a curatori di fogli, riviste, case editrici, centri e siti internet.

Una riunione aperta che si possa svolgere senza il progetto di nuovi soggetti e soprattutto di nuove e perniciose egemonie incapaci di elaborare cultura e quindi speranza.

Uscendo dalla questione elettoralistica del quotidiano che, pur evidenziando positivamente un'area vasta del cinquanta per cento del paese reale, non è però in grado (proprio per mancanza di visione, cultura e specializzazioni specifiche oltre che per la sottovalutazione aprioristica delle Scienze Umane) di offrire altro che slogan e parziale e spesso contraddittori e soluzioni su argomenti settoriali mai dimensionati nella più centrale esigenza di un ripensamento non effimero e non declinato per le sole paure o per le emergenze più o meno presunte.

Senza una coscienza globale delle crisi in atto, nessun progetto o idea di rinascenza degni di essere tali potremmo aspirare a incardinarsi nel reale delle situazioni locali e/o nazionali.

### **L'ICONA secondo P.A. Florenskij. Florilegio e note su: “Le porte regali”**

Straordinario ermenauta di icone, mistico e scienziato geniale, di sapere enciclopedico, Pavel A. Florenskij nacque il 9 gennaio del 1882 ad Evlach, in Azerbaigian da famiglia russo – armena e morì in una località imprecisata della Russia durante il 1943.

Matematico, fisico, teologo, poeta, filosofo, membro autorevole della chiesa Ortodossa russa, Florenskij insegnò matematica e fisica all'università di Mosca, anche durante il potere dei soviet, sino a quando non venne deportato dal regime stalinista e fucilato nel corso del 1943.

Fu autore di molte opere di carattere teologico, scientifico e artistico.

Per quanto riguarda la sua lettura dell'icona, occorre tenere presente che il punto di vista del teologo è quello che si impone, in piena coerenza con la tradizione ortodossa ed egli riesce ad assicurarci comunque chiavi di lettura di altissima spiritualità e di grande suggestione.

Nel suo libro: “*Le porte regali*” (un saggio sull'icona), esordisce studiando il rapporto tra la veglia, il sonno ed il sogno. Così ha inizio il suo percorso ermeneutico, la sua lettura potentissima eppur delicatissima di quel meraviglioso frutto della religiosità e dell'arte sacra cristiana e, in particolare, dell'Ortodossia, che è l'icona. Ed ecco l'avvio:

“...il sogno è del tutto teleologico ovvero simbolico. Esso ridonda del significato dell'altro mondo (...) che è invisibile, immateriale, non transeunte, benché sia manifestabile visibilmente come se fosse materiale...”

*Il sogno è il limite comune alla serie delle situazioni terrene e alla serie delle esperienze celesti...*

*Il sogno è un segno del trapasso dall'una all'altra sfera è un simbolo.”*

Dopo aver assunto il sogno come unione, simbolo di passaggio tra le esperienze terrene e quelle celesti, Florenskij introduce il tema dell'arte:

“...nella creazione artistica l'anima è sollevata dal mondo terreno ed entra nel mondo celeste”

Platone sosteneva che ciò che chiamiamo arte procede dagli Dei (Ione).

Ed ecco come Florenskij riconduce il simbolismo nell'arte al misticismo:

“...l'anima si inebria del visibile e, perdendolo di vista, si estasia sul piano dell'invisibile: questa è l'abolizione dionisiaca dei ceppi del visibile. Sollevata che si sia in alto, nell'invisibile, essa cala di nuovo nel visibile e a questo punto le vengono incontro ancora le immagini simboliche del mondo invisibile, i volti delle cose, le idee: questa è la visione apollinea del mondo spirituale.”

I riferimenti sia alla tradizione classica, che alle suggestioni culturali del suo tempo, appaiono evidenti. Continua sostenendo che bisogna fare attenzione alle seduzioni, perchè...:

*“...il destino delle nostre infermità e della nostra superiorità, dono della divina creatività è il tempo - spazio. Esso non inganna. Altresì non inganna la spiritualità, il mondo angelico, allorché l'anima venga faccia a faccia con esso. Ma a metà tra il tempo - spazio e il mondo angelico, alla soglia di questo mondo, risiede il massimo dell'inganno e della seduzione: qui stanno gli spettri che il Tasso raffigura nella descrizione della foresta incantata. Chi possiede la fermezza spirituale passerà in mezzo a loro senza impaurirsi e senza cedere alle loro tentazioni...”*

La “superbia” (allude alla ybris degli antichi greci) è la più pericolosa delle passioni per chi si inoltra nel cammino spirituale. Un abbaglio dell'anima che non consente più di vedere il cammino che conduce a Dio.

Ed ecco affiorare più nettamente il sentiero che va verso l'icona. Questo ulteriore anello del suo percorso è dato da un affascinante discorso sul “volto” sia nella dimensione terrena che in quella spirituale, soprattutto in relazione allo “sguardo”:

*“... il volto è diventato sguardo. Lo sguardo è la somiglianza a Dio resa presente sul volto. Allorché vicino a noi c'è una somiglianza a Dio, ci è dato di dire: ecco l'immagine di Dio, ma l'immagine di Dio significa che c'è il Raffigurato da quella immagine, il suo Archetipo. Lo sguardo di per sé, in quanto contemplato, essendo testimonianza di questo Archetipo e trasfigurando il suo volto in sguardo, annuncia i misteri del mondo invisibile senza parole, con il suo stesso aspetto.”*

E' necessario mettere in luce la finezza intellettuale e spirituale con cui Florenskij intende spostare l'attenzione dalla forma definita del volto, che evoca comunque anche un riferimento concreto, verso lo sguardo che, oltre la condizione dello stato d'animo, rappresenta il non rappresentabile e cioè la compiutezza ineffabile della divina epifania.

Poi ci ricorda che in greco sguardo si dice *Eidos* cioè appunto Idea, quindi nota che la *maschera o larva*, si spaccia per volto avendone una qualche somiglianza ma:

*“Il volto è la manifestazione di una certa realtà e si apprezza appunto come mediatore tra conoscitore e conosciuto, come l'aprirsi alla nostra vista e alla nostra intelligenza della realtà conosciuta.”*

*“...la sublime ascesa spirituale accende nel volto uno sguardo luminoso...allora il volto diviene il proprio ritratto ideale...un volto luminoso, bello, d'una bellezza per cui si spande all'esterno < l'interna luce >”. (...) “A ciascuno Dio ha concesso una certa misura di fede, cioè < una convinzione di cose invisibili >.”*

e aggiunge che la Chiesa (ortodossa, ovviamente) è la via di ascesa al cielo e la liturgia, un interiore movimento, nel tempo, un'interiore articolazione della Chiesa. Riesce a mostrare il cielo nella quarta dimensione cioè quella della profondità spirituale.

*“La Chiesa ...è la scala di Giacobbe e dal visibile essa eleva all'invisibile” mentre: “...tutto il santuario, nel complesso, è il luogo dell'invisibile, il terreno separato dal mondo, lo spazio non di questo mondo. Tutto il santuario è cielo..”*

Secondo Simeone di Tessalonica la chiesa è la parte visibile della Divinità (Cristo, Dio, Uomo) mentre il santuario ha il significato della Divinità invisibile. Secondo la pietà popolare: la chiesa è il corpo, il santuario è l'anima.

Pian piano arriviamo prima all'iconostasi, quindi all'Icona:

*“Lo schermo del santuario che distingue i due mondi (quello di quaggiù e quello di lassù) è l'iconostasi...”*

*L'iconostasi è il confine tra il mondo visibile e il mondo invisibile... rende accessibile alla coscienza la schiera dei santi, la nuvola della testimonianza, coloro che circondano il Trono di*

*Dio, la sfera della gloria celeste e annunciano il mistero...” ma è anche “...un’angelofania, una manifestazione di celesti testimoni e soprattutto della Madre di Dio e del Cristo...”*

L’iconostasi, nelle chiese ortodosse greco - bizantine non è identica a quella delle chiese russe. Nelle prime resta una (sia pur minima a volte) apertura architettonica, in quelle russe diviene un fronte, una parete intera satura di icone e/o di affreschi, uno schermo generalmente ligneo, ampio anche quanto l’intera parete di fondo del santuario (quella principale), su cui sono disposte le icone, appese o incastonate a far corpo unico con la struttura di sostegno.

Al centro, di questo schermo si apre una porta ( la porta bella: *oria pili* o porta reale: *vasiliki pili*, ma è detta anche *porta santa* o *del Paradiso*) e alla destra di questa porta (rispetto a chi guarda), viene posta una icona grande che rappresenta il Cristo o la Trinità e a sinistra un’altra icona che rappresenta la Madre di Dio. In alto rispetto alla porta, viene collocata una rappresentazione dell’Ultima Cena.

Tutto il resto della parete/schermo viene saturato da varie icone (sino a sei ordini) e da rappresentazioni sacre secondo un ordine prestabilito.

Salendo verso l’alto, infatti, si succedono: le feste della tradizione ortodossa, Cristo in trono tra la Madre di Dio e S. Giovanni Battista detto il Precursore, Arcangeli, Apostoli e Padri della Chiesa. Segue la Vergine del Segno al centro tra i Profeti e poi una immagine della Trinità in mezzo ai Patriarchi. La cuspide rappresenta il Golgota con la Crocifissione.

L’iconostasi è una fonte straordinaria di suggestioni e di ispirazioni ma Florenskij giunge ad una conclusione a dir poco sorprendente per un esponente dell’ordine sacerdotale e tuttavia assolutamente vera e profonda dal punto di vista mistico:

*“... se tutti gli oranti nella chiesa fossero abbastanza ispirati, se gli oranti fossero tutti veggenti, non ci sarebbe altra iconostasi all’infuori degli astanti testimoni di Dio a Dio, mercè i loro sguardi e le loro parola annuncianti la sua terribile e gloriosa presenza; neanche la Chiesa ci sarebbe.”*

E’ la diffusissima impotenza o, comunque, la debolezza spirituale che rende necessaria la funzione della Chiesa.

L’iconostasi materiale viene definita “gruccia della spiritualità” che addita il mistero del santuario e schiude ai deboli di spirito l’ingresso nell’altro mondo. Le icone sono le sacre scritture spiegate al popolo, rese accessibili a tutti coloro che intendono fruirne e tuttavia il loro impianto è profondo, e il messaggio rigorosamente espresso in immagini teologicamente concepite e realizzate. Un linguaggio non sempre essoterico e non sempre fruibile senza una sapiente mediazione da parte degli ecclesiastici. L’iconostasi, comunque, orienta l’attenzione e favorisce l’uscita dal mondo sensibile da parte degli oranti.

La chiesa cristiana orientale ha elaborato una teologia più legata al misticismo che al logos filosofico e dal punto di vista psicologico ha mutuato molto anche da esperienze meditative e spirituali di un Oriente più lontano. Si noti, a tal proposito, cosa afferma Florenskij sull’orientamento dell’attenzione:

*“L’orientamento dell’attenzione è indispensabile condizione dello sviluppo della vita spirituale (...).*

*Ma quando l’attenzione è diventata elastica e non ha bisogno di impressioni esterne per concentrarsi su un oggetto noto e in se stessa trova la forza di estrarre dalla congerie delle impressioni sensibili l’oggetto o il segno, (...) allora il bisogno di appoggi sensibili scompare.*

*Così nel campo della contemplazione sovrasensibile: il mondo spirituale, invisibile non è in qualche luogo lontano, ma ci circonda e noi siamo come sul fondo dell’oceano (...) di luce eppure (...) per l’immaturità dell’occhio spirituale non notiamo questo regno di luce, nemmeno ne sospettiamo la presenza (...).*

*Quando il Cristo sanò il cieco dalla nascita, questi dapprima vide la gente intorno come alberi: tale è il primo delinearci della visione delle cose celesti. Anzi noi non vediamo gli angeli trascorrenti come alberi (...). L'icona è identica alla visione celeste e non lo è, è la linea che contorna la visione. La visione non è l'icona: essa è reale in se stessa (...). Una finestra è una finestra in quanto attraverso di essa si diffonde il dominio della luce (...) fuori dal rapporto con la luce (...) la finestra è come non esistente (...). Se il simbolo, in quanto conforme allo scopo, raggiunge lo scopo, esso è realmente indivisibile dallo scopo, dalla realtà superiore che esso rivela (...).*

*Non c'è finestra in sé e per sé perché nell'idea di finestra, come in ogni strumento di cultura, è compresa strutturalmente la sua conformità allo scopo: ciò che non è conforme allo scopo non è neanche un fenomeno della cultura.*

*Perciò o la finestra è luce oppure è legno e vetro ma non sarà mai semplicemente una finestra. Così anche le icone, <visibili rappresentazioni di spettacoli misteriosi e soprannaturali> (Dionigi l'Areopagita). E l'icona è sempre o più grande di se stessa, quando è una visione celeste, o è meno di se stessa (...) e non si può chiamare altro che una tavola dipinta".*

In questa visione rigorosa, mistica e tradizionale insieme, non esistono pittori di icone che possano essere considerati *artisti* e che operino su temi sacri in piena libertà espressiva.

I veri pittori delle sacre icone sarebbero, in esclusiva, i teologi, per il tramite di semplici *iconografi*, pittori materiali, meri artigiani del disegno e del colore. A meno che non ricorra l'ipotesi, per altro piuttosto frequente in tutta la tradizione ortodossa e in quella monastica in particolare, secondo cui la figura dell'iconografo e quella del sacerdote coincidano nella stessa persona. Si pensi, ad esempio, al sommo Andreij Rublèv.

Nel 1839 è stato rinvenuto in un monastero di Monte Athos un manoscritto bizantino del XV secolo, dal titolo "*Guida della pittura*", di straordinaria importanza sia per l'impostazione che per la completezza degli argomenti in ordine alla pittura sacra.

In esso sono riportati tutti i metodi materiali di realizzazione delle pitture sacre e delle icone (dai calchi di gesso, alle colle, alla formazione dei singoli colori e alle loro combinazioni, ecc.) nonché tutti i contenuti di carattere esclusivamente sacro, minuziosamente descritti, per la corretta esposizione teologica di immagini e di eventi sacri.

I pittori materiali, se non sono sacerdoti ortodossi essi stessi, devono ancor oggi riferirsi esclusivamente alle inviolabili leggi espressive così codificate e alle verità teologiche della tradizione ortodossa secondo le indicazioni e sotto la sapiente supervisione di un sacerdote - teologo. Detto manoscritto è preceduto da altri scritti simili e già l'impianto di fondo era stato delineato sin dal Concilio "Quinisesto" del 692, in cui vennero definiti i canoni dell'arte sacra.

Ma qual è la ragione profonda per cui dal punto di vista ortodosso, i veri pittori sarebbero soltanto i teologi e i Santi Padri? La risposta che viene data è questa: *solo loro hanno potuto vedere l'Archetipo e soltanto loro sono i grandi mediatori tra il mondo e le Verità archetipiche del Cristianesimo*. E' chiaro che la riduzione delle capacità espressive dell'*inconscio collettivo*, a una qualunque dottrina teologica potrebbe far sorridere chi, da un punto di vista laico, non riesce a concepire l'arte come subordinata a dettami di alcun tipo ma, tuttavia, non è difficile comprendere perché, all'interno di una qualunque ma rigorosa visione teologica, l'arte sia priva di quelle caratteristiche di libera espressività che, soprattutto col Romanticismo, abbiamo imparato a conferirle. Non si dimentichi inoltre che le moderne ideologie hanno infierito sulla libera espressione artistica e non solo su quella ( si pensi alla tragica sorte di Florenskij) non meno delle varie teologie e dei vari fondamentalismi antichi e moderni.

Ma torniamo al Nostro per sottolinearne un'affermazione che per noi italiani, in particolare, risulta inconcepibile: la pittura rinascimentale, secondo la rigida visione ortodossa, sarebbe de-

generativa perché, a causa dell'introduzione della prospettiva e della rinunzia, nella pittura, all'uso dell'oro e, comunque, all'uso simbolico dei singoli colori, avrebbe chiuso le porte alla spiritualità medievale delle icone intese e definite da Florenskij come: *“la rocca delle figure celesti”*.

*Una visione a trecentosessanta gradi rileva con facilità i limiti di tutte quelle concezioni, d'ogni contesto e latitudine, che hanno timore a “relativizzare”, che si fondano su una sorta di assolutismo mentale e sulla rigidità teologica (se non integralista) e che, per loro natura e cultura, pur potendo rappresentare anche momenti elevatissimi dello spirito, alla fine però ritengono di dover condurre sempre (e spesso pesantemente), sotto la propria visione del mondo, tutte le altre.*

*Le varie “chiese”, allo scopo di custodire assolutamente integro pure l'aspetto formale della propria elaborazione teologica e del proprio potere, non solo spirituale, si scagliano spesso anche contro i loro stessi mistici e sempre contro ogni forma di suprema apertura spirituale o di sincretismo maturo come quello vissuto e agito in buona coscienza da molti mistici, anche (ma forse soprattutto) laici, capaci, tra l'altro, di leggere come normale diastole e sistole delle povere umane vicende anche certe concezioni e prerogative assolute e inconciliabili delle varie chiese che confliggono o dialogano tra loro come qualunque altra istituzione di potere.*

*Qualcuno ancora vive ed opera nella profondità del proprio spirito, in dimensioni non meno sacre e certamente esoteriche, come mistico residuale alla ricerca di un sentiero spirituale autentico. Qualcuno ancora si manifesta come cultore di una visione d'insieme capace di custodire, di elaborare e di tramandare la luce del sacro con la stessa lungimiranza del mistico e pur teologo Pavel Florenskij quando, andando aldilà di se stesso, afferma la possibilità del superamento non solo dell'icona ma persino della stessa Chiesa, allorché si riesca ad accedere direttamente all'ineffabile visione degli Archetipi. Noi parleremmo di piena integrazione degli stessi.*

*Solo una matura visione d'insieme, attraverso la valorizzazione degli aspetti più elevati e più profondi delle varie tradizioni spirituali e culturali (non solo quelle cristiane) d'Oriente e d'Occidente, potrebbe osare, una proiezione credibile verso un futuro di recupero e di crescita spirituale complessiva dell'umanità.*

*Un modo, questo, certamente molto diverso e, quanto meno, eterodosso di “attraversare” l'icona ma identico, comunque, nella gioia di “farsi attraversare” dalla luce ineffabile e irresistibile che ancora, attraverso la forza del simbolo assieme ad una esoterica concezione della bellezza, da quella finestra ci giunge.*

**Vincenzo Guzzo**

---

#### Indicazioni bibliografiche

Le seguenti indicazioni bibliografiche vengono allegate a un brevissimo florilegio relativo al testo: *“Le porte regali”* di Florenskij, distribuito a supporto dei contenuti della mia conferenza sul *“Simbolismo delle icone”*.

Un soddisfacente sviluppo del tema implicherebbe, oltre che una ben più vasta trattazione, anche una vastissima bibliografia ma vengono riportati qui soltanto quei testi ritenuti essenziali ai fini della conferenza o di cui consiglio comunque la lettura e altri testi utili anche per una soddisfacente consultazione iconografica.

Non viene seguito l'ordine alfabetico ma quello relativo alla rilevanza degli argomenti in ordine al tema.

- Pavel A. Florenskij : “ LE PORTE REGALI “ Adelphi  
Pavel A. Florenskij: “ LO SPAZIO E IL TEMPO NELL’ARTE ” Adelphi  
Pavel A. Florenskij : “ LA COLONNA E IL FONDAMENTO DELLA VERITA’ “ Rusconi  
Pavel A. Florenskij: “ LA MISTICA E L’ANIMA RUSSA” San Paolo  
Leonid Uspenshij : “ LA TEOLOGIA DELL’ICONA” Ed. La casa di Matriona  
John Meyendorff : “LA TEOLOGIA BIZANTINA” Marietti  
A cura di P.L. Zocatelli : “I SEGRETI DELL’ICONOGRAFIA BIZANTINA” Arkeios  
Gaetano Passatelli : “ICONOSTASI” Mondatori  
Gaetano Passatelli: “ LE ICONE DELLE 12 GRANDI FESTE BIZANTINE ” Jaca Book  
AA.VV.: “I VANGELI APOCRIFI” Einaudi  
E. Zolla : “ ARCHETIPI” Marsilio  
Graziano Lingua: “L’ICONA, L’IDOLO E LA GUERRA DELLE IMMAGINI “ Medusa  
John Julius Norwich: “ BISANZIO “ Mondatori  
Alexander P. Kazhdan: “ LA CIVILTA’ BIZANTINA “ Laterza  
Mahamoud Zibawi: “ ICONE, SENSO E STORIA “ Jaca Book  
John Binns : “LE CHIESE ORTODOSSE” Famiglia Cristiana  
Tania Velmans e altri: “ LE ICONE il viaggio da Bisanzio al ‘900 ” Jaca Book  
A cura di Sania Gukova: “ MESSAGGERI DI LUCE “, Collezione Orler, C&M Arte  
AA.VV.: “L’ARTE BIZANTINA E RUSSA” vol. VIII della Storia dell’Arte - La Biblioteca  
di Repubblica  
AA.VV.: “ICONE E SANTI D’ORIENTE” (2 volumi) Electa/L’Espresso .

---

*L'irredimibile Sicilia? L'Isola e il sogno infranto della sua Autonomia speciale*  
di Fabrizio Fonte, Solfanelli, Chieti 2018

Il bel libro di Fabrizio Fonte, agile, di facile e scorrevole lettura, non stancante, nonostante l'argomento, come dire "impegnativo", è anzitutto caratterizzato da un scorrevole periodare, da un linguaggio semplice, essenziale e senza sbavature.

Cominciando a leggerlo mi hanno colpito le due concise note che precedono il testo, note a cura di Franco Nicastro e Dino Grammatico, per il primo

*"Lo statuto speciale, dunque, resta la più grande risorsa politico-istituzionale che la Sicilia si sia saputa conquistare in millenni di storia ancillare, dopo tante sterili rivolte etero-dirette".*

Ci si riferisce naturalmente al Vespro, alla rivolta contro i Viceré, alle insurrezioni antiborboniche, alla rivoluzione del 1848, alle rivolte antitaliane, dopo la spedizione dei Mille, al separatismo di Finocchiaro Aprile e Antonio Canepa, fondatore dell'EVIS, Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia e Concetto Gallo, la cui azione mette duramente a dura prova le forze dell'ordine con assalti a convogli, camionette, a caserme e stazioni provocando un alto numero di vittime. Inizia la guerra allo Stato. Il Governo risponde con l'invio della divisione "Aosta"- in appoggio alla Sabauda - e della brigata "Garibaldi". Il principale scontro armato ha luogo a San Mauro di Caltagirone il 29 dicembre 1945. Le truppe italiane hanno ragione delle forze eviste e arrestano Gallo. Ulteriori "operazioni di Polizia in grande stile" ridimensionano l'Evis e permettono allo Stato di proporre e intavolare le trattative con i separatisti che condurranno all'Autonomia speciale del 1946. Il MIS continuerà a sopravvivere ma, ormai svuotato dei suoi contenuti, si scioglierà nel 1951.

E per reprimere il fenomeno del "ribellismo" si ricorse anche alla creazione del "Raggruppamento per la repressione del banditismo", diretto dal Col. Ugo Luca con sede operativa in una villa del Monrealese di proprietà dei Florio.

Fu creato il 26 agosto 1949, pochi giorni dopo la strage di Bellolampo con la morte di 7 carabinieri e con la contemporanea soppressione dell'Ispettorato generale di polizia in Sicilia che fino ad allora aveva guidato senza successo la lotta al separatismo e al banditismo, e che per ultimo era stato guidato dal gennaio 1948 dall'ispettore generale di P.S. Ciro Verdiani, che aveva sostituito Francesco Spanò, già collaboratore di Cesare Mori.

Al vertice del neo costituito comando fu posto il colonnello dei Carabinieri Ugo Luca, proveniente dal Servizio Informazioni Militare, e da pochi giorni in servizio all'Ispettorato. Aveva ai suoi ordini 27 ufficiali dei carabinieri e 16 della polizia, e 2000 uomini (1.500 carabinieri e 500 poliziotti). Capo di stato maggiore fu l'allora capitano dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa.

In pochi mesi effettuò 475 arresti e 25 conflitti a fuoco, e fu fatto il vuoto intorno a Giuliano, catturando diversi membri della banda e uccidendone sette. Il 3 luglio 1950 a Castelvetro uomini del corpo, al comando del capitano Antonio Perenze, dichiararono di aver ucciso il bandito. In realtà quella fu la versione ufficiale imposta dal Comando generale dell'Arma, perché Giuliano sarebbe stato ucciso nel sonno dal cugino e luogotenente Gaspare Pisciotta, che era informatore degli uomini del colonnello Luca. Luca fu promosso generale e il reparto sciolto.

Il Comando forze repressione banditismo (C.F.R.B.), fu un reparto interforze composto da appartenenti all'Arma dei Carabinieri e al corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza.

Su Luca ho avuto la possibilità di consultare alcune carte dell'Archivio della Provincia Regionale di Palermo riguardanti le spese per il "Casermaggio" (affitti, approvvigionamento idrico,

spese gestionali). Tutte le lettere del Col. Luca sono sottoscritte e firmate con inchiostro verde. Un modo per distinguere i documenti firmati in originale dalle copie”. Oggi ricordiamo e di qualche mese fa l’utilizzazione per firmare le carte d’identità dell’inchiostro verde, come è avvenuto a Roasio in provincia di Vercelli. Negli anni in cui operò il Col. Luca, e successivamente, anche Palmiro Togliatti scriveva con una penna stilografica caricata rigorosamente con inchiostro verde. Un vezzo curioso per un leader tutto d’un pezzo, completamente dedicato alle cause del suo partito e dell’Italia, da alcuni considerato una forma di snobismo. Ma era solo snobismo o c’era qualche ragione più profonda e ancora oscura. (Così ci riferisce Massimo Caprara nel libro *“L’inchiostro verde di Togliatti”*).

Su Luca qualche altra nota e beffarde sorprese per dirla con Lino Buscemi, che sul “Foglio quotidiano” scrive: “La prima sconcertante sorpresa risale al 28 ottobre del 2010, quando, per fugare ogni dubbio sulla sua “identità”, su disposizione della Procura della Repubblica di Palermo, venne riesumata, nel cimitero di Montelepre, la salma del bandito Salvatore Giuliano. Alcuni storsero il naso, ritenendo l’inchiesta una perdita di tempo che comprendeva, peraltro, una sorta di profanazione di tomba autorizzata dallo Stato. Nessuno poteva immaginare, allora, che una quasi eguale “sorte”, a opera però di ladri-vandali, sarebbe toccata, sei anni dopo ed esattamente l’8 agosto 2016, al sepolcro dell’uomo che è passato alla storia come colui che il 5 luglio del 1950 “sconfisse” definitivamente, per incarico del governo italiano, Turiddu Giuliano e la sua banda. Una seconda amara sorpresa, dunque, che riguarda il colonnello (poi acclamato generale) dei carabinieri Ugo Luca, già comandante del disciolto Comando forze repressione banditismo (Cfrb) che operò nella Sicilia occidentale per oltre un anno, dal 25 agosto 1949 al 15 settembre 1950.”

E la notizia della violazione della tomba dell’enigmatico alto ufficiale dell’Arma, a differenza di quella, assai clamorosa, della riesumazione del cadavere di Giuliano, è rimasta, per mesi, inspiegabilmente, sottotraccia e senza alcun accenno sui media nazionali. Recentemente e per puro caso, ne siamo venuti a conoscenza sfogliando *il Giornale di Vicenza* (edizione del 9/8/2016) nel quale campeggiava un articolo con il seguente titolo: *Vandali al cimitero. Profanata tomba del generale eroe*. Nel pezzo, a firma di Silvia Dal Ceredo, è riportato che dal 1967 il gen. Luca “è sepolto nel piccolo paesino di Santorso all’interno del cimitero ‘vecchio’. Insieme a lui riposa la moglie Maria Facci, originaria del luogo. Con lei aveva vissuto anche in paese nella villa con parco nel centro storico, tuttora chiamata Villa Luca e adibita, da tempo, a sede di alcuni servizi comunali e socio-sanitari. I soliti ignoti hanno agito di notte, compiendo un raid che ha interessato altre altre tombe e loculi. Ed gli incursori non hanno certo tralasciato la tomba di famiglia di Luca, la più grande del cimitero e dotata di una sua cancellata che non hanno esitato a forzare tranciandone il catenaccio.

Nondimeno la casuale notizia sulla “profanazione” del mausoleo, potrebbe servire (anche in presenza dell’indubbio accertamento medico, secondo cui il cadavere disseppellito a Montelepre è proprio quello di Giuliano) per dare la stura, dopo 67 anni, alla cosiddetta operazione verità riguardante: il “carabiniere” e il “bandito”; la prima “trattativa” Stato-mafia; la sceneggiata sulla morte di Turiddu, compreso l’inesistente conflitto a fuoco davanti la casa dell’avvocato Di Maria nel cortile Mannone di Castelvetrano e, infine, il discusso profilo umano e carrieristico di Ugo Luca, storicamente scarsamente analizzato.

Per ritornare a Nicastro ne apprezzo le argomentazioni, ma non le condivido totalmente, poiché ancora oggi, a tanti anni di distanza, lo ribadisce chiaramente nel suo libro Fabrizio Fonte, l’autonomia si presenta come una “conquista dimezzata”.

La seconda nota è di Dino Grammatico, che evidenzia come

---

*“... lo Stato ha i suoi torti verso il Sud, torti gravissimi, ma sarebbe ingiusto non denunciare le precise responsabilità di una classe dirigente regionale che è clamorosamente fallita in un’occasione storica forse non ripetibile qual è quella offerta da un’Autonomia speciale, discutibile nei suoi poteri e nel suo sistema strutturale, ma indiscutibilmente strumento politico di fondamentale importanza per consentire alla Sicilia di scrollarsi di dosso secoli di schiavismo economico, sociale, civile”*, mi sembra più calzante ed aderente all’attuale situazione.

Pochi sanno che lo Statuto speciale della Regione siciliana è di origine monarchica. Nasce con un «Decreto luogotenenziale» del Re Umberto II (15 maggio 1946), per poi essere, immediatamente, incardinato nella neonata Costituzione repubblicana (1948). L’Autonomia speciale è prevista dalla Costituzione italiana all’articolo 116: «Alla Sicilia [...] sono attribuite forme e condizioni particolari di autonomia secondo statuti adottati con leggi costituzionali». L’Autonomia è prevista, inoltre, dalla legge costituzionale n. 2 del 26 febbraio 1948.

La storia della conquista dello Statuto speciale di Autonomia colpisce, di fatto, ancora oggi per le reali motivazioni che stanno alla base della concessione di questo strumento giuridico anche perché i poteri concessi al governo dell’Isola nel lontano 1946 oggi vengono richiesti a gran voce dalle regioni del Nord ed, invece, le classi dirigenti siciliane non hanno saputo/voluto approfittarne, in tutti questi decenni, per porre in essere un tangibile sviluppo socio-economico.

Il fenomeno più grave, all’indomani della fine della «Seconda guerra mondiale», con cui il governo nazionale dovette confrontarsi, nella difficilissima fase dell’affermazione della propria autorità e della creazione delle premesse per il nuovo assetto istituzionale del Paese, fu costituito ripetiamolo dalla nascita del «Movimento per l’Indipendenza della Sicilia», che, guidato da Andrea Finocchiaro Aprile, acquisì tra il 1943 ed il 1947 un vero e proprio carattere di massa, reclutando centinaia di migliaia di aderenti in tutta l’Isola.

Ed il «Decreto Luogotenenziale» dal governo, è certamente il frutto delle pressioni poste in essere dal «Movimento per l’Indipendenza della Sicilia»!

*Per la classe politica è innegabile che l’approvazione dello Statuto rappresentò, per tutte le sue prerogative, l’anticamera dell’indipendenza vera e propria. Lo Statuto consente, tra l’altro, che il «Presidente della Regione» (articolo 31) sia a capo della «Polizia di Stato» nell’Isola e (articolo 21) sieda, per tutto ciò che concerne gli aspetti regionali, al tavolo del «Consiglio dei Ministri» col rango ministeriale*

La Regione siciliana ha caratteristiche così particolari da non essere per nulla assimilabile ad alcun’altra regione italiana, neppure alle cosiddette «a statuto speciale». E la Regione siciliana, inoltre, si differenzia dallo Stato solo per mancanza di sovranità nazionale, ha competenza esclusiva su una serie di materie: agricoltura e foreste, beni culturali, industria e commercio, urbanistica, lavori pubblici, miniere, cave, saline, acque pubbliche, pesca, caccia, enti locali, territorio, turismo, polizia forestale, ecc.. e competenza esclusiva significa che le leggi statali concernenti queste materie non hanno vigore nel territorio della Regione siciliana, pur con le dovute eccezioni.

Un’Autonomia, comunque forte, pressoché unica al mondo, sottolinea Fabrizio Fonte, E la gente dell’Isola diventava, o meglio poteva diventare, di fatto titolare del proprio destino. C’erano quindi, fin dalla sua nascita, le condizioni di base per poter fare tanto a vantaggio dei siciliani. Ma i siciliani, pur avendo avuto lo strumento idoneo, ne hanno fatto un uso distorto, creando enti e carrozzoni che, di fatto, hanno drenato quelle risorse che oggi avrebbero potuto consentire alla Sicilia di avere ben altro destino. Se le classi dirigenti, che si sono susseguite nei decenni, avessero agito in maniera differente l’Autonomia avrebbe certamente reso quei vantaggi che di fatto poteva rendere con la sua istituzione. La politica, invece, ha sempre tentato in Sici-

lia, ovviamente certa politica, di proteggere se stessa anche di fronte a delle degenerazioni evidenti, piuttosto di denunciare una risaputa contiguità fra mafia, politica e burocrazia. L'Autonomia è stata, pertanto, per noi siciliani una grande occasione sciupata e gli interessi, di tanti generi, hanno conflitto con la legalità e soprattutto con lo sviluppo della nostra Terra.

A dire il vero fu elaborata negli anni Settanta una bozza progettuale prima per un "nuovo ordinamento degli enti locali" e successivamente una specifica Proposta per una "Nuova Regione Sicilia", prospetta uno schema di disegno organico di rifondazione della Regione Sicilia, nel quadro del Progetto di costituzione per una nuova Repubblica, lanciato dal MSI-DN sul piano nazionale. Detta "Proposta" teneva conto che la Sicilia godeva dal 1947 di un Ordinamento regionale speciale che è addirittura legge costituzionale della Repubblica italiana, che ha il suo fondamento di ordine storico, economico e sociale e nella specificità dell'Isola, ma non trascura di considerare che lo Statuto siciliano, a suo tempo, venne concepito emanato in un momento storico particolare e in pieno clima di compromesso politico. Si pose., quindi, come "Proposta" aperta alle riflessioni critiche, ai contributi migliorativi, al confronto.

*Il d.l. presentato dai deputati Cusimano, Grammatico, Davoli, Paolone, Tricoli, Virga il 4 febbraio 1982 "Nuovo ordinamento e nuovo sistema di rappresentanza degli enti locali della Regione siciliana".*

E sulla crisi dell'autonomia afferma Giuseppe Tricoli *"Un quadro, già allarmante, che è diventato sconsolante e minaccia di segnare per la Sicilia, in modo epocale, un nuovo stallo storico, mentre svaniscono all'orizzonte le stesse disilluse speranze della cultura politica del meridionalismo e dell'autonomismo, coltivate in questi quarant'anni del secondo dopoguerra e l'Italia centro-settentrionale e alcune grandi aree dello stesso Mezzogiorno si allontanano velocemente dall'isola derelitta verso i vertici che appaiono sempre più siderali, dell'Europa e dell'Occidente. Un quadro di fronte al quale bisogna finalmente avere il coraggio, e il pudore, di spegnere le retoriche fiammate del rivendicazionismo querulo, del vittimismo piagnone, della protesta stracciona ed impietosamente interrogarsi sulle responsabilità delle cosiddette cassi dirigenti siciliane che hanno portato alla vanificazione dell'autonomia siciliana. Un quadro, quindi, che va collocato sullo scenario di un quarantennio autonomistico che ha segnato la disfatta delle illusioni siciliane e comporta, per le generazioni siciliane del secondo dopoguerra, di rendere doverosamente una testimonianza.*

*E "l'autonomia regredisce fino ad annullarsi nel mare dei poteri locali nel cui ambito sovente stenta addirittura ad essere citata", "mentre il meridionalismo sembra avviarsi a concludere il suo ciclo storico non solo come fatto di sviluppo economico, ma come categoria politica" (Salvatore Butera 1986).*

*Ed è lo stesso Tricoli, che con Dino Grammatico, è stato il più attento e valido assertore della originalità e pregnanza dell'istituto autonomistico - tesi sempre sostenuta in lunghi anni di attività parlamentare, e non solo, ma anche in convegni, tavole rotonde e scritti pubblicati dall'ISSPE, che l'Istituto si riserva in tempi molto vicini di riproporre - in un memorabile "Discorso pronunciato nella seduta n. 10 dell'A.R.S., l'11 agosto 1981, sulle dichiarazioni programmatiche del Governo D'Acquisto" evidenzia la necessità del "Rilancio dell'Autonomia siciliana", discorso di vibrante attualità. Giuseppe Tricoli, punta di diamante del Parlamento Siciliano sostiene che "L'autonomia siciliana è storia, è cultura, l'autonomia siciliana è diritto plurisecolare, è civiltà nobile e antica. Noi non possiamo dimenticare ipocritamente questi valori nel momento in cui parliamo di autonomia siciliana. Certo non vogliamo essere laudatori sprovvoluti e acritici di queste origini. Nel momento in cui rivendichiamo la peculiarità della situazione storica e civile siciliana, tuttavia non intendiamo bruciare incensi a certo sici-*

---

*lianismo, perché sappiamo che ad esso è da addebitarsi la responsabilità di non aver saputo tramutare i caratteri originali della civiltà siciliana in forma storica e politica.*

*La Sicilia aveva ed ha in sé tutti i requisiti per potere diventare forza caratterizzante di un modello civile, di un modello culturale, di un modello politico. Perché questo non è avvenuto? Perché noi siamo stati capaci di produrre soltanto il parassitismo, il privilegio, la mafia e tutte le altre distorsioni che caratterizzano la nostra dimensione umana e civile? Perché le forze politiche che hanno caratterizzato il processo plurisecolare della storia di Sicilia anziché dirigenti sono state forze dominanti, incapaci di capire il senso di questa storia, di interpretare la volontà del popolo siciliano. La nostra civiltà privata di autentica volontà politica ha prodotto il velleitarismo e il siciliano si è ripiegato in sé, a crogiolarsi dentro di sé, a contemplare con distacco, con sufficienza, con ironia lo sviluppo storico da altri impresso all'Europa... Ora lo Statuto deve essere una forza capace di trasformare le istituzioni, ma di trasformarle nel senso che le istituzioni debbono saldarsi nel modo migliore possibile con la società, per dar vita alla politica della programmazione partecipativa. I due momenti, che sono quello giuridico delle istituzioni e quello economico civile della società, si possono saldare, ma ciò può avvenire soltanto quando i nostri istituti non continuino ad essere rappresentativi di astratte forze politiche, ma diventino, invece, espressione delle autentiche forze del lavoro, della cultura, dell'economia della produzione, dell'arte, della tecnica, perché dentro detti istituti la società viva - non quella falsa ed usurpatrice dei partiti - possa pensare e, nello stesso tempo, eseguire, la programmazione. Ecco perché una politica di riforma e di revisione dello Statuto non può che passare attraverso le linee culturali da noi enunciate".*

**Umberto Balistreri**



Dino Grammatico politico, ma anche poeta e raffinato saggista, prestigioso protagonista della politica regionale, e non solo - dall'esperienza milazziana con i primi concreti provvedimenti siciliani autenticamente antimafia, alla costruzione di una politica aperta, originale e rinnovatrice nell'ambito di un governo non egemonizzato, un originale "sicilianismo", dunque - al di là dell'incapacità della classe dirigente siciliana, sempre succube del centralismo statale, del verticismo partitocratico e dei poteri forti della grande finanza, ha saputo agire e voluto operare per la costruzione di una Sicilia diversa e nuova, proponendo - e di questo tutti gli estimatori e gli amici, dalla Fondazione Thule, diretta da Tommaso Romano, ai Gruppi Ricerca Ecologica, a Michele Rallo, Salvatore Mugno, Francesco Vinci, Alberto Barbata, Enzo Tartamella, Salvatore Costanza, Nicola Cristaldi, Fabrizio Fonte, Alberto Venza, Nicola Tardia, Franca Marino Buccellato, Livio Marrocco, Vito Orlando, Ignazio Balsamo, Angelo Bertolino, Agostino Gallo e Sergio Marano, gli sono grati.

Una Sicilia per la quale Grammatico auspicava un serio piano di sviluppo, che coniugasse i beni culturali ed ambientali con i problemi economici.

Dagli "interventi e scritti", proposti con questa pubblicazione, pregevolmente curata da Fabrizio Fonte, emerge anche, e soprattutto, una lucida e notevole analisi della profonda crisi dei partiti e della politica, il che induce il "paese reale" ad allontanarsi dal "paese legale", dalla politica attiva, come dimostra ampiamente il fenomeno sempre più vistoso dell'astensione nella partecipazione alle elezioni. Involuzione molto pericolosa che mette praticamente in discussione i valori democratici e le idealità di cui la politica dovrebbe essere portatrice.

**Umberto Balistreri**



Circostanziata ricostruzione degli avvenimenti della Destra barcelgottese, e non solo, dal 1948 agli inizi del 1980. Una particolare menzione è riservata ai tantissimi giovani cresciuti nel MSI e nelle organizzazioni di Destra, in quell'ambiente definito efficacemente dall'Autore "scuola dei vinti", dove appresero, e praticarono, chiarezza, umiltà e fermezza nell'azione politica e culturale per rispondere alle insinuazioni ed evitare gli attacchi con cui "le sirene in servizio permanente tentano di indebolire la spina dorsale di ciascuno". Giovani e giovanissimi operanti tutti in un mondo definito "secondario e parallelo rispetto a quello ufficiale", secondario in quanto "la porta d'ingresso era chiusa a doppia mandata. Gli antifascisti la sbarravano dall'esterno e i post-fascisti dall'interno".

Giovani, e non, che non consideravano "l'onestà roba per imbecilli, ma una virtù individuale". Lontani, dunque, dalle consorterie e dalle mene tipiche di un'imperante partitocrazia e di un sistema politico che non rappresentava, e non rappresenta, il "paese reale".

E in questa avvincente carrellata di vicende e personaggi Mimmo Nania non può non ricordare, tra gli altri, Nino Sodano, primo commissario federale del MSI di Messina, Enzo Gentile, Gennaro Villelli, Luigi Ragno, primo senatore missino del Collegio "Barcellona Pozzo di Gotto-Taormina", Domenico Pettini, Saro Vario, Oscar Marino, Eugenio Torre, Candeloro Nania, Giovanni Davoli, Antonio Ragusa.

Il libro, riccamente illustrato, contiene ampi e precisi riferimenti proprio nel contesto di una "grande storia" legata agli obiettivi del Partito armato, al biennio sessantottino, allo stragismo e al processo di destabilizzazione degli equilibri internazionali.

FRANCESCO PAOLO PASANISI

**S. AGATONE  
PAPA PALERMITANO  
E MONACO BENEDETTINO  
(678 - 681)**



ISSPE

L'intendimento del presente lavoro è stato quello di aver raccolto e di offrire a chi lo leggerà tutte le possibili fonti inerenti la figura di Papa Agatone. La storia di questo pontefice del VII secolo è stata esemplificata in questo breve saggio.

Santo Agatone, uno dei protettori della nostra città, è stato per lungo tempo dimenticato dagli ambienti accademici ed ecclesiastici. Anche questo mi ha spinto a intraprendere la stesura del libro, in cui confluiscono gli studi di lunghi anni sul personaggio storico e religioso.

Tutto nasce nel 1998, quando il Prof. Tommaso Romano mi diede un'idea per stilare un articolo sulla rivista della Provincia "Palermo". Da lì l'entusiasmo e la volontà gnoseologica mi spinsero verso una lunga ricerca storiografica.

Gli ultimi lavori biografici risultarono datati. Qui ricordo l'opera famosa dello storico Mons. Michele Scavo del 1751. Seguita da quella di P. S. Panvini del 1820 e l'ultima in ordine di tempo quella di Giuseppe Silvestri Silva del 1941.

Ho condotto questo studio con un'impostazione singolare, tenendo conto di gran parte delle fonti manoscritte o a stampa possibili e reperibili nelle varie biblioteche. Fonti ben analizzate e attentamente ponderate, fornendo al contempo tutti gli elementi possibili per una nutrita bibliografia.

Nella stesura mi sono attenuto all'oggettività della Storia e non ad una interpretazione personale. Dando così un taglio scientifico, tipico proprio delle ricerche. Ho voluto dare una visione storica agli studiosi, ai ricercatori e ai semplici lettori di questo libello sul Papa palermitano. L'opera nasce lontana dal mondo accademico e dalle scuole storiografiche.

La mia idea è stata anche di fornire ai palermitani la storia di un loro concittadino che si aggiunge a quella di quei numerosi pittori, scultori, poeti, letterati ed uomini di cultura e di fede che hanno dato lustro alla nostra città.

Il passato non lo si conserva nei luoghi chiusi o ancora peggio lo si dimentica o cancella in nome di un progressismo miope, che cerca sempre di oscurarlo, ma si getta luce su di esso per capire meglio la verità degli eventi che ci hanno preceduto.

Alla fine segue un'appendice documentaria al testo che lo completa, dando una valenza oggettiva allo studio.

**Francesco Paolo Pasanisi**



La pubblicazione costituisce una esaustiva “rassegna” di circa quarant’anni di feconda attività dell’Istituto Siciliano Studi Politici ed Economici, ma soprattutto la testimonianza del ruolo svolto dall’Istituto, un ruolo di utile e vivificante mediazione tra politica e cultura per la comprensione e la soluzione dei problemi della società siciliana nel quadro istituzionale autonomistico e in una prospettiva euromediterranea. Per raggiungere i propri obiettivi l’ISSPE ha inteso, ed intende, privilegiare l’organizzazione di convegni, seminari, conferenze, tavole rotonde, incontri-dibattito sui temi più significativi della società siciliana: lotta alla mafia e alla criminalità organizzata, riforme elettorali ed istituzionali, autonomie locali, governo del territorio, difesa dell’ambiente, sviluppo economico ed occupazione, cultura e valorizzazione dei beni culturali, sanità, vivibilità urbana, difesa della famiglia e condizione femminile, lotta alla droga.

La produzione editoriale ha supportato l’attività convegnistica e, oltre a proporre la stampa di atti di convegni e conferenze, ha trattato temi e problemi, figure ed avvenimenti col preciso intento di sensibilizzare l’opinione pubblica siciliana e di offrire nuovi stimoli per la riflessione storica e culturale. Ed il disegno progettuale dell’ISSPE, in merito, si può riconoscere in due filoni: il primo riguardante lo studio e l’approfondimento di figure ed avvenimenti, che possano essere un valido punto di riferimento per il richiamo della memoria storica, di una tradizione culturale ricca di umori vitali che può continuare a svolgere nel presente siciliano, contrassegnato da gravi fenomeni di disgregazione e di imbarbarimento del tessuto civile sociale, un’utile funzione di ispirazione e coesione civile e sociale; il secondo, rivolto alla trattazione di problemi di particolare rilevanza nell’attualità siciliana nel duplice intento, attraverso una seria e documentata ricerca, di pervenire, da un canto, al loro chiarimento e, dall’altro, alla formulazione di una serie di proposte, che possano essere strumenti concettuali e giuridici validi sul piano delle soluzioni istituzionali e legislative.

E le pubblicazioni, tuttavia, non sono state destinate, e non sono destinate, soltanto agli “addetti ai lavori”, non vogliono avere un taglio esageratamente specialistico, e tanto meno accademico; piuttosto, per il loro carattere divulgativo, hanno principalmente lo scopo di stimolare il dibattito storico e culturale su argomenti di alto rilievo civile, di coinvolgere interessi di categorie, di aree territoriali e/o economiche, di particolari settori dell’opinione pubblica, di partecipare o avviare la discussione sui problemi irrisolti o mal risolti; intendono, in definitiva, incidere, possibilmente con un apporto originale, qualificato di indicazioni che abbiano il supporto della competenza e dell’impegno, nell’attuale fase di revisione della realtà storica siciliana, nel dibattito sulle motivazioni della profonda crisi della nostra società e delle istituzioni autonomistiche, per una ripresa del processo di complessiva crescita civile ed economica dell’Isola.

## L'Ora. Edizione straordinaria

Il quotidiano L'Ora nacque per volere dell'imprenditore Ignazio Florio - che ne fu proprietario sino al 1913 - nell'aprile del 1900. Il primo numero, uscito il giorno 21, constava di quattro pagine dedicate alle notizie dall'estero, alla cronaca siciliana e italiana, l'ultima pagina alla narrativa con la pubblicazione di un romanzo a puntate - "La vendetta di Rodney e Clark".

Nell'editoriale, a cura del direttore Rastignac, pseudonimo di Vincenzo Morello, si evidenziava che L'Ora avrebbe sostenuto la lotta e le istanze di "... queste ardenti Regioni che aspettavano giustizia, come si aspetta la pioggia dalla siccità e il buon raccolto dopo la carestia. A propiziare quella giustizia. A propiziare quella giustizia - continuava Rastignac - noi lo consacriamo da oggi, questo giornale, che ci proponiamo di rendere vivente e lucente, come gli antichi artefici una spada; e lo affidiamo al pubblico perché se ne serva con noi, nell'offesa e nella difesa, per le ragioni e il suo diritto". L'Ora, che fu sin dall'inizio in posizione angiolittiana, tant'è che si avvalse della collaborazione di Francesco Crispi, annoverata corrispondenti nelle principali città d'Europa.

Sin dalle prime uscite il quotidiano suscitò attesa ed interesse e la vendita fu effettuata anche facendo ricordo allo strillonaggio, come, del resto avveniva negli ultimi anni della sua vita.

Il taglio datovi da Rastignac lo accostava al giornalismo letterario del *Fanfulla* e del *Fracassa*, facendogli guadagnare la simpatia e l'appoggio di grandi personalità nel mondo della cultura e del giornalismo, come Carlo di Rudinì, Gabriele D'Annunzio, Napoleone Colajanni, Luigi Capuana e, più tardi, Matilde Serao. Dopo tre anni di direzione morelliana, subentrò il redattore capo Medardo Riccio. Edoardo Scarfoglio fu il terzo direttore e mentre *L'Ora* divenne sempre più popolare per la maggiore attenzione dedicata agli avvenimenti sportivi, come la "Targa Florio", si susseguirono le direzioni di Giovanni Bellanca, Natale Lo Bianco, Andrea Cuccia, Giovanni Basile, Tullio Giordano, Baronetto Bonaretto, Raimondo Guardione. La stella dei Florio, frattanto, volse al declino e nel 1914 il giornale venne rilevato dall'industriale Filippo Pecoraino che, comunque, continuò l'opposizione al governo, dando sempre più spazio ai problemi ed ai diritti della classe operaia. Nel 1926 sotto la direzione dell'avvocato Tessitore, dopo l'attentato a Mussolini, la sede del giornale fu oggetto di un'incursione e venne rovinosamente devastata. Tra il 1932 ed il 1934 continuò a vivere in sede di esercizio provvisorio, sotto la direzione di Nino Sofia e, quindi, entrò a far parte del sistema fascista; amministrativamente venne rilevato prima, nel 1935, dal Giornale d'Italia ed in seguito, nel 1940, dall'avvocato Sebastiano Lo Verde, genero di Filippo Pecoraino.

La pubblicazione sospesa dopo lo sbarco degli Alleati in Sicilia, riprese con rinnovato slancio e vigore di idee democratiche nel 1946, nuovamente diretto da Nino Sofia e quindi da Pierluigi Ingrassia, sotto la nuova intitolazione di *L'Ora del popolo*, mantenuta sino al 1953.

A partire dagli anni Sessanta, nella nuova sede di Piazzetta Napoli 5, sino alla cessazione dell'attività dell'8 maggio 1992, L'Ora si segnalò per le continue battaglie sociali e per la lotta contro la mafia, accompagnate da un grande impegno culturale che gli fecero conseguire la tiratura di cinquantamila copie.

Si avvicendarono, tra gli altri, nella direzione e nella redazione Mario Farinella, Marcello Cimino, Giuliana Saladino, Aldo Costa, Vittorio Nisticò, Mauro De Mauro, Vincenzo Vasile; gli articoli del giornale portarono spesso la firma di Gioacchino Lanza Tomasi, Bruno Caruso, Michele Perriera, Leonardo Sciascia, Vincenzo Consolo, Carlo Levi, Renato Guttuso.

Nell'ambito delle iniziative, svoltesi in Sicilia, l'Isspe ha organizzato, con il patrocinio del Comune di Trapani, il 10 dicembre 2019, a Palazzo D'Ali, la presentazione del libro "L'Ora. Edizione straordinaria", edito dall'Assessorato Regionale Beni Culturali e dell'Identità Siciliana con la partecipazione di Giacomo Tranchida, Sindaco di Trapani, Umberto Balistreri, presidente dell'ISSPE, Salvatore Costanza, Mario Genco, Alberto Stabile, giornalisti e collaboratori del quotidiano, Franco Nicastro, già vicedirettore de L'Ora, e Fabrizio Fonte, dirigente dell'ISSPE.



# Appuntamenti, un convegno sullo storico giornale L'ORA

Organizzata dall'ISSPE, Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici, con il patrocinio del Comune di Trapani, si terrà martedì 10 dicembre, alle ore 17.30 a Palazzo D'Alì (sala Sodano) a Trapani, la conferenza dal titolo «L'Ora Edizione Straordinaria – Il romanzo di un giornale raccontato dai suoi cronisti» cui porteranno i saluti il sindaco, Giacomo Tranchida, Umberto Balistreri, Presidente ISSPE e Salvatore Costanza, già redattore e corsivista de L'Ora. Interverranno in qualità di relatori, Mario Genco, già capocronista e redattore capo de L'Ora, Alberto Stabile, corrispondente estero per La Repubblica, e Franco Nicastro, già vice direttore de L'Ora. Introdurrà l'incontro e modererà il giornalista Fabrizio Fonte, Dirigente ISSPE. La conferenza è stata organiz-



zata anche sull'onda emotiva suscitata della recente pubblicazione, che si compone di cinquanta testi e 240 fotografie, dal titolo «L'ORA EDIZIONE STRAORDINARIA». Anche l'ISSPE ha, infatti, voluto rendere omaggio a quest'appassionante «romanzo nel racconto dei suoi cronisti», per dare visibilità a uno dei più importanti giornali dell'Isola, che con le sue inchieste e cronache della città, e i suoi titoli cubitali a tutta pagina, ha forgiato una scuola giornalistica apprezzata in tutta Italia e rimasta nel cuore di tanti siciliani.

**“Pro Aris et Focis” Kiminna – Ciminna osservazioni storico -iconografiche ed etmo -fi-  
logiche di Arturo Anzelmo e Domenico Passantino.**

Edito dal Comune di Ciminna, un libro indispensabile, perché studiare la denominazione significa scoprire le dominazioni, ci riconduce sulle tracce delle nostre radici, della nostra identità, del nostro presente, carico del passato. “*Pro Aris et Focis*”, ovvero per gli altari e i focolari, per le nostre chiese e le nostre case e da lì allo stemma civico, al castello, alla chiesa madre, al paese.

La conoscenza fa comunità, e attraverso la conoscenza si prende coscienza sia delle piccole, che delle grandi questioni, ed i libri hanno la capacità di dare un senso e una bellezza alle cose. E questo libro vuole fare riflettere sull’importanza di stabilire la provenienza del nome del luogo, vuol dire avere una storia da raccontare, conoscere le radici che ci hanno portato ad essere quelli che siamo oggi.

In un periodo in cui siamo di fronte ad un’informazione sempre più veloce, c’è sempre più la necessità di approfondire, indagare, conoscere. Gli Autori con la loro pubblicazione, mettendosi in gioco con responsabilità all’interno di un quadro il più fedele possibile, ricostruendo con l’analisi dei segni linguistici le tappe fondamentali della formazione, spiegano l’origine e l’etimologia del toponimo di Ciminna, con lo studio dei tratti fonetici caratteristici e con l’incrociarsi delle vicende. Essi vogliono farci riflettere sull’importanza delle nostre origini, perché stabilire la provenienza del nome di un paese, vuol dire avere una storia da raccontare, conoscere le radici che ci hanno portato ad essere quelli che siamo oggi a rappresentare la nostra identità.

Il passato è simile alla scia di una nave, che si richiude al suo passaggio, anche se ne rimane una traccia, un’onda che si allontana sempre di più, e su di essa studiano gli storici e senza quest’onda, senza la scrittura, ci sarebbe solo la voce, ci sarebbe solo un presente, massimo un recente passato che è solo quello che ricordiamo.

La cosa più importante è cercare la verità sapendo che quella assoluta non esiste, che si tratta di un’approssimazione progressiva e continua. I fatti possono essere incontrovertibili solo con le testimonianze dirette, ma l’analisi e l’interpretazione dei fatti sono sempre controvertibili. La riflessione sul passato è fondamentale per costruire l’identità, individuale e collettiva.

I nostri Autori non si sono accontentati della superficie, non hanno cercato facili scorciatoie, ma hanno scavato con pazienza ponendosi domande e avanzando dubbi, perché sanno che i libri fanno immortali le cose, perché rimangono per sempre, per questo bisogna essere sensati, precisi e riuscire a leggere criticamente, a distinguere il grano dal loglio, senza fantasia, ma con intuito interpretativo, ricongiungendo tutti i segnali al posto giusto, come tasselli di un mosaico, usando il criterio del vero non del verosimile, unendo le macro e le microstorie.

Un lavoro arduo e minuzioso non facile, si rischia di perdersi, quella di Anzelmo e Passantino, una ricerca meticolosa, di studio ed uso di termini appropriati al contesto e all’argomento. Mi sono divertito mentre leggevo a cercare in internet il significato delle parole che incontravo e non conoscevo come: agalmonica, etacistica, itacistica, mestica, patenti, strategoto, temperie. Da ciminnese, mi sono inorgogliato leggendo che il seno, la *minna*, riprodotta nello stemma comunale può rappresentare la Comunità e non l’istituzione civica o religiosa.

Arturo Anzelmo con le sue ricerche sente il bisogno di ricostruire la storia del proprio paese e dei suoi personaggi per tributarlo e nobilitarlo e lo fa con indagine di tipo sociologico storico, vagliata con raffinata oggettività e acuta competenza, rendendo così un servizio alla sua comunità e non solo.

Domenico Passantino, con singolare particolarità, valuta la possibilità che il nome Ciminna possa derivare dalle cime del monte, dove il paese prima esisteva, simili ad un seno o dall’andamento collinare ondulatorio del territorio. Evidenzia, altresì, quanto gli anziani nell’antichità erano tenuti in considerazione per decisioni importanti o per dipanare intrecci

ereditari, perché custodi di memoria, questo a dimostrazione che audacia e amore guidano ogni ricerca.

Nelle parole degli Autori traspare tutta la fatica, la passione e le speranze che non sono intuitibili a chi guarda il libro con indifferenza. Fedro diceva: “*Non sempre le cose sono come sembrano*” e il linguaggio di questo libro è attento a quest’asserzione, si manifesta sempre cauto e mai avventato, accorto e logico, mai fastidioso, e così s’intreccia la storia con laboriosità. Storia che fa riflettere e pensare, intuire e meditare, attraverso lo studio etimologico del greco e del latino con il quale qualunque parola diventa verità superba. Anche se bisogna, essere consapevoli che non c’è una meta definita, che il libro sarà una tappa ulteriore e essenziale, perché la scienza storica è una ruota che gira continuamente se è ben fondata, come in questo fondamentale volume.

Vito Mauro

### Le poesie di Gandolfo Vena

In una società non più liquida, come la definiva Zygmunt Bauman, ma a mio parere sempre più nebulosa, fumogena, dove non vi sono più punti di riferimento, la poesia di Gandolfo Vena risulta profondamente legata ai fatti quotidiani, “Oggi c’è qualcosa di nuovo che vorrei dire, in verità”, intreccia emozioni di un vivere che ci legano al mondo, e diventano il faro da cui ripartire per dare un significato alle esperienze che facciamo, questo si scorge nella raccolta di poesie di Gandolfo Vena, *Sentimenti e Ricordi (espressi in versi)*, Antologia Poetica edita dal Comune di Bompietro (PA).

Il poeta con le sue liriche rammenta che “I ricordi indelebili non possono, né si devono dimenticare.”, e trasforma le memorie esemplari in esistenze importanti, “All’Eroe, che dello Stato italiano è stato sentinella” riesce a fissare aspetti ancora nitidi nel tempo con immagini eleganti ricche di passione e sincerità, “quale difesa e salvaguardia del Creato.”

L’Autore dal cuore tenero e dalla mente brillante, esuberante e gentile, caloroso e verace, con un linguaggio garbato e impeccabile, indagando nella società, fustiga le sue ombre e alimenta fiducia, pronto a credere alla parte buona che ogni uomo porta dentro: “Speriamo che in ognuno qualcosa s’avverta, / per evitare che tutto si sovverta”, senza tralasciare l’esemplare incanto della famiglia che è la radice della sua poesia, “... dalla mia consorte mi giunge l’apprezzamento, / ... dalla mia dolce figlia mi giunge compiacimento”.

Il poeta loda il proprio paese “Bompietro, stupenda..., bella” scorrendo importanza in ogni piccolo angolo, e innalza la sua voce verso i cieli, “Signore iddio! Ti voglio tanto ringraziare / per l’estro che mi hai voluto donare.”

Nella lirica di Vena, che pondera con puntiglio e cura ogni parola, ogni immagine è visualizzata, si coglie la chiara rappresentazione e la modulata vitalità della lettura che ben conciliano la saggezza e la matura compostezza del discorso, magari con rime non particolarmente ricercate, ma ricche di una sincerità disarmante: “per avere l’uomo la conoscenza / e di sé stesso la coscienza.”, ricche di semplicità e di candore cui si aderisce consapevolmente, “Al giorno sottrarre vorrei / tristi momenti, / per dare alle notti / riposi silenti.”, altresì, si comprende un’acquisizione etica e spirituale che portano ad atti di fede, “Dio è Amore.”, ma la sua riflessione interiore in un dialogo con se stessi, nel rapporto con la vita è anche una denuncia, “sono l’uomo così diventato / per scavarmi così il fossato.”, un monito, “Questa cronaca nera deve pur finire, / affinché in tutti sia salva la vita e non morire.”, un avvertimento come un’ultima possibilità di vita, “Comportati bene e sarai benedetto.”, una sollecitazione, “Difendiamo, ... la nostra terra” e un’esortazione, “Non dimenticate di volervi tanto bene.”

In Gandolfo Vena, nel seguire la linea delle emozioni, le riflessioni diventano saggezze poetiche sia per vicende storiche, “Quanti eroi belli e gioiosi / si sono battuti fieri e baldanzosi / e la vita di molti è stata consegnata, / perché la patria fosse liberata.”, sia per occasioni dirette, “Siamo qui riuniti / non certo per concorso, / ma desiderosi di coinvolgere / i compagni di percorso.”

Nel suo linguaggio immediato traspare la purezza interiore, la nobiltà d’animo e una forma di saggezza, “... triste evento / e l’esistenza senza / alcun lume di speranza.” La sua poesia con un ritmo coinvolgente, armonioso, quasi un sottofondo musicale che trasporta, si nutre di realtà, “Non condivido atteggiamenti poco galanti / con battute degradanti, / in soggetti che non accettano dissensi, sempre pronti a cercare consensi.” e con parole vere dà “... al Creatore lode e riconoscenza!”

Vena ha un rapporto poetico non solo con qualcosa di elettivo, ma anche con i fatti comuni e ordinari: “Per me il violino è stato motivo di lieti eventi / e di gran conforto in momenti spenti.”, “Erano le undici del diciannove aprile, / mentre da est dardeggiava il sole”, con tuffi nostalgici ed i meravigliosi ricordi di un passato, “molti praticavano il mestiere del contadino”, con emozionanti valori che lo scorrere del tempo non può intaccare o rendere banale, “Amicizia: espressione di sublime e grande virtù, / che gli animi lega senza alcuna servitù”, o con i respiri di un’affettività sempre viva e pulsante, “e per dirmi ti voglio bene / le mani e i piedi mi accarezza.”

Ogni verso semplice e diretto, suscita con serenità pensieri profondi, canta di storia, di bellezza, di amicizia, di affetti e di amore per il proprio paese, Bompietro, mentre noi lettori come fruitori del suo abile lirismo, non possiamo che ringraziarlo per aver diviso con noi i suoi valori.

Vito Mauro

*Case, rifugi e luoghi della memoria. Sulle tracce di poeti, scrittori e letterati* di Leone Zingales, edizioni All’Insegna dell’Ippogrifo.

È una raccolta di essenziali biografie, con l’individuazione delle dimore, di alcuni letterati siciliani ad eccezione di un illustre ospite della Sicilia, com’è stato Johann Wolfgang Goethe, che l’Autore ha voluto segnalare per aver tanto decantato nelle sue opere la bellezza siciliana.

La galleria, necessaria per una memoria collettiva, di ben venti personaggi, noti o poco conosciuti, fa riflettere per la varietà apparentemente casuale e per l’attraente complessità di autorevoli nomi della cultura siciliana, autori che abbiamo incontrato nelle nostre letture, in un itinerario ideale di rappresentazione culturale siciliana, vi sono raccontati scrittori come Elio Vittorini, Giovanni Verga, Natalia Levi Ginzburg, Antonio Veneziano, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Giuseppe Pitrè, Goliarda Sapienza, Pier Maria Rosso di San Secondo, Luigi Capuana, Nino Martoglio, Antonio Beccatelli, Luigi Natoli, Angelo Fiore, Leonardo Sciascia e poeti come Giovanni Meli, Giuseppina Turrisi Colonna, Petru Fudduni, Giuseppe Schiera, Giuseppe Celano.

Leone Zingales, ideatore a Palermo del “Giardino della memoria”, del “Giardino della Libertà di stampa” e del “Vagone della memoria”, dosa con piglio giornalistico, raccontandoci le peculiarità dei personaggi e i legami intrinseci e misteriosi delle loro case, in cui il tempo si è fermato, alcuni di questi autori nelle loro dimore hanno trascorso l’intera vita, altri soltanto brevi periodi.

Zingales spinto dalla curiosità di individuare le abitazioni, che hanno segnato gli scrittori, dove sono nati certi capolavori si è documentato, le ha cercate, trovate e fotografate, ben sa-

pendo che a volte basta una foto per far rivivere il passato. Conoscere queste abitazioni può destare nostalgia, ma può anche suscitare piacere e fascino nell'individuare luoghi che ci parlano di un mosaico di personaggi, della loro quotidianità e delle loro opere, romanzi, saggi o poesie che hanno rafforzato la nostra identità, luoghi che ci possono dare l'emozione del contatto o l'illusione di un incontro.

Nella pubblicazione ogni lettore resterà certamente incuriosito e troverà la sua entusiasmante scoperta: tutti sanno che Vittorini ha rifiutato la pubblicazione de *Il Gattopardo* ma pochi sono a conoscenza che la traduzione americana di *Conversazione in Sicilia* ha la prefazione di Ernest Hemingway; oppure che Natalia Levi Ginzburg fosse una palermitana; o che Antonio Veneziano ha conosciuto Miguel de Cervantes il quale ha elogiato i suoi scritti; mentre si legge che Giuseppe Tomasi di Lampedusa si è formato leggendo i classici e gli scritti di Emilio Salgari; che Giuseppe Pitrè ha partecipato nel 1860 alla spedizione dei Mille in Sicilia; che è stato Nino Martoglio a rappresentare in teatro i primi lavori di Luigi Pirandello; che Giuseppe Schiera, durante la visita a Palermo di Mussolini, è stato trattenuto al commissariato per non disturbare il soggiorno del Duce con le sue poetiche improvvisazioni; che Luigi Natoli ha pubblicato ben 25 romanzi.

Una raccolta di "ritratti" in rapporto con i luoghi dagli stessi abitati, una sorta di pellegrinaggio, una guida semplice con l'indicazione dell'ubicazione, un viaggio che attraversa le province di Siracusa, Palermo, Catania, Caltanissetta e Agrigento, con un sottinteso invito a visitarli, luoghi per tutti che danno la possibilità di entrare in maniera diretta con detti personaggi e con il come a indicare che le abitazioni sono lo stato d'animo di chi ci vive. Nella colta prefazione al volume Lino Buscemi sottolinea il merito dell'Autore di diffonderne la conoscenza e di aver sottratto "dall'oblio luoghi-simbolo in cui hanno vissuto e operato persone d'ingegno le quali hanno amato intensamente la Sicilia. Uomini e donne che con le loro opere si sono prodigati per raccontare al mondo intero le bellezze di una variegata comunità regionale, case di letterati sparse per la Sicilia (dove) fra le mura di quelle abitazioni sono state scritte opere memorabili;", definendo il lavoro di Zingales: "Un viaggio per accrescere conoscenze, per restare desti.", un itinerario che si potrebbe anche compiere con il libro in mano, per scoprire personalmente una parte della biografia di questi personaggi.

Vito Mauro

### **"Un amore perduto" di Giovanni Taibi**

Il testo "Un Amore Perduto" di Giovanni Taibi ci inoltra negli orizzonti frammentati di una storia profonda contraddistinta da inaspettati risguardi avvolti in una soppesata e poetica malinconia. Lo stile fluido, caratterizzato da un linguaggio garbato e limpido, evince una scrittura idonea a svelare, tramite il susseguirsi di eventi esistenziali, le occulte e misteriose pieghe dell'animo umano. L'autore ci narra la storia di Anna e Salvo, di un amore non totalmente vissuto nella realtà seppur mai dimenticato. La vita poiché nulla lascia in sospeso, li porrà dinanzi ai loro più crudeli demoni, conducendoli, così, ad intraprendere un doloroso viaggio all'interno di se stessi. Erano gli anni del liceo quando Salvo si innamorò perdutamente di Anna, "era l'inizio della sua schiavitù. Dall'asservimento totale ad un sentimento, della sua spersonalizzazione". Benché non fosse stato dichiarato apertamente, Anna lo aveva capito, ma coscientemente aveva sempre eluso l'argomento. La mancata confessione di tali sentimenti avrebbe comportato nel tempo e nelle loro vite gravi ripercussioni, tali da compromettere un sereno percorso evolutivo. L'amore del giovane cresceva a dismisura come il tormento che lo attanagliava, decidendo, in una lettera, di

esternare quell'incontenibile fiume di passione fino a quel momento celato. L'ombra del rifiuto sembrava seguirlo senza un anelito di speranza, finché non lo vide materializzarsi su un foglio di carta. La sua amata non corrispondeva il medesimo ardore. I pochi incontri nelle estati del paese, si consumavano dietro un'apparente amicizia. Baci languidi, tenere carezze accompagnati da abbracci appassionati nascondevano la potenza di un sentimento inespresso. Questi sono gli unici attimi di abbandono in cui il trionfo del dio Eros mitiga conflitti e discordanze, nonché attimo di estrema fusione fra maschile e femminile, rappresentato da Gustav Klimt, nel 1907, nell'opera "Il Bacio". Le strade dei ragazzi si separano definitivamente: Anna si iscrive in Lettere all'università della capitale, Salvo pur condividendo gli stessi interessi intellettuali vi rinuncia, quasi come un atto di fuga e opta per la facoltà di medicina a Milano. Gli anni di studio, per la protagonista, avevano un solo obiettivo: votarsi al divertimento e ad una leggerezza tale da permettergli di sconfiggere o addomesticare l'alienante senso di colpa che portava in pectore. L'incapacità di manifestare l'intensa attrazione che provava per l'amico, l'indifferenza e l'ambiguità palesata erano le cause di un incessante malessere. Il dilemma esperito consisteva nella contraddizione "della volontà con la sua idea" manifestando un'illibertà, intesa come negazione di autodeterminazione di sé, che scaturiva dalla mancanza della vera libertà, pilastro fondante di un "bello spirituale" (Karl Rosenkranz). Si assiste, parimenti nelle arti e nella poesia, alla netta divisione fra negatività estetica ed etica che genera una bruttezza che assume le sembianze del male. Infatti, in quel dato presente storico, la bellezza dell'anima, fortemente legata alla propensione verso il bene e il vero, subisce una brusca inversione, violando il fine ultimo dell'armonia e dell'ordine interiore: "Preferi il silenzio e la menzogna alla dolorosa, ma chiarificatrice verità". L'illusione e la delusione data a Salvo la tenne a debita distanza da qualsiasi implicazione sentimentale. Illuminante e rivelatore fu il breve viaggio, post-laurea, a Barcellona. Nel libro "L'uomo in rivolta", Albert Camus scrive: La rivoluzione consiste nell'amare un uomo che non esiste". Forse Anna, inconsapevolmente, attendeva qualcuno in grado di mostrarle la sua autentica essenza. Tra le architetture e le feste della città spagnola conosce Miguel. Fra i due il magnetismo è istantaneo. Detentore di una fine sensibilità, egli riesce a percepire l'abissale inquietudine della giovane donna, la quale con estrema immediatezza gli confida di non avere ancora compreso quale fosse la sua effettiva identità sessuale. Era questo il nodo fondamentale che le aveva impedito di rivelare le proprie emozioni a Salvo. Ma adesso, grazie a Miguel, poteva vedere la sua vera immagine riflessa. Finalmente scoprendo la sua natura essenzialmente femminile ha termine il suo lungo e travagliato calvario. "La vita, sostiene Alejandro Jodorowsky, non ci fornisce quello che desideriamo, ma ciò di cui abbiamo più bisogno per evolvere la nostra coscienza". A tal proposito uno schema d'interpretazione della realtà, ci è stato consegnato dall'antico popolo degli Esseni ne "I Sette Specchi Esseni". Essi racchiudono il profondo significato delle relazioni umane, perché attraverso il rapporto con gli altri, ci viene mostrato nel "hic et nunc" la nostra realtà interiore. Nello specifico Anna specchiandosi in Miguel aveva vista riflessa se stessa (Primo Specchio) e dal momento che l'esperienza d'amore vissuta con lui con grande ardore era risultata assolutamente perfetta, ciò le aveva fatto sciogliere quel suo groviglio interiore risultando alla fine sintetizzato nella massima "Tutto è perfetto", come così descritto nel Settimo Specchio. Forte della sicurezza acquisita s'innamora di Paolo e lo convince, malgrado l'indecisione del fidanzato, a convolare a nozze. L'incontenibile insoddisfazione e il divorare le emozioni furono, da subito, avvertite dallo sposo ad appena un mese dal matrimonio dalle parole taglienti della moglie: "questa casa mi sembra vuota". Di lì a pochi anni, misero al mondo tre figli e il ménage familiare divenne la tomba del loro amore, una dissoluzione preannunciata. La figura di Paolo, ad una prima lettura, risulta essere la più debole in quanto vittima esemplare di una donna in balia dei suoi irrisolti, "instabile ed inaffidabile". Inoltre risulta evidente che lui, parafrasando lo scrittore, non aveva capito niente

né di Anna, né di se stesso, né tanto meno del rapporto che li legava e che sembrava tanto solido da durare tutta una vita. “Ho rispettato la sua libertà”, afferma Paolo nel momento drammatico della separazione. La sua personalità, comunque, lascia alquanto perplessi e piuttosto basiti. In “Con te o senza di te”, il maestro spirituale Osho scrive: “Se ami una persona dille ciò che vorresti, anche se le tue parole sembreranno sciocche; a volte è un bene essere sciocchi”. Nella lunga convivenza Paolo non aveva mai parlato alla moglie delle rinunce fatte prima e durante il faticoso sì. Si era aggrappato a questo sentimento nella vana speranza dell’eternità, a discapito di sogni e progetti mai compiuti, mutilando, in tal modo, una parte di sé. E’ l’attaccamento a codesta illusione che egli scambia per amore. L’amore, in primis, è uno stato dell’Essere, è piena totalità e unità che sgorga dal profondo dell’anima. La libertà, da lui tanto decantata ed esposta con tono quasi fiero, denota una scarsa presa di coscienza della responsabilità nei propri confronti ed evince anche una mancata realizzazione della propria natura. Scelse, pertanto, di votarsi al sacrificio in nome dell’amore e della famiglia, dimenticando (massima di Oscar Wilde) che “Amare se stessi è l’inizio di una lunga storia d’amore”. L’Autore ne esibisce un ritratto denso nella pienezza di una struttura compositiva ove è chiara la netta discordanza “tra forma e contenuto”: una raffigurazione composta da toni vividi dalla quale traspare una silente impotenza. “Non pochi sono quelli che amano gli altri per paura di amare se stessi”, come sottoscriveva Jung. Intanto, in Anna, si radicava sempre più l’intenzione di dare una svolta alla sua vita, con Salvo. Centrale, nel romanzo, è il ruolo che lei assume da protagonista indiscussa, è il perno che sorregge e distrugge le anime in cammino. L’Autore ci presenta un affresco di notevole intensità, un intreccio emotivo segnato su un percorso che, oltre ad investire la personalità del soggetto, ne rileva con delicatezza gli effetti animici. Per comprendere l’universo tumultuoso, i moti che la spinsero ad agire in un modo tale da essere giudicata sconsiderata e disattenta nei confronti degli uomini che incrociarono la sua esistenza, è molto importante tenere presente la crisi d’identità nella quale imperverava. Come un lupo, avverte il pericolo, non lo evita anzi si lascia trascinare dal suo sentire, poiché è perfettamente consapevole che non può opporsi al lungo viaggio verso la conoscenza, l’esperienza e in particolare la propria natura. Anna, intraprendendo la corsa alla riscoperta della “sua essenza selvaggia”, stava per addentrarsi nei meandri della propria autenticità. “Andate e lasciate che le storie, ovvero la vita, vi accadono e lavorate queste storie della vostra vita, riversateci sopra il vostro sangue e le vostre lacrime e il vostro riso finché non fioriranno, finché non fiorirete” (Donne che corrono coi lupi- Clarissa Pinkola Estès). Lo psicanalista Carl Gustav Jung sosteneva come nell’essere umano coesistano due parti diametralmente opposte: l’Anima che corrisponde al femminile e l’Animus corrispettivo del maschile. La conoscenza congiunta ad una loro armonica integrazione conduce la psiche all’equilibrio. Era questo il problema della nostra protagonista: in lei vigeva il caos. D’altronde, come o cosa avrebbe potuto rimediare nel dare o vivere? Innanzitutto, doveva curare ciò che andava guarito e non è pedissequo citare ancora una volta Clarissa Pinkola Estès: “In tempi duri dobbiamo avere sogni duri, sogni reali, quelli che, se ci daremo da fare, si avvereranno”. Rincontrare Salvo era il grande sogno di Anna e magari un nuovo inizio. Adesso era pronta, aveva dato un nome e un volto ai demoni che aveva osato guardare ed abbracciare. L’opera alchemica era stata compiuta: il piombo dopo un lungo e travagliato processo era stato trasmutato in oro. I tempi erano maturi per un confronto senza più ombre e remore. “L’uomo in pace con se stesso, che accetta se stesso, dà il suo infinitesimale contributo al bene dell’universo. Ognuno presti cura e attenzione ai suoi conflitti interiori e personali e avrà ridotto di un milionesimo di milione la conflittualità nel mondo” (C. G. Jung). Questo inframmiesto di Jung delinea l’altro protagonista principale: Salvo, la controparte. In seguito al rifiuto di Anna, resosi anche ridicolo ai propri occhi, spiandola da lontano, decide di porre fine a quell’inutile e malsano calvario di un amore non corrisposto al fine di dare senso e dignità alla sua esi-

stenza. Ma la vita sentimentale, nel corso degli anni, si dimostrò inesistente, una greve apatia si era impossessata del suo Essere. “Le donne che incontro (si legge nel testo) entravano ed uscivano dalla mia vita e dal mio letto senza che sentissi il bisogno della loro presenza o il senso di vuoto della loro assenza”. Molto provato e deluso aveva chiuso il cuore a doppia mandata. L’incontro inaspettato con Anna, lo riempì di gioia. Finalmente vedeva il sogno concretizzarsi, ma fu soltanto una questione di attimi. Da giovane adolescente innamorato e ingabbiato e sopraffatto per tanto tempo in un sentimento che non riusciva a dominare, si smarrì e la lettera di addio alla sua amata era un falso d’autore. E’ la vittoria dell’incapacità di governare il proprio Io e l’assenza di amore e di rispetto nei confronti dell’unica persona con la quale trascorreremo tutta la vita: noi stessi. Un iniziale meccanismo di difesa che si dimostrò di offesa, un mancato viverci per vivere. Né vincitori, né vinti in questa storia! Giovanni Taibi offre al lettore un ventaglio di riflessioni su alcuni grandi temi di valore universale: l’amore, la solitudine, l’angoscia del vivere etc... Innumerevoli i rimandi in ambito filosofico, da Schopenhauer nel cui pensiero, in minima parte, la vita oscilla fra il dolore e la noia, come si riflette sostanzialmente in un tratto della vita di Anna, all’Esistenzialismo di Jean Paul Sartre, o ancora da Jung, fondatore della psicologia del profondo, a Clarissa Pinkola Estès psicanalista di matrice junghiana, per infine sfociare nel campo della spiritualità con il maestro Osho. Un romanzo che raccontando la storia di un amore bruciato, si insinua nella parte più recondita dello spirito umano poiché il viaggio di un altro può essere anche il nostro, magari non nella similarità del vissuto ma perfino in un dettaglio, in un particolare, che noi riconosciamo appartenerci.

Giovanna Cavarretta

## LA SCRITTURA POETICA DIALETTALE COME SVELAMENTO DELL’ANIMA

*La poesia è un’eco dell’anima  
che chiede all’ombra di ballare.*

Carl Sandburg

Così scrive Victor Hugo: «C’è uno spettacolo più grandioso del mare, ed è il cielo; c’è uno spettacolo più grandioso del cielo, ed è l’interno di un’anima».

Ne siamo pienamente consapevoli.

Cogliere, però, nel suo totale splendore, l’interno di un’anima, certamente, facile non è.

Tuttavia a volte capita che la scrittura - specie quella lirica - dia la possibilità di leggere più agevolmente la vera natura di un’anima la quale, appunto, si svela -magari inconsapevolmente - in quei fogli bianchi segnati non tanto da quel tipico tratto d’inchiostro nero, quanto da quell’appena percepibile respiro, capace, incredibilmente, di rappresentare l’essenzialità di un singolo.

Capita anche che più il respiro è lieve più la scrittura è chiara, e più il respiro è affannato più l’anima si palesa in tutto il suo splendore!

Ed è quello che avviene in *Ciuri di notti*, dove Giuseppe Pappalardo attraverso i suoi trentasei testi lirici, pubblicati dalla prestigiosa casa editrice Thule, palesa - in punta di piedi, senza orpelli, né giravolte e quasi a fior di labbra - il suo stesso spirito che appare ora immerso nella contemplazione dell’armonia cosmica, ora preso dal dolore esistenziale, ora assorto nella beatitudine passionale.

Un’anima tenue e leggera ma anche resistente e forte quella che appare, capace di liberarsi dai pesi dell’inutile tangibile per perdersi in quella vivificante natura che appare, nell’economia della stessa sussistenza, elemento alchemico totalizzante.

Infatti - tra *notti di luna e ciuri di notti*, tra *i mistiriusi stiddi splinmenti e l'abballata di la luna* - il Nostro - similmente al famoso pastore errante dell'Asia di leopardiana memoria - durante le notti buie e aspettando l'alba, sembrerebbe parlare con la luna, con le stelle e con il creato tutto, senza ricevere, almeno in apparenza, nessun cenno di risposta alle sue incalzanti domande che nascono da quei dubbi assillanti, da quelle incertezze moleste e, quindi, da quel dolore continuo che diviene condizione caratterizzante del suo stesso essere.

Almeno in apparenza, si diceva. E, in effetti, non siamo in presenza di uno sterile monologo, ma piuttosto davanti a un costruttivo dialogo, dove la muta natura diviene divina voce silente capace - con la sua sola bellezza - di alleviare l'anima del Poeta il quale, ora ferito dalla volgarità, dalla brutalità e dalla bassezza dei suoi stessi simili, ora leso dalla mestizia, dall'amarezza e dalla tristezza dell'esserci, trova riparo nell'ammirazione dell'elemento cosmico, quest'ultimo vissuto *in pectore* e narrato *in flatus* come manifestazione di quel Principio del Tutto che appare unico, vero e insostituibile conforto.

Dunque, così come per i filosofi tedeschi del primo '800, analogamente anche per il nostro rimatore siciliano doc dall'indole tipicamente romantica e dalla disposizione distintamente panteistica - come ampiamente dimostrato anche nelle altre sillogi dal titolo *Occhi 'i pueta* (Aulino 2012), *Di mia a tia* (I.L.A. Palma, 2013) e *Contraventu* (Arianna 2016) - la benevola e provvidente natura è espressione tanto dell'Assoluto quanto dell'infinitudine dell'Io.

Ed è qua che il cantore si immerge, si identifica e si perde nella ricerca della pace interiore.

Pace che rinasce come fenice egizia.

Infatti, nonostante alcune strofe potrebbero suggerire un pessimismo radicato ed una quasi eutanasia - "*iu mi sentu sulu, cchiù sulu di la luna*" o "*... trovu sulu silenziu / agghiuttennu pinzeri / e stricànumi l'occhi. / □ daccussì / ca passu li me notti.*", oppure "*lu mantu di la notti m'accarizza / lu chiantu m'addurmisci / a stizza a stizza*" e anche "*(...) sugnu vecchiu / e la iurnata mori / e mi strinci lu cori / pinzannu a quannu sona / lu toccu cubbu di la me campana*" - in realtà in altri versi evidente è l'attaccamento alla vita e palese è il legame all'esistenza.

Infatti: "*la vita me triunfa e si ni vanta / sta vita è meli e zuccaru pi-mmìa / mi ntrica, mi ncatina, mi mpircantà*" o "*si di l'amuri ni mintemu l'ali / talè, mori lu lupu e nasci l'omu*" oppure "*sintiti comu batti lu me cori... / un trenu pari, curri a centu all'ura*". E, dunque, si tradisce (forse volutamente!) l'Autore di Paternò, il quale, preso, dallo *sturm und drang*, nel cantare la malinconia e la sofferenza, l'incomprensione e la solitudine, la nostalgia e l'afflizione, l'odio e la morte, in verità sublima la gioia e l'allegria, l'amicizia e la pace, l'afflato e la felicità, l'amore e la vita.

Un singolare chiaroscuro, dunque, dettato da una nobile anima capace quest'ultima di narrarsi attraverso uno stile sobrio, misurato, serio, dotato di una scansione lenta ma ritmata, lieve ma incisiva, irripetibile e unica, proprio come lo stesso lemma autoctono scelto, certamente, nella consapevolezza che "il dialetto permette di non smentire le proprie radici", inoltre "risveglia l'inconscio" ma soprattutto "è la lingua del cuore".

E con la forza delle proprie radici e con la veemenza della lingua del cuore, il nostro Poeta all'interno delle tre sezioni intitolate *Fimmini e òmini*, *Parrannu di mia*, *Àutri puisii* - più o meno consciamente ma sempre in modo significativo - canta la preziosità della *Fimmina*, vista come *àncilu e non serva di l'omu*, e la necessità dello *ncantu d'amuri*, che *di ss'occhi è la ricchezza*, e lo splendore del dono di *curaddi e stiddi* e di *tappiti d'oru e sita*, e il valore della preghiera o del *cantu d'un omu ca nasciu luntanu*, e ancora, la singolarità dell'eco che "*cala la notti di la virità/ suprò silenziu di l'umanità*", e la magnificenza di essere *picciriddu*, e del santo *Natali* che *veni pi tutti*, e di *San Valintinu* con il suo amore eterno, e Pasqua con *Cristu Signuri*, e infine l'attaccamento al sole della propria terra che non *t'abbannuna a li to làcrimi*, e

a Palermu, àcula di re, vantu di un'ìsula ca voli cancellari lu sulì ca di notti si fa chiantu, ma soprattutto l'importanza del poetare anche quando *la palora si fa chiummu e di lu celu spiriscinu li stiddi*.

Una *palora-chiummu* - paradossalmente - leggera, elegante e raffinata, anche asciutta ed essenziale, mai ridondante, né banale, equilibrata sempre, che rapisce totalmente per condurre in un aureo mondo dove l'armonia del vernacolo, l'eternità dell'incanto e la sacralità della Tradizione è ancora possibile carezzare.

Così il Poeta diventa Vate; e il Vate, profeta; e il profeta, epifanico uomo che nel dolore rinasce vittorioso.

«Tu non tocchi un libro, tu tocchi un uomo e la sua anima». Così scrive, Francis Otto Matthiessen.

Ecco, in effetti, riprendendo quanto all'inizio sostenuto, sfogliando le pagine di *Ciuri di notti e altre poesie in dialetto siciliano*, non si ha semplicemente la sensazione di toccare un libro, o leggere ottimi fogli dialettali, o mantenere un'opera d'Autore.

Di più. Perché lo svelamento dell'interno di un'anima, appare in tutto il suo splendore.

Ed è così che Giuseppe Pappalardo diviene, emblematicamente, grandioso spettacolo più del cielo e del mare.

Maria Patrizia Allotta

### Carmina Pervia di Amalia De Luca

Il titolo della raccolta di Amalia De Luca "Carmina Pervia" apre ad un percorso che potremmo definire di poesia filosofica, in quanto c'è il tentativo, ben riuscito, di rappresentare attraverso *versi accessibili* i grandi problemi dell'anima e dell'universo, mirando a verità filosofiche che fanno da substrato alla continua ricerca della poetessa. Ricerca che procede salda e che, pur diramandosi in diverse tematiche, è sempre ben contenuta, retta "da un filo di seta" che permette ad Amalia De Luca di non temere "la voragine dei buchi neri nell'infinito nulla", continua l'autrice:

“non osi il vento  
siderale spezzare  
il mio filo di seta”.

Dunque c'è una traccia indelebile che la poetessa segue per raccontarci la vita. Scrive Pierfranco Bruni nella prefazione alla silloge: "Siamo infaticabili viandanti di noi stessi. Della nostra memoria", che attraverso la poesia diventa "viaggio che si fa costantemente attesa". Le composizioni della De Luca sono perfettamente equilibrate tra la ricchezza di una poesia classicheggiante, che attinge alla simbologia della mitologia greca, e la precisione della parola quotidiana che aderisce pienamente al contenuto e che rappresenta non solo un momento interiorizzato dell'autrice, ma qualcosa di universale che possa cogliere i valori più alti e più profondi dell'esistenza. Cerca il senso della vita la nostra autrice e lo trova nel *principio del divenire* tra il fascino della natura e le salde convinzioni filosofiche e teologiche. La vita dunque in continuo movimento, la metamorfosi della realtà fino al sogno finale:

“...Respinto  
Il tocco della campana  
non spaura questo cuore  
che custodisce  
geloso il bozzolo intatto  
del suo sognare...”

E pur accettando il divenire come unica possibilità esistenziale, nei versi di Amalia De Luca si avverte un costante *ἀλγος* per l'impossibilità del *νόστος* una sofferenza, dunque, per il non-ritorno ad un passato che è diventato memoria dolce, ma anche "desiderio di ciò che è assente". E qui c'è il fulcro della poesia di Amalia De Luca, cioè quella tensione verso l'infinito da cui veniamo e a cui vogliamo o dobbiamo tornare e che realizza pienamente il superamento della finitezza della vita.

“...A te è data in sorte  
la coscienza del dolore  
ed è subito nostalgia  
dell'alveo tiepido  
del primo albore  
di quella luce che segnò  
per te il principio...”

e ancora scrive l'autrice:

“L'Eden accoglie solo  
l'estasi del sogno  
la consapevolezza del ritorno  
necessario  
alla perfezione assoluta  
del non essere”.

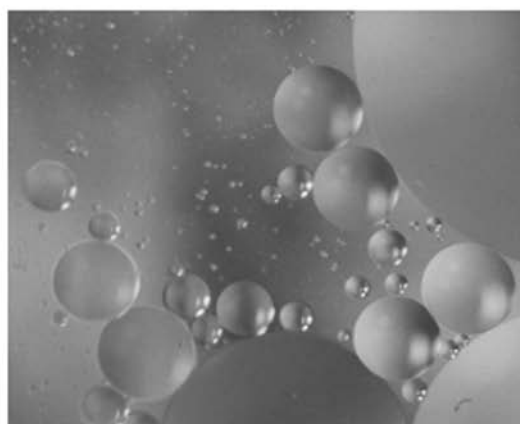
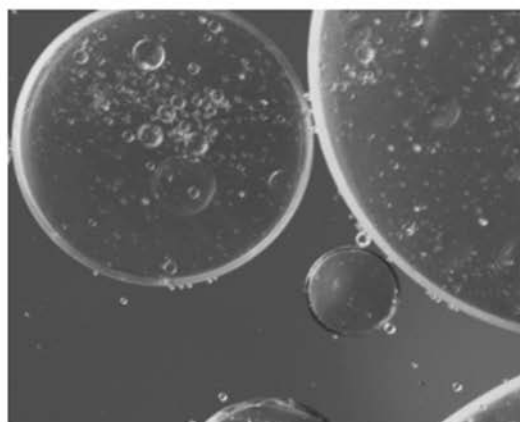
Attenta e appassionata traduttrice di lirici greci, Amalia De Luca infonde nella sua poesia, come già detto, la ricchezza del mito e la spende in una struttura di pensiero che integra in sé l'intero fenomeno dell'esistenza e apre a quella trascendenza che va oltre la realtà, oltre il limite del finito, pur mantenendo lo stretto naturale contatto con tutto ciò che ci circonda. Nelle composizioni della De Luca, infatti, la ricerca filosofica è attraversata dalla presenza dei quattro elementi naturali: acqua, aria, fuoco, terra e dalla loro forte simbologia nella determinazione del tutto di cui facciamo parte. Trascendenza e immanenza dunque, termini antitetici che confermano l'aspetto dualistico della vita, non può esserci l'una senza l'altra, e che ci confermano che il tutto è sintesi delle parti. La silloge si chiude con un tocco di struggente lirismo che anima i sette epitaffi della brevissima raccolta *Tsunami*, sentito omaggio dell'autrice alle vittime del 26 dicembre 2004. Amalia De Luca ci ricorda così, ancora una volta, che la Poesia è balsamo che cura, rimedio per la sofferenza del quale non si può fare a meno.

Giovanna Sciacchitano

---

# NON TUFFARLA NEL MARE!

Anche una goccia di olio inquina il mare



**Relazione tecnico-scientifica  
sulla corretta gestione degli oli vegetali esausti**



I.S.S.P.E.



Gruppi Ricerca Ecologica

## 1. Introduzione

L'olivo coltivato o domestico (*Olea europaea* subspecie *europaea* var. *europaea* - *sativa*) deriva dall'olivo selvatico o oleastro (*Olea europaea oleaster* subsp. *europaea* var. *sylvestris*) che cresce nei luoghi rupestri, isolato o in forma boschiva, e da i cui minuscoli frutti si trae un olio amaro il cui uso è, però, sempre stato limitato (Fig. 1).



**Fig. 1. Olivo domestico** ([www.onegiardinaggio.com](http://www.onegiardinaggio.com))

I Greci conoscevano diverse varietà di olivi selvatici cui davano nomi diversi, *agrielaia*, *kò-tinos*, *phulia*; i Romani invece, le riunivano tutte sotto la denominazione *oleaster*, che è poi quella passata nel vocabolario botanico moderno. In Grecia l'olio era generalmente prodotto dai proprietari stessi degli oliveti che spesso procedevano anche alla sua vendita.

La vendita al dettaglio non si praticava solo in campagna o nelle botteghe, era ugualmente attiva nell'agorà, dove venivano trattate le merci più diverse. Per quanto riguarda l'Italia, è importante sottolineare che la presenza di noccioli di oliva in contesti archeologici è documentata fino al Mesolitico ([www.beni.culturali.it](http://www.beni.culturali.it)) (Fig. 2).

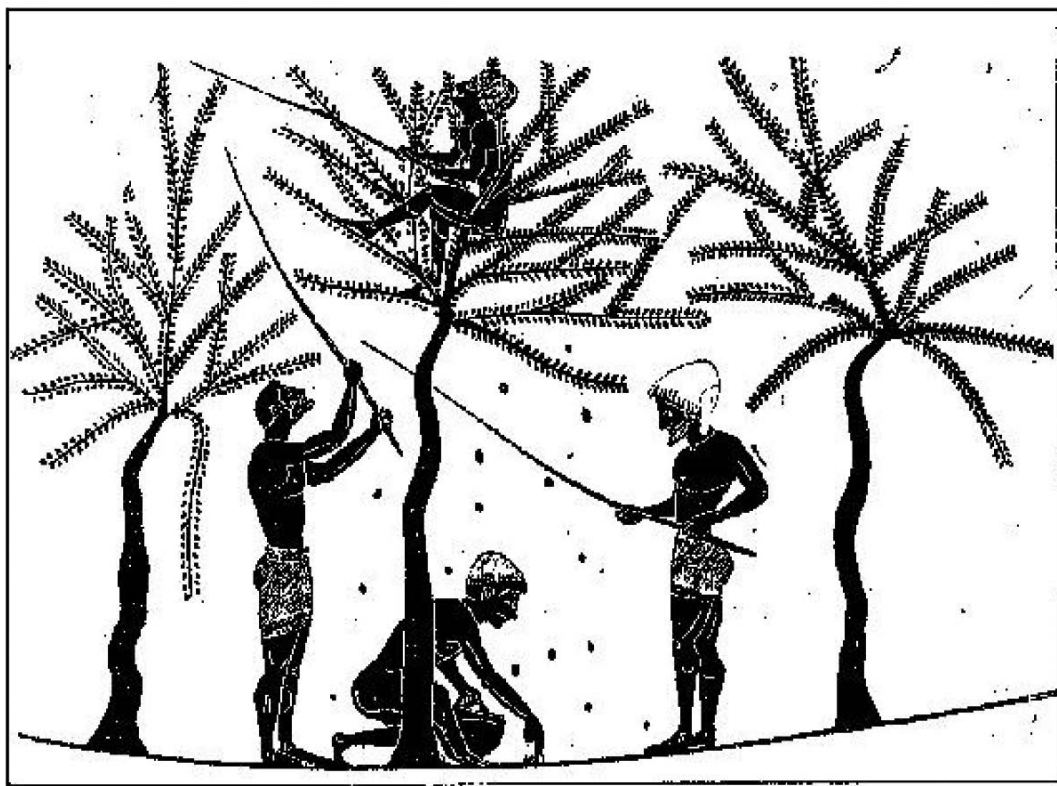


Fig. 2. Raccolta delle olive. Riproduzione grafica di un'immagine di un vaso attico a figure nere ([www.beni.culturali.it](http://www.beni.culturali.it))

Gli oli vegetali si ricavano per estrazione con solventi o per spremitura a freddo di frutti o semi di alcune piante (molitura). La fonte principale degli oli vegetali è data dai semi oleosi, alcuni invece sono ricavati dalla polpa di frutti come nel caso dell'olio di oliva. L'olio vegetale, nel nostro modo di vedere, nasce nell'ottica culinaria.

Questi oli sono molto utili per la nostra salute e ad oggi vengono impiegati anche per i trattamenti di bellezza: ognuno ha, infatti, delle proprietà benefiche da adattare alle diverse esigenze. La spremitura a freddo degli oli vegetali aiuta a mantenere intatti tutti i componenti e i benefici dei semi e dei frutti come, ad esempio, nell'olio d'oliva le vitamine, antiossidanti, fitosteroli e acidi grassi monoinsaturi (Progetto "P.P.P.4I.RE.COLL – Ricicliolio" LIFE09 INF IT 00123).

L'olio vegetale ha il suo rovescio della medaglia: infatti, una volta usato e trasformato in "olio esausto" ha un notevole impatto ecologico e economico.

Con la presente relazione si vuole illustrare ciò di cui si è a conoscenza circa la filiera degli oli vegetali in modo da dare una panoramica completa sulla corretta gestione degli oli esausti.

## 2. L'olio esausto ed i suoi possibili impatti

I grassi alimentari, sia di origine vegetale che animale, appartengono alla categoria dei lipidi semplici. Si ricordi che i lipidi sono una classe eterogenea di molecole organiche, presenti in natura, raggruppate sulla base di un analogo comportamento in relazione alla solubilità: sono insolubili in acqua, e per questo definiti idrofobi, ma solubili in solventi organici non polari, quali

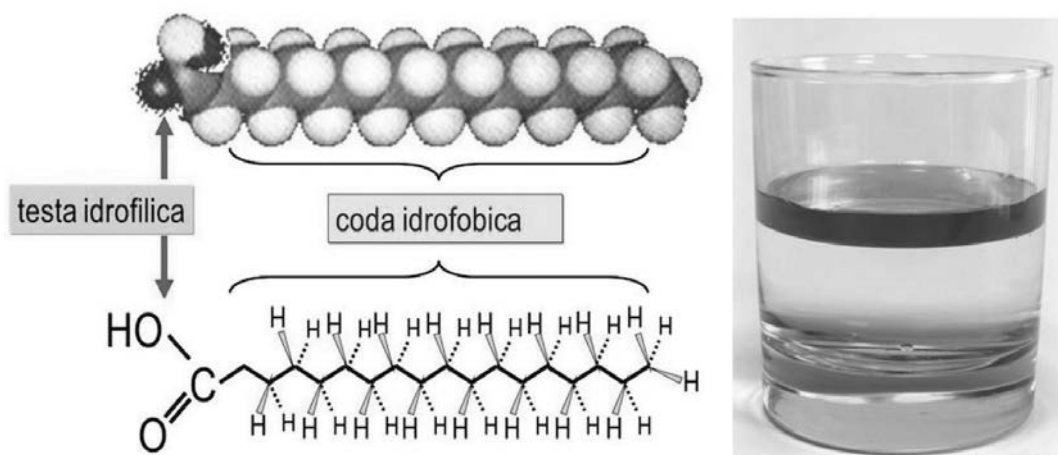


Fig. 3. Struttura di un acido grasso e prova dell'immiscibilità tra acqua e olio ([www.Chimica-onlin.it](http://www.Chimica-onlin.it); [www.MDSRoma.it](http://www.MDSRoma.it))

Gli oli alimentari non sono di per sé dannosi in condizioni naturali, ma lo possono diventare nel momento in cui sono sottoposti a bollitura ovvero quando raggiungono temperature molto elevate durante la preparazione degli alimenti.

Tra i composti particolarmente pericolosi per la salute dell'uomo derivati dal processo di frittura vi sono gli idrocarburi policiclici aromatici (IPA).

Gli IPA sono presenti ovunque in atmosfera derivano dalla combustione incompleta di materiale organico e dall'uso di olio combustibile, gas, carbone e legno nella produzione di energia. Questi composti costituiscono una vasta classe di molecole organiche la cui caratteristica strutturale è la presenza di due o più anelli benzenici uniti tra loro (Fig. 4).

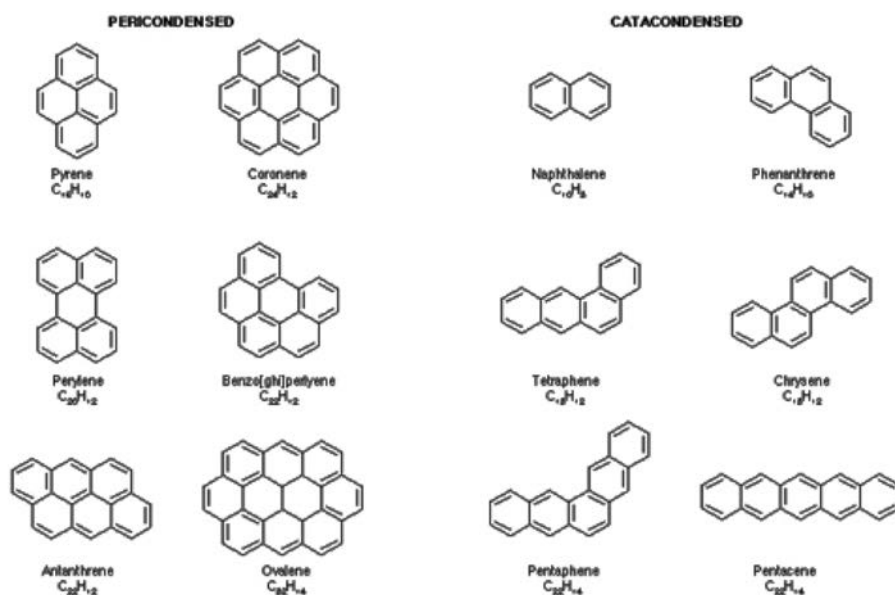


Fig. 4. Esempi di strutture molecolari di IPA ([www.Iblogdellasci.it](http://www.Iblogdellasci.it))

Gli IPA spesso derivano dalla combustione incompleta degli alimenti e per effetto della loro lipofilia tendono ad associarsi con le sostanze particellari o con le sostanze oleose presenti nei sistemi acquosi (Progetto “P.P.P.4I.RE.COLL – Ricicliolo” LIFE09 INF IT 00123).

L’olio che raggiunge i corpi idrici, a causa del suo carattere apolare e della minore densità rispetto all’acqua, si distribuisce sulla superficie come una sottile pellicola con conseguenti problemi per gli ambienti acquatici. L’olio che si distribuisce sulla superficie delle acque limita gli scambi gassosi tra quest’ultime e l’atmosfera (es. gli scambi di ossigeno e anidrite carbonica). Oltre agli scambi gassosi a risentire del sottile film sono gli organismi legati alla produzione primaria (processo per il quale il carbonio inorganico viene trasformato in materiale organico cellulare), poiché l’olio inficia l’illuminazione dei primi strati d’acqua, ove sono presenti organismi appartenenti ad esempio al fitoplancton (organismi galleggianti nelle acque del mondo vegetale incapaci di vincere, con movimenti propri, i moti del mare) (Fig. 5).

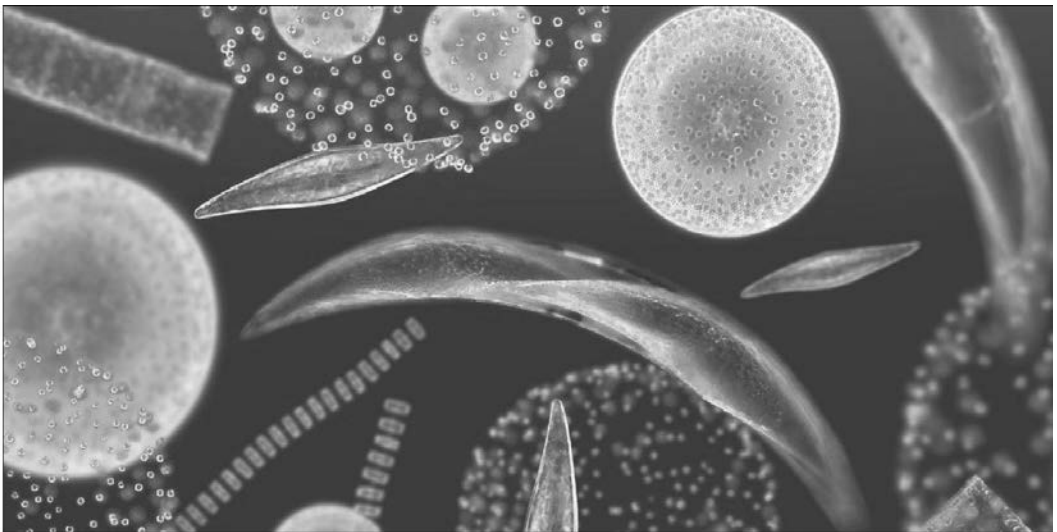


Fig. 5. Esempi di organismi che compongono il fitoplancton ([www.thesubmarine.it](http://www.thesubmarine.it))

Si stima che un chilo di olio è sufficiente per coprire una superficie di 1.000 metri quadrati.

Se l’olio vegetale raggiunge le falde freatiche le rende inutilizzabili in quanto un litro d’olio mescolato ad un milione di litri d’acqua ne altera il gusto in limiti incompatibili con la potabilità. Questo significa che anche nei pozzi di approvvigionamento di acqua potabile si rischierebbe di trovare il suddetto strato di olio che renderebbe inutilizzabili tali acque per il consumo umano. Attraverso le tubature si stima venga rilasciata nell’ecosistema una cifra prossima alle 800 mila tonnellate di olio esausto. (E.J Udo & A. Fayemi, 1975; Progetto “P.P.P.4I.RE.COLL – Ricicliolo” LIFE09 INF IT 00123; [www.recoveringoil.eu](http://www.recoveringoil.eu); G. Cognetti, M. Sarà, G. Magazzù, 1974).

Per quanto riguarda il suolo, l’olio esausto può formare un film idrofobo attorno alle particelle di terra: questo fenomeno crea una sorta di sbarramento tra le particelle del terreno, l’acqua e le radici delle piante che non riescono così a svolgere le loro funzioni vitali in modo efficace. I terreni contaminati dagli oli risultano meno fertili sia per l’agricoltura sia per le piante spontanee ([www.satrul.it](http://www.satrul.it); E.J. Udo & A. Fayemi, 1975). Inoltre, la presenza di olio nei reflui acquosi può pregiudicare il corretto funzionamento dei depuratori influenzando negativamente i trattamenti biologici, oltre che a fare aumentare i costi di esercizio. In conseguenza di ciò, il si-

stema di depurazione delle acque di scarico subisce danni: le reti di adduzione rischiano l'intasamento e il malfunzionamento, le fasi di trattamento biologico vengono rallentate e si crea, quindi, un sovraccarico di fanghi nella fase di digestione.

Per questi motivi, è necessario eliminare la presenza di grasso ed utilizzare altri metodi nella fase preliminare del trattamento di depurazione, come ad esempio, l'utilizzo di appositi separatori per liquidi leggeri (oli e idrocarburi). Le proprietà degli oli vegetali esausti possono variare significativamente in relazione alla loro composizione originale e ai trattamenti subiti; unitamente alle condizioni ambientali, questi fattori ne influenzano i comportamenti e le conseguenze del rilascio in ambienti naturali. In molti casi gli oli vegetali esausti si comportano in modo simile agli oli minerali, ma essendo stati meno studiati come inquinanti è più difficile predirne le conseguenze ed agire tempestivamente.

Gli oli vegetali esausti possono presentare livelli di solubilità in acqua anche minori degli oli minerali, creando inizialmente larghe chiazze sulla superficie che nel tempo si possono aggregare e successivamente degradarsi, formare peci, precipitare e accumularsi sui fondali: in questo caso gli oli vegetali non riescono più ad essere attaccati dai batteri e, quindi, essere decomposti in molecole più semplici ma si polimerizzano formando delle gomme persistenti nel tempo impermeabili all'ossigeno e che portano all'anossia dell'ambiente circostante. Analogamente agli oli sintetici e ai prodotti petroliferi sversati in ambienti acquatici, gli oli vegetali esausti possono ricoprire le superfici di organismi viventi (es. uccelli, piante) con una pellicola isolante diminuendo così anche la loro capacità di scambio termico e conducendoli all'ipotermia o l'immobilità (E.J. Udo & A. Fayemi, 1975)

L'olio vegetale esausto, a tutti gli effetti, è un rifiuto pericoloso (CER 200125) e come tale non può essere disperso nell'ambiente da parte di nessun produttore sia esso industriale o domestico ma deve essere, invece, smaltito correttamente in quanto, come sopra evidenziato è in grado di provocare ingenti danni ambientali ed economici se non gestito correttamente: si stima che i danni prodotti dalla cattiva gestione dell'olio vegetale esausto si aggirano intorno ai 16 milioni di euro.

Il consumo di oli alimentari in Italia è di circa 1.400.000 tonnellate di cui circa il 20% (280.000 ton) diventa esausto. Circa 140.000 tonnellate/anno sono relative alle utenze domestiche ([www.fast.mi.it](http://www.fast.mi.it)).

### 3. Normativa

L'olio vegetale puro (in seguito denominato OVP) è definito dalla Direttiva 2003/30/CE come: olio prodotto da piante oleaginose mediante pressione, estrazione o processi analoghi, greggio o raffinato ma chimicamente non modificato, qualora compatibile con il tipo di motore usato e con i corrispondenti requisiti in materia di emissioni. L'OVP una volta ottenuto può avere due strade: può subire il processo di transesterificazione (reazione fra un alcool e un estere con l'ottenimento di un estere con proprietà combustibili del tutto simili a quelle del gasolio) che da origine al biodiesel utilizzabile in qualsiasi motore diesel oppure può essere utilizzato direttamente in motori stradali (opportunosamente adattati) o in macchinari industriali, etc (detti anche a combustione interna), infine può essere utilizzato in motori stazionari (come la caldaia, la stufa e i cogeneratori) per generare energia elettrica e/o energia termica (D. Montesi, 2011).

A livello europeo esistono alcune disposizioni che regolano il sistema di raccolta e recupero dell'olio alimentare esausto risolvendo solo alcuni aspetti della sua gestione senza definire un'unica destinazione obbligatoria. In particolare si elencano (M. Montalto, 2017; RECOIL, 2014; [www.ricerca.geolocal.it](http://www.ricerca.geolocal.it)):

- ✓ il Regolamento CE n. 1774/2002, che contiene norme sanitarie relative ai sottoprodotti di origine animale non destinati al consumo umano. Gli oli e grassi animali e vegetali esausti possano essere utilizzati solo per la produzione di biocombustibili e di prodotti chimici a base oleosa e non per l'alimentazione animale, a seguito dello scandalo diossina in Belgio nel 1999 (Chiusura di 300 allevamenti di maiali dopo la scoperta nelle carni prodotte di tassi di PCB e di diossina superiori alla norma);
- ✓ la Direttiva quadro sui rifiuti 2008/98/CE. Essa stabilisce un quadro giuridico per il trattamento dei rifiuti nell'UE, studiato in modo da proteggere l'ambiente e la salute umana, sottolineando l'importanza di adeguate tecniche di gestione, riutilizzo e riciclaggio dei rifiuti, volte a ridurre le pressioni sulle risorse e a migliorare il loro uso. Nel caso degli oli e grassi alimentari esausti vengono classificati con il codice EWC (CER) 20 01 25 "rifiuto non pericoloso" nella categoria rifiuti urbani o assimilati;
- ✓ la Direttiva 2009/28/CE sulle fonti rinnovabili, prevede l'obbligo, entro il 2020, di impiegare biocarburanti nella misura del 10% del totale dei carburanti utilizzati;
- ✓ Il regolamento UE 142/2011, autorizza la produzione di biodiesel da oli e grassi animali e da oli vegetali che sono stati a contatto con le proteine di origine animale oppure che sono stati estratti da alimenti per il consumo umano. Tali sottoprodotti possono essere convertiti in biodiesel solo in impianti riconosciuti.

Molti stati europei, non hanno ancora emanato regole precise sui sistemi di raccolta, trattamento e recupero che definiscano quindi in modo efficace anche obblighi e responsabilità dei diversi attori della filiera.

In materia di gestione dei rifiuti la norma di riferimento nazionale è rappresentata dalla Parte IV del D. lgs. 3 aprile 2006, n. 152 ("Codice ambientale") che ha abrogato e sostituito, tra gli altri, anche il "Decreto Ronchi" (D. lgs. 22/1997). La disciplina è sempre animata da due fondamentali divieti:

- ✓ il divieto di abbandonare e depositare in modo incontrollato rifiuti sul suolo e nel suolo, oltre che di immetterli nelle acque superficiali e sotterranee (art. 192, D. lgs. 152/2006);
- il divieto di miscelare rifiuti pericolosi con rifiuti non pericolosi (art 187, D. lgs. 152/2006).

Tramite questi divieti si vuole:

- ✓ Favorire la riduzione della produzione e della pericolosità dei rifiuti;
- ✓ Incentivare il riciclaggio e il recupero per ottenere prodotti, materie prime, combustibili o altre fonti di energia.

Gli esercizi commerciali di ristorazione sono obbligati alla raccolta differenziata secondo quanto previsto dal D.Lgs. 152/2006, che prescrive l'obbligo di raccolta, recupero e riciclaggio degli oli e grassi vegetali e animali esausti. I produttori di oli esausti vegetali adempiono alla norma conferendo l'UCO al Consorzio Obbligatorio (D.Lgs 152/06 art 233, comma 12) - CONOE. Lo stesso obbligo di raccolta dell'olio esausto vegetale non sussiste per i cittadini privati (filiera domestica).

Le ultime modifiche a livello nazionale risalgono al 2017 con il D.Lgs. Governo 21 marzo 2017, n. 51 (entrato in vigore il 12 maggio):

- ✓ Modifiche al D. Lgs. Governo 21 marzo 2005, n. 66 (relativa alla qualità della benzina e del combustibile diesel);
- ✓ Modifiche al D. Lgs. Governo 3 marzo 2011, n. 28 (promozione dell'uso dell'energia da fonti rinnovabili).

#### 4. Il riutilizzo dell'olio esausto

La differenza tra materie prime secondarie e sottoprodotti è il processo da cui derivano: riciclaggio dei rifiuti per le prime e produzione per i secondi; i sottoprodotti non nascono come rifiuto.

L'articolo 184 bis del D. Lgs. 152/06 - Parte IV, stabilisce che una sostanza o un oggetto, per essere considerata un sottoprodotto e non un rifiuto deve soddisfare delle condizioni, che devono essere rigorosamente provate dal soggetto che intende avvalersi di tale regime; diversamente, il materiale resta un rifiuto:

- ✓ Essere originato da un processo di produzione, di cui costituisce parte integrante, ma il cui scopo primario non è la sua produzione;
- ✓ Essere certamente e completamente utilizzato in ulteriori processi da parte del produttore o di terzi;
- ✓ Essere utilizzato direttamente senza alcun ulteriore trattamento diverso dalla normale pratica industriale;
- ✓ L'ulteriore utilizzo è legale, e non porterà a impatti complessivi negativi sull'ambiente o la salute umana.
- ✓ Le materie prime secondarie sono dei rifiuti "depotenziati" che "restano" rifiuti se non sono avviate a recupero effettivo ed oggettivo (art. 3, comma 3, DM 5 febbraio 1998 e art. 3, comma 4, DM 161/2002). Se "restano" rifiuti, significa che "sono nate" come rifiuti, salvo dimostrazione del contrario da parte del soggetto che vuole avvalersi del regime di favore: egli dovrà quindi fornire la prova dell'avvio delle presunte materie prime secondarie ad un recupero effettivo ed oggettivo.

Un rifiuto cessa di essere tale (*End of waste*) quando è stato sottoposto ad operazioni di recupero previste in apposite norme e soddisfa criteri specifici da adottare nell'ambito delle condizioni dettate dall'articolo 184 ter del D.Lgs 152/06 e ss.mm.ii. ([www.recoveringoil.eu](http://www.recoveringoil.eu); [www.eur-lex.europa.eu](http://www.eur-lex.europa.eu); [www.chimiciroma.it](http://www.chimiciroma.it)).

Il primo passo da compiere nello smaltimento di questa tipologia dei rifiuti è depositare gli oli esausti in appositi contenitori e consegnarli alle aziende raccoglitrice autorizzate iscritte al CONOE che è un consorzio istituito dall'art. 47 D. lgs. 22/97 e disciplinato dall'art. 233 D. lgs. 152/06, nonché dal DM 22 giugno 2016 al fine di razionalizzare ed organizzare la gestione degli oli e dei grassi vegetali e animali esausti, nato dopo il decreto Ronchi. Il CONOE raggruppa associazioni di raccoglitori (ANCO), di rigeneratori (Anirog e Aroe), di produttori (Confcommercio, Confartigianato, Coldiretti, CNA, Federalberghi, Fipe e Una-Confindustria). In base alle caratteristiche dell'olio il prodotto può essere sottoposto a tre tipi di processo ([www.conoe.it](http://www.conoe.it); [www.tuttogreen.it](http://www.tuttogreen.it); [www.gestionerifiuti.it](http://www.gestionerifiuti.it)):

- ✓ la rigenerazione degli oli esausti: la rigenerazione è il processo che meglio valorizza il prodotto raccolto, perché consente di trasformare l'olio usato in una base lubrificante rigenerata, con caratteristiche qualitative simili a quelle delle basi lubrificanti prodotte direttamente dalla lavorazione del greggio. La rigenerazione ha un alto rendimento: da 100 kg di olio usato si possono ottenere circa 60 kg di olio base rigenerato e 20/25 kg di gasolio/olio combustibile, consentendo così un risparmio sulla bolletta energetica italiana;
- ✓ la combustione degli oli esausti: qualora l'olio non soddisfi i requisiti tecnici per essere sottoposto a rigenerazione, esso viene inviato alla combustione, di norma presso impianti

per la produzione del cemento, che sono in grado di sfruttarne il potere calorifico, nel rispetto dei limiti di legge sulle emissioni in atmosfera. Il potere calorifico dell'olio usato è quindi stimabile in circa 39,7 MJ/Kg (pari a 9.500 kcal/kg) ed è del tutto paragonabile a quello di un olio combustibile;

- ✓ la termodistruzione degli oli esausti: gli oli usati soggetti al processo di termodistruzione di norma sono quelli che contengono sostanze inquinanti difficilmente separabili dall'olio e in quantitativi tali da renderne impossibile e antieconomico il recupero attraverso l'attività di trattamento in impianti autorizzati. Fanno parte di questa categoria di oli quelli contenenti i PCB (policlorobifenili, additivi una volta utilizzati negli oli dei trasformatori elettrici) e Cloro in concentrazioni molto elevate: Benché essi costituiscono una quantità minima sul totale degli oli usati (circa lo 0,5%).

Ad oggi è certo che gli oli esausti rappresentano una fonte di grande impatto ambientale e per tale motivo va incentivato il loro giusto stoccaggio per prevenire ogni danno che sia non solo ambientale, ma anche economico come testimoniato dai dati riportati in precedenza.

Gli adempimenti previsti per la corretta gestione degli oli esausti sono i seguenti ([www.tuttoambiente.it](http://www.tuttoambiente.it)):

- ✓ Qualunque soggetto che operi in qualità di detentore dell'olio esausto è tenuto rispettare quanto disposto dall'art. 6 del D.Lgs. n. 95/92, secondo cui coloro che nel corso dell'anno detengono a qualsiasi titolo una quantità superiore a 300 litri annui di oli usati sono obbligati a:
  - stivare gli oli usati in modo idoneo ad evitare qualsiasi commistione tra emulsioni ed oli propriamente detti ovvero qualsiasi dispersione o contaminazione degli stessi con altre sostanze;
  - non miscelare gli oli usati con le sostanze tossiche o nocive di cui all'allegato al decreto del Presidente della Repubblica 10 settembre 1982, n. 915, sue modificazioni ed integrazioni;
  - cedere e trasferire tutti gli oli usati detenuti al Consorzio obbligatorio degli oli usati direttamente ovvero ad imprese autorizzate alla raccolta e/o alla eliminazione, comunicando al cessionario tutti i dati relativi all'origine ed ai pregressi utilizzi degli oli usati;
  - rimborsare al cessionario gli oneri inerenti e connessi alla eliminazione delle singole miscele oleose, degli oli usati non suscettibili di essere trattati e degli oli contaminati. È data facoltà ai detentori di oli usati di provvedere alla loro eliminazione tramite cessione diretta ad imprese autorizzate, dandone comunicazione al Consorzio obbligatorio degli oli usati. Sul punto, infine, si segnala la recente sentenza della Corte di Cassazione Civile, Sez. II, n. 23864 del 15 novembre 2011, in cui è affermato che "Ai sensi dell'art. 6, co. 3, del D. Lgs n. 95/1992, anche i rivenditori di oli che non effettuano il cambio degli stessi sono obbligati a installare un impianto per lo stoccaggio degli oli usati".

Si aprono prospettive di riutilizzo degli oli esausti che possono rivelarsi un'opportunità di sviluppo economico ed inoltre questo processo può mitigare gli impatti ambientali degli oli. Ad oggi, infatti, si pensa sempre più agli oli esausti come fonte di energia.

L'utilizzo di oli vegetali come carburante nei motori diesel non è un'idea nuova: Rudolf Diesel iniziò lo sviluppo del motore che ne porta il nome, brevettato nel 1892, utilizzando olio di arachidi. Poco tempo dopo, durante l'Esposizione Universale di Parigi del 1900, la Otto Company presentò un piccolo motore capace di funzionare sia con gasolio che con olio vegetale o animale.

L'utilizzo degli oli vegetali così come dei grassi animali come carburante biologico è, infatti, possibile grazie al fatto che entrambi presentano una distribuzione idrocarburica centrata su molecole con caratteristiche del tutto analoghe a quelle presenti in un gasolio di origine petrolifera. Tuttavia, per tutto il '900, la disponibilità di gasolio fossile a basso costo ha fatto dimenticare questa possibilità.

L'accordo recentemente sottoscritto tra Eni e CONOE (Consorzio nazionale di raccolta e trattamento degli oli e dei grassi vegetali ed animali esausti) va proprio in tal senso. Intende infatti favorire e aumentare la raccolta degli oli vegetali esausti prodotti dalle aziende di rigenerazione aderenti al consorzio, per poi utilizzarli come materia prima per le bioraffinerie ENI. Nell'accordo è previsto l'avvio di azioni congiunte per agevolare la raccolta di volumi incrementali di oli esausti prodotti dall'utenza domestica, oggi quasi interamente dispersi, anche tramite accordi con le Pubbliche Amministrazioni locali e le aziende di raccolta rifiuti. L'inquinamento delle aree metropolitane è uno degli aspetti più critici delle grandi aree urbane e tutte le amministrazioni delle grandi città sono costantemente impegnate nell'individuare e mettere in atto azioni concrete di riduzione dell'inquinamento ([www.rienergia.it](http://www.rienergia.it)).

## 5. Conclusioni

Un corretto smaltimento degli oli esausti può contribuire quindi alla produzione di biodiesel: estere metilico ricavato da un olio vegetale o animale, di tipo diesel, destinato ad essere usato come biocarburante (Direttiva 2003/30/CE). Inoltre, la corretta gestione degli oli esausti può solo contribuire positivamente a mitigare gli impatti ambientali che ad oggi stanno mettendo in seria difficoltà gli "pseudoequilibri" dell'ecosistema marino (come nel caso, ad esempio, di specie marine non native che possono distrutturare gli ecosistemi sostituendosi agli organismi nativi oppure di erosione costiera oppure, ancora, del sovra sfruttamento delle risorse aulietiche e *marine litter*).

## 6. Riferimenti bibliografici

- Corte di Cassazione, sez. II Civile, sentenza n. 23864/11; depositata il 15 novembre 2011
- D. Montesi (2011) La filiera dell'olio vegetale puro a fini energetici: incentivi, redditività e impatto sull'agricoltura. Università degli studi di Perugia. Facoltà di Agraria. Corso di Scienze Agrarie e Ambientali. Pag. 106.
- Decreto 12 giugno 2002, N. 161. Regolamento attuativo degli articoli 31 e 33 del decreto legislativo 5 febbraio 1997, n. 22, relativo all'individuazione dei rifiuti pericolosi che è possibile ammettere alle procedure semplificate. Gazzetta Ufficiale. 30.07.2002.
- Decreto Legislativo 21 marzo 2017, n. 51 Attuazione della direttiva (UE) 2015/652 che stabilisce i metodi di calcolo e gli obblighi di comunicazione ai sensi della direttiva 98/70/CE relativa alla qualità della benzina e del combustibile diesel e della direttiva (UE) 2015/1513 che modifica la direttiva 98/70/CE, relativa alla qualità della benzina e del combustibile diesel, e la direttiva 2009/28/CE, sulla promozione dell'uso dell'energia da fonti rinnovabili. (17G00064). Gazzetta Ufficiale. 24.7.2017.
- Decreto Legislativo 3 marzo 2011, n. 28 Attuazione della direttiva 2009/28/CE sulla promozione dell'uso dell'energia da fonti rinnovabili, recante modifica e successiva abrogazione delle direttive 2001/77/CE e 2003/30/CE. (S.O. n. 81 alla G.U.28/3/11 n. 71 – In vigore dal 29/3/11)
- Decreto Legislativo 3 aprile 2006, n. 152 "Norme in materia ambientale" Gazzetta Ufficiale. 14.4.2006.

- Decreto Legislativo 21 marzo 2005, n.66 Attuazione della direttiva 2003/17/CE relativa alla qualità della benzina e del combustibile diesel. (GU Serie Generale n.96 del 27-04-2005-Suppl. Ordinario n.77) Gazzetta Ufficiale. 28.03.2011.
- Decreto Legislativo 5 febbraio 1997, n. 22”Attuazione delle direttive 91/156/CEE sui rifiuti, 91/689/CEE sui rifiuti pericolosi e 94/62/CE sugli imballaggi e sui rifiuti di imballaggio” Gazzetta Ufficiale. 15.02. 1997.
- Decreto Legislativo 27 gennaio 1992, n. 95 Attuazione delle direttive n. 75/439/CEE e n. 87/101/CEE relative alla eliminazione degli olii usati. Gazzetta Ufficiale. 27.01.1992.
- Decreto del Ministero della Salute 22 giugno 2016 – Modifica del decreto 27 luglio 2000, recante «Equipollenza di diplomi e di attestati al diploma universitario di educatore professionale, ai fini dell’esercizio professionale e dell’accesso alla formazione post-base». Gazzetta Ufficiale. 23.8.2016.
- Decreto Ministero dell’Ambiente del 5.2.1998 Individuazione dei rifiuti non pericolosi sottoposti alle procedure semplificate di recupero ai sensi degli articoli 31 e 33 del decreto legislativo 5 febbraio 1997, n. 22. Gazzetta Ufficiale. 28.03.2011.
- Decreto del Presidente della Repubblica 10 settembre 1982, n. 915 Attuazione delle direttive (CEE) n. 75/442 relativa ai rifiuti, n. 76/403 relativa allo smaltimento dei policlorodifenili e dei policlorotriifenili e n. 78/319 relativa ai rifiuti tossici e nocivi. **Gazzetta Ufficiale. 15.12.1982**
- Direttiva 2003/30/CE Del Parlamento europeo e del consiglio dell’8 maggio 2003 sulla promozione dell’uso dei biocarburanti o di altri carburanti rinnovabili nei trasporti. Gazzetta ufficiale dell’Unione europea. 17.5.2003.
- Direttiva 2008/98/CE Del Parlamento europeo e del consiglio del 19 novembre 2008 relativa ai rifiuti e che abroga alcune direttive. Gazzetta ufficiale dell’Unione europea. 22.11.2008.
- E. J. Udo and A. Feyemi (1975) The Effect of Oil Pollution of Soil on Germination, Growth and Nutrient Uptake of Corn. Journal of Environmental Quality 4(4) DOI: 10.2134/jeq1975.00472425000400040023.
- G. Cognetti, M. Sarà, G. Magazzù (1974) Biologia marina. Calderini. 1974.
- M. Montalto (2017) Biocarburanti sostenibili come contributo alla riduzione delle emissioni dei gas serra. Il caso degli oli esausti in Italia. Sperlonga 19 maggio 2017.
- RECOIL LIFE10 ENV/IT/000341 (2014) Come recuperare l’olio vegetale esausto e trasformarlo in energia elettrica e termica. Ed. Kyoto Club 2014.
- Regolamento (UE) N. 142/2011 della commissione del 25 febbraio 2011. Gazzetta ufficiale dell’Unione europea. 26.2.2011.
- Regolamento (CE) n. 1774/2002 del Parlamento europeo e del Consiglio del 3 ottobre 2002 recante norme sanitarie relative ai sottoprodotti di origine animale non destinati al consumo umano. Gazzetta ufficiale n. L 273 del 10/10/2002 pag. 1-95.
  
- RICICLOLIO Progetto LIFE09 INF IT 00123 P.P.P.4I.RE.COLL.
  
- [www.beniculturali.it](http://www.beniculturali.it)
- [www.Chimica-onlin.it](http://www.Chimica-onlin.it)
- [www.chimiciroma.it](http://www.chimiciroma.it)
- [www.conoe.it](http://www.conoe.it)
- [www.eur-lex.europa.ue](http://www.eur-lex.europa.ue)
- [www.fast.mi.it](http://www.fast.mi.it)

- [www.gestionerifiuti.it](http://www.gestionerifiuti.it)
- [www.Ilblogdellasci.it](http://www.Ilblogdellasci.it)
- [www.MDS Roma.it](http://www.MDS Roma.it)
- [www.onegiardinaggio.com](http://www.onegiardinaggio.com)
- [www.recoveringoil.eu](http://www.recoveringoil.eu)
- [www.ricerca.geolocal.it](http://www.ricerca.geolocal.it)
- [www.rienergia.it](http://www.rienergia.it)
- [www.satrul.it](http://www.satrul.it)
- [www.thesubmarine.it](http://www.thesubmarine.it)
- [www.tuttoambiente.it](http://www.tuttoambiente.it)
- [www.tuttogreen.it](http://www.tuttogreen.it)

---

Finito di stampare nel mese di Maggio 2020  
per conto dell'ISSPE  
Via Salvatore Bono, 31 - Palermo  
da: "La Tipolitografica s.r.l." - Piazza Cappuccini, 5 - Palermo

